

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

*"Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza."*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

n° 0 Dicembre 2020 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano

www.gramscioggi.org - redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del **Partito Comunista d'Italia**

Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del **P.C.d'I**
21 Gennaio 1921 teatro S.Marco di Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di
Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura **Socialista**

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio del 1919.

Riprende la pubblicazione nel Marzo del 1924

con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura operaia

21 GENNAIO 1921 - 21 GENNAIO 2021

**IL CENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE
DEL P.C.d'I. INDICA A TUTTE/I LE/I COMUNISTE/I
E A TUTTA LA SINISTRA DI CLASSE D'ITALIA DI
LAVORARE PER UN UNICO OBIETTIVO STRATEGICO
"L'UNITÀ DELLE/DEI COMUNISTE/I E DELLA CLASSE
OPERAIA" PER LA RICOSTRUZIONE DI UN UNICO
PARTITO COMUNISTA - DEL SINDACATO DI CLASSE
E DEI CONSIGLI DI FABBRICA IN TUTTI I LUOGHI DI
LAVORO E DI PRODUZIONE!**

**TUTTE/I LE/I COMUNISTE/I SONO CHIAMATE/I
A LOTTARE CONTRO L'UNIONE EUROPEA DEI
CAPITALISTI E DELLE BANCHE - CONTRO LA NATO
E L'IMPERIALISMO USA E DELL'UE PER COSTRUIRE
UN'EUROPA DELLE REPUBBLICHE SOCIALISTE -
DELLACLASSE OPERAIA E LAVORATRICE EUROPEA!**



Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -
Nunzia Augeri - Bruno Casati - Cristina
Carpinelli - Vittorio Gioiello - Maria Sciancati
- Mimmo Cuppone - Stefano Barbieri -
Roberto Sidoli - Antonella Vitale - Emanuela
Caldera - Giuseppina Manera - Spartaco
A. Puttini - Massimo Congiu - Paolo Zago.

Direttore
Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Bruno Casati, Ruggero Giacomini, Tiziano
Tussi, Enrico Vigna, TT, Angelo d'Orsi,
Vladimiro Merlin, Enrico Corti, Massimo
Congiu, Fulvio W.Bellini, Luigi Ambrosi,
Nunzia Augeri.

La Redazione è formata da compagni del
PCI - PRC - CGIL- Fiom - Indipendenti

Indirizzo web
www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

Verso il 100° anniversario della fondazione del P.C.d'I. <i>La Redazione</i>	- pag. 3
Esce Alberganti, entra Cossutta <i>Bruno Casati</i>	- pag. 3
Antonio Gramsci. Scritti sul Partito - Cento anni del Partito Comunista in Italia <i>Ruggero Giacomini</i>	- pag. 5
Fratelli tutti <i>Tiziano Tussi</i>	- pag. 9
Hasta siempre Dieguito! <i>Enrico Vigna</i>	- pag. 10
Maradona è meglio 'e Pelé... <i>T.T.</i>	- pag. 13
Vietato pensare? <i>Angelo d'Orsi</i>	- pag. 14
Il Covid getta la maschera di Sala <i>Vladimiro Merlin</i>	- pag. 16
Antifascismo Oggi <i>Enrico Corti</i>	- pag. 19

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

Il gergo comunista <i>Tiziano Tussi</i>	- pag. 20
--	-----------

Note Europee

Rubrica a cura di <i>Massimo Congiu</i>	- pag. 21
---	-----------

Internazionale

Le elezioni americane e la scelta dell'impero del debito <i>Fulvio W.Bellini</i>	- pag. 22
Cosa ci porta una presidenza Biden/Harris? <i>Luigi Ambrosi</i>	- pag. 27

Memoria Storica

Abigail Zanetta, la maestrina dimenticata <i>Nunzia Augeri</i>	- pag. 29
---	-----------

Letture

Rubrica a cura di <i>Tiziano Tussi</i>	- pag. 32
La Cina è capitalista? <i>Rémy Herrera, - Zhiming Long</i>	- pag. 35
C'era due volte - Gianni Rodari <i>Alberto Scanzi</i>	- pag. 36
Oltre la fabbrica <i>Giacinto Romano Canazza – Maurizio Cicardini</i>	- pag. 36

Memoria Storica

21 GENNAIO 1921 - 21 GENNAIO 2021 - VERSO IL 100° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL P.C.d'I.

In preparazione della commemorazione del 21 Gennaio 2021 per i Cento anni dalla nascita del Partito Comunista d'Italia, la nostra redazione continua a dedicare e pubblicare articoli sulla nostra rivista. In particolare sulla storia del Partito Comunista Italiano a Milano, storicamente capitale della finanza e del riformismo che si è reso protagonista del processo di degenerazione socialdemocratica del Partito fino al suo scioglimento.

Quello che segue è il quarto articolo di Bruno Casati sulla storia dei comunisti milanesi dal 1921 al 1991, raccontata nel centesimo anniversario di fondazione del partito, attraverso la vita dei primi segretari della Federazione: da Bruno Fortichiari a Giuseppe Alberganti. Dopo l'ultimo articolo su Pietro Secchia, dirigente che ebbe grande influenza a Milano, oggi Casati narra la storia di Armando Cossutta, unico comunista milanese che arrivò ad essere il "numero due" del PCI. ■

COMUNISTI A MILANO 1921 – 1945

ESCE ALBERGANTI, ENTRA COSSUTTA

di **Bruno Casati**

Quando nel 1958 Alberganti viene rimosso dalla carica di segretario della Federazione, sul palco della storia del PCI di Milano irrompe Armando Cossutta. Cossutta è figlio di Sesto S. Giovanni, cresce con il rumore di fondo degli altoforni della Falck e delle officine Breda. Sesto è anche l'"officina politica" che forgia centinaia e centinaia di quadri politici per il PCI, il PSI, la CGIL. Giorgio Manzini, che fu redattore di Paese Sera, ha raccontato, attraverso la vita di Giuseppe Granelli, la storia delle decine di migliaia di operai che allora lavoravano in quella realtà. Cossutta non è un operaio, lo era il padre che ha saputo mettere in piedi una sua piccola azienda. Il giovane Cossutta studia invece medicina. È curioso rilevare come di quei tempi, altri giovani, che un giorno sarebbero diventati alti dirigenti del PCI, come Elio Quercioli e poi Gianni Cervetti, si trovassero a frequentare la Facoltà di Medicina a Milano. Cossutta però abbandona ben presto gli studi attratto dalla lotta antifascista che in quei primi anni quaranta stava prendendo corpo. Entra così nelle file della Resistenza, ma verrà quasi subito arrestato e passerà qualche tempo in carcere. Taluni hanno provato a narrare la sua vita. Lo ha fatto, quando ancora Cossutta aveva nel PCI il vento in poppa, Giancarlo Galli con "Eminenza Rossa", titolo efficace di una storia ben raccontata: quella della sua scalata ai massimi livelli del partito, avviata appunto da Sesto. Ma, a lui, la storia di Galli non piaceva, perché metteva troppo in evidenza il suo ruolo di finanziere del PCI "vicino al cuore di Breznev", proprio quando Cossutta cercava di liberarsi di questa etichetta che gli era stata appiccicata soprattutto con l'operazione di sciacallaggio politico resa nota come il "caso Mitrokhin".

Ci ha provato a scriverne Libero Traversa, in un libro dell'Aurora con prefazioni di Hobel e Casati. Non possiamo sapere cosa pensasse Cossutta del lavoro di Traversa perché, per i postumi di un banale infortunio casalingo, lui muore poco dopo. Una vita politicamente molto intensa quella di Cossutta. Negli ultimi anni coltivava l'ambizione della Presidenza Nazionale dell'ANPI, e ne aveva assolutamente titolo, ma la sua vita si è fermata prima di realizzarla. Certo Cossutta sarebbe stato contento nel vedere diventare Presidente dell'ANPI Carla Nespolo che era stata tra "i suoi senatori" che, il 27 agosto 1990, votarono contro, in dissenso con la direzione, la partecipazione dell'Italia alla Guerra del Golfo. Cossutta ci lascia una sua autobiografia, "Una storia comunista", dettata all'amico giornalista Gianni Montesano. Quella di Cossutta è la storia, e questo gli va riconosciuto, del più importante dirigente milanese del PCI del dopoguerra. Altri come Cervetti e Tortorella, sono sì entrati come lui nella Segreteria Nazionale del partito, ma solo Cossutta è apparso, seppur per breve periodo, come il vero "numero due" del PCI dopo Enrico Berlinguer. Cossutta è uomo della terza generazione di dirigenti comunisti, venuta dopo la prima, quella dei fondatori di Livorno e poi di Lione - la generazione di giganti come Gramsci, Togliatti, Terracini e poi Longo, Secchia, Di Vittorio - , a cui seguì la seconda, la generazione della Resistenza e del "partito nuovo" come Amendola, Pajetta, Alicata, Bufalini, Ingrao. La terza è la generazione che nasce invece con l'Ottavo Congresso del 1956 e la "Via italiana al socialismo": una elite che annovera dirigenti come Berlinguer, Napolitano, Macaluso, Lama, Reichlin e appunto i milanesi Tortorella e Cossutta e, più tardi, Gianni Cervetti. Un gruppo allevato

Memoria Storica: Esce Alberganti, entra Cossutta - Bruno Casati

all'università del togliattismo".... nel tentativo di dare al movimento operaio e alla sinistra italiana - una galassia storicamente cospicua ma tarata dall'anarchismo, dal massimalismo, dal dilettantismo vocante pressapochista - nerbo e solida struttura, un'etica organizzativa e politica, insieme a una flessibilità senza la quale non si può fare politica, insieme a una alimentazione di contenuti idealisenza i quali non si mobilitano le genti". Così Luciano Cafagna descriveva la scuola di Palmiro Togliatti con un'immagine efficace (Gianni Cervetti vi ricorreva spesso). Armando Cossutta, uomo della terza generazione di dirigenti del PCI, esce da questa grande scuola (che purtroppo da tempo ha chiuso i battenti). Quando viene eletto segretario, Cossutta sostituisce Giuseppe Alberganti alla direzione della più importante Federazione comunista non solo d'Italia ma di tutto l'Occidente. Alberganti, come già raccontato, godeva di enorme prestigio tra i lavoratori ma stentava a capire i cambiamenti che già si annunciavano in una città che è ancora operaia - le fabbriche della Borletti, dell'Innocenti di Lambrate, dell'Alfa Romeo del Portello e cento altre sono nel cuore di Milano - che però si sta terziarizzando. Anche in campo cattolico appaiono in anticipo delle novità interessanti. Se ne accorge un meridionale come Di Vittorio che viene a Milano in Via della Signora, alla Sede delle ACLI, per incontrare e avere lumi da Livio Labor. Alberganti non è del tutto d'accordo, lui è un operaista popolare, e non è convinto che si debbano tenere relazioni né con ambienti cattolici né con ambienti intellettuali di cui è ricca la Milano del dopoguerra. Forse non è come disse con un pò di perfidia la Rossanda, secondo cui per Alberganti "essere intellettuali è una colpa grave", fatto sta che, anche nel periodo milanese di Cossutta, come in seguito del resto, il PCI di Milano non sa coinvolgere gli intellettuali. Anni prima, per sopperire al limite grave della Federazione Togliatti vi aveva spedito Mario Spinella per dare una scossa. Invano, il grande "partitone" non è egemone: usa gli intellettuali ma non li ascolta. Milano resta quel problema che Gramsci già nel 1924 denunciava sull'Unità. Gli intenti con i quali Cossutta arriva alla direzione della più importante Federazione Comunista d'Italia, sono comunque interessanti: lui si propone di fare aderire il partito a tutte le pieghe di una società in movimento. Ma questi restano intenti. Milano alla vigilia degli anni Sessanta non è più la capitale della Resistenza ma si avvia a diventare quella del miracolo economico: sono cominciati gli scavi della Metropolitana, si costruiscono le case popolari e arrivano nelle fabbriche milanesi decine di migliaia di immigrati dal Meridione e dal Polesine. La Democrazia Cristiana guarda a Mattei e alleva i suoi cavalli di razza: Granelli, Marcora, Bassetti. Nel Partito Socialista, a Sesto S. Giovanni, scalda i motori Bettino Craxi, ma su Milano è ancora Riccardo Lombardi, il primo Prefetto, a esercitare una grande influenza. Cossutta sostituisce appunto Alberganti, ma il partito resta incapace di attrarre energie soprattutto dei settori più avanzati. Cossutta si disvela per quello che è: un pragmatico pur di alto livello. Togliatti, con Longo e Amendola, lo guarda con benevolenza perché finalmente Milano, a dieci anni dal

25 Aprile, esprime un quadro di spessore nazionale. Lui a Milano, ma sarà così anni dopo anche a Roma, lavora moltissimo: i funzionari romani delle Botteghe Oscure guarderanno con apprensione a questo milanese che arriva in ufficio addirittura alle otto del mattino. Non è vanitoso o almeno così fa apparire, certo è permaloso, odia i chiacchieroni. È infastidito dalla saccenteria, dal superficialismo nei giudizi, dalle banalità ammantate di grosse parole "scarlatte" e si circonda di un apparato che deve ubbidire senza discutere: chi obietta, chi frena "è fuori". Cossutta scrive poco, sono gli altri che scrivono di lui. Organizza la fabbrica partito come il papà organizzava l'azienda di famiglia, e cura i dettagli: gli orari debbono essere rispettati, i microfoni devono funzionare. Bando alla sciatteria anche nei particolari. Annota tutto e, incredibilmente, si ricorda di tutto e di tutti, non alza mai la voce ma gela il reprobato con lo sguardo. Chiama i compagni solo con il cognome (ed è già un passo avanti rispetto a Togliatti che esigeva il voi dall'apparato tecnico), il nome è riservato per pochissimi e, da loro, è considerato una gratifica. Queste sono osservazioni raccolte tra quanti, come chi scrive, hanno frequentato il compagno Cossutta per anni. Qualcuno però non vedeva il positivo e ha portato alle stampe un libro ("Il rosso e il nero" di Roberto Di Fele) che manderà Cossutta su tutte le furie, tracciandone il profilo in negativo. Per l'autore, Cossutta "non brilla per particolare competenza politica, capacità di elaborazione teorica, carisma personale, ma possiede le caratteristiche dell'uomo di apparato, abile guida della macchina organizzativa". Cossutta si arrabbiò molto, ma non per questo giudizio, almeno questo non lo fece apparire, ma per essere stato tirato in ballo per l'ennesima volta per i rapporti con l'Unione Sovietica (e altre trame non dimostrabili). A Milano Cossutta entra nel Consiglio Provinciale, ed è il più giovane consigliere provinciale italiano e avrà così l'occasione per essere presentato al Cardinale Montini. Più volte lui mostrerà con orgoglio la foto di quell'incontro. Verrà eletto anche in quello Comunale, perché è in quelle sedi, Provincia e Comune, che si costruiscono le relazioni e si fa politica. Si dimostra una macchina elettorale formidabile, che alle Amministrative del 1961 otterrà un plebiscito personale di consensi. A Roma si dichiara disinteressato al Parlamento ma, a 46 anni, non si può sottrarre e "deve entrare al Senato". A questo punto non si può sfuggire a una comparazione molto amara con il presente, un presente in cui oggi fare politica, significa solo entrare nelle istituzioni, apparire in televisione, godere di un ricco stipendio pagato dal contribuente. Ebbene Armando Cossutta, come Segretario del PCI di Milano, la più importante Federazione italiana, percepiva, nei primissimi anni Settanta, lo stipendio di 34mila lire, che era poi quello dell'operario qualificato della Breda e della Falck della sua Sesto. Oggi, se lo stipendio del parlamentare non è almeno dieci volte superiore a quello dell'operaio, non interessa a quanti pensano che basti qualche anno di Università, un blog e una pagina su Facebook per ambire al posto di sottosegretario o, al peggio di Assessore. Dove sono finiti, ci si domandi, i grandi ideali che hanno spinto

Memoria Storica: Esce Alberganti, entra Cossutta - Bruno Casati

uno studente di medicina come Cossutta ad abbandonare gli studi per percepire, ma solo se si dimostrava all'altezza, lo stipendio di metalmeccanico? Ma allora i lavoratori votavano quelli come Cossutta dicendo "è uno nostri". Ma oggi chi sarebbero i nostri? Però dirigere Milano, dopo un capopopolo come Alberganti, è un affare serio, e già nel 1960 il giovane Cossutta è messo a dura prova. Lui ha solo 27 anni quando il Governo monocoloro di Ferdinando Tambroni, che è nato con il voto decisivo dei fascisti dell'MSI, consente che lo stesso MSI svolga a Genova il suo Congresso. Ma il popolo di Genova non ci sta e non ci stanno gli antifascisti di tutta Italia. Milano scende in piazza ma è a Reggio Emilia che la polizia spara e uccide cinque manifestanti. La CGIL proclama lo sciopero generale. Il PCI convoca un comizio non a caso in Piazza Loreto. Dal palco parla Armando Cossutta, ma una parte dei manifestanti (è lui stesso che lo racconta) scandisce il nome di Alberganti, il vecchio segretario, contestando quello nuovo considerato "moderato e modernista". È un boccone amaro che Cossutta deve ingoiare, ma non c'è tempo per recriminare: gli eventi incalzano. A Milano si manifesta a difesa di Cuba e contro le minacce Statunitensi di guerra nucleare se l'URSS non dovesse rimuovere i suoi missili dall'isola e, il 26 ottobre 1962, in direzione di un pacifico corteo vengono scagliate decine di jeep e viene ucciso un giovane della FGCI. "Giovanni Ardizzone era il suo nome" così cantò Ivan Della Mea. La città è sdegnata. Ma Milano è anche il teatro dove si rappresenta, è il 1960, il più grande Movimento Sindacale che l'Italia avesse sino allora conosciuto: è la lunga vertenza degli elettromeccanici milanesi diretti da Giuseppe Sacchi e Pierre Carniti con il memorabile Natale 1960 in Piazza Duomo. Milano anticipa l'autunno caldo. In verità la Federazione del Partito, come del resto la CGIL nazionale, restano alla finestra perchè considerano quella lotta un azzardo ma poi sono costretti a ricredersi, e si affannano a metterci il cappello. L'animo riformista aveva ormai prevalso su quello operaista. Cossutta sarà Segretario della Federazione dal 1958 al 1966. Con lui operano nella sua segreteria l'amico Quercioli, Carrà, Tortorella (sono tutti del 1926) e poi Milani, la Rossanda e Rodolfo Bollini che lo sostituirà. Già nel 1960 viene chiamato da Togliatti in Direzione, che allora era formata da soli 17 compagni, tra cui i giganti fondatori come Terracini e Scoccimarro.

Quando muore Togliatti nell'agosto 1964, il nuovo segretario Longo vuole Cossutta in Segreteria Nazionale e, con l'XI° Congresso, lui lascia Milano e va a Roma. L'XI° Congresso, il primo senza Togliatti, è ricordato per il "confronto forte", tra Amendola e Ingrao. A Roma Cossutta viene quasi subito riconosciuto come il personaggio più importante dopo Berlinguer. Lui del Partito si impadronisce presto di tutti gli ingranaggi anche dei più complessi. Gode di grande fiducia, tanto che gli vengono assegnati incarichi importanti come quello della gestione delicata dei rapporti con Mosca, gestisce Italturist, controlla le società di import-export di quella grande macchina che è il PCI. Viene anche incaricato di contattare Vladimiro Secchia, il figlio di Pietro morto nel 1973, per provarsi ad acquistare l'Archivio: ma la proposta viene respinta. Deve poi seguire questioni tanto scottanti quanto riservate, come quella delle indagini sulle infiltrazioni che il KGB aveva segnalato esserci, ed era vero, nel cuore stesso del palazzo rosso delle Botteghe Oscure (fu il processo interno a Ottaviano e Stendardo), o come l'altra, riguardante gli aiuti sovietici che il PCI era incaricato di smistare ora agli antifranchisti, ora alle lotte in America-Latina (con tutte le critiche che le si possono rivolgere l'Unione Sovietica era anche questo) dove però inciampa, in Venezuela, nel caso Beltramini, il corriere del PCI che viene arrestato. Beltramini, che a Milano gestisce la Clinica San Siro, è uomo fidatissimo di Cossutta. Nello scontro tra Ingrao e Amendola, Cossutta non si sbilancia, non si schiera, mentre invece alla fine del decennio, gestisce con durezza la questione del "Manifesto". All'inizio degli anni Settanta si può ascrivere al merito di Cossutta la rilevanza Nazionale che vengono ad assumere quadri milanesi come Tortorella e Bonaccini e soprattutto assumerà Cervetti, che in quel tempo sta studiando a Mosca. Ma la carriera del compagno Armando Cossutta, che pare procedere spedita, incontra un blocco inaspettato al 14° Congresso del PCI del marzo 1975, nel quale lui entra come potenziale Vice Segretario ed esce addirittura escluso dalla Segreteria. La motivazione di Berlinguer è secca: "Il compagno Cossutta ha accumulato molto potere, del quale in verità non ha mai abusato". Cossutta ha solo 49 anni, una vita davanti, ma per lui si prospettano anni difficili. ■

Antonio Gramsci. Scritti sul partito

a cura di **Ruggero Giacomini***

Per il centenario della nascita del Partito Comunista d'Italia è appena uscito per le edizioni MarxVentuno il libro Antonio Gramsci. Scritti sul partito, a cura di Ruggero Giacomini.

Il libro intende dare un contributo alla conoscenza di un aspetto fondamentale dell'opera del dirigente comunista generalmente poco considerato: la sua elaborazione sul partito comunista, condizione essenziale della lotta

per il socialismo. Il partito comunista è concepito da Gramsci quale organismo vivente che sviluppa attraverso l'esperienza il suo processo di apprendimento. La lotta per il socialismo percorre come un filo rosso tutta la battaglia culturale e politica del rivoluzionario sardo.

Il volume, introdotto da un'utile e ampia introduzione del curatore, riporta, preceduti da una nota esplicativa essenziale per inquadrarli nel contesto storico-politico, i più significativi testi di Gramsci dalla fondazione del

Memoria Storica: Antonio Gramsci - Scritti su Partito – Ruggero Giacomini

partito nel 1921 al suo arresto, scritti che, dopo il 1966 (Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo. 1921-1922, Einaudi) e il 1971 (La costruzione del Partito comunista 1923-1926, Einaudi, Torino) non sono più stati pubblicati organicamente, quando, dopo lo scioglimento del PCI nel piano dell'edizione critica Einaudi degli scritti precarcerari di Gramsci è stato interrotto e non hanno più visto la luce gli attesi tre volumi del periodo 1921-1926.

Una sezione di questo libro è dedicata a un'antologia di testi sul partito tratti dai Quaderni del carcere.

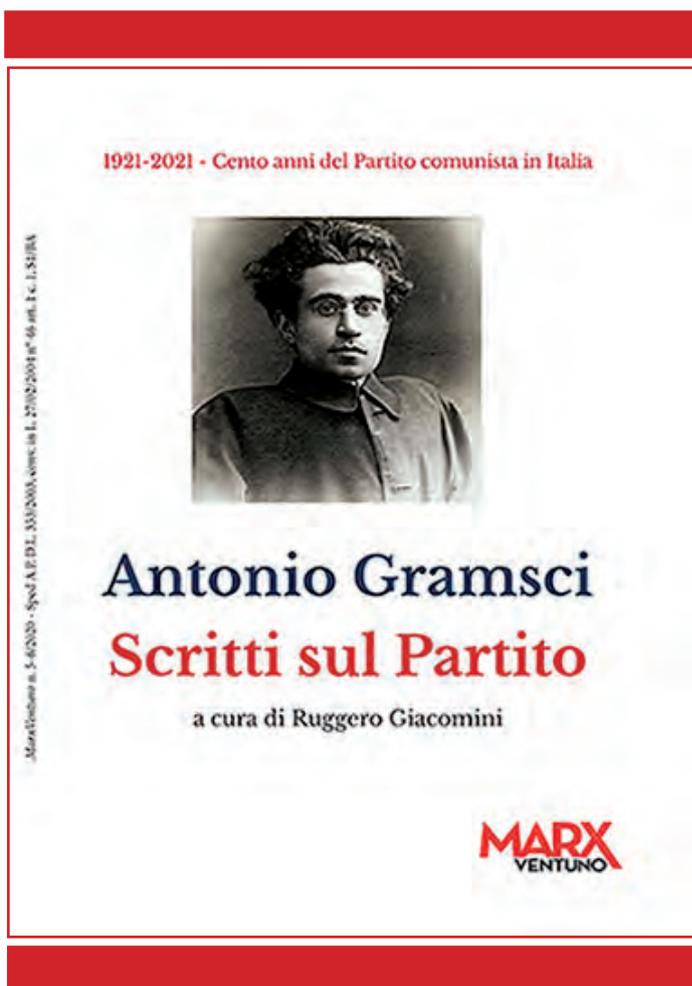
Il volume è stato pensato per fornire, in particolare ai giovani compagni, testi fondamentali per lo studio della concezione del partito comunista che Gramsci, militante e dirigente politico a tempo pieno, elaborava nel fuoco della lotta, a stretto contatto con l'Internazionale comunista. Note bio-bibliografiche e cronologia essenziale completano un libro che non dovrebbe mancare nello scaffale di ogni comunista.

Oltre a documentare l'azione e la riflessione sviluppate nel tempo, questi testi delineano nel loro svolgersi i capisaldi di una teoria dell'organizzazione, caratterizzata dall'innesto creativo del marxismo e del leninismo nella realtà di un paese capitalistico occidentale con le sue specificità. Essi sono una bussola essenziale anche per chi oggi voglia contribuire al compito, tanto necessario quanto complesso e difficile, della ricostruzione comunista. ■

Il libro può essere acquistato on line dal sito <https://www.marx21books.com>.

Oppure dal sito della distribuzione DIEST: <https://www.diestlibri.com>

Per acquistarne più copie a prezzo scontato scrivere a: edizioni.marx21@gmail.com
MarxVentuno Edizioni, ISBN 978-88-944721-3-4, pp. 296, € 18,00.



Dall'Introduzione di Ruggero Giacomini, riportiamo le prime pagine

CENTO ANNI DEL PARTITO COMUNISTA IN ITALIA

di **Ruggero Giacomini***

Gli scritti qui raccolti vogliono essere soprattutto un contributo alla conoscenza di un aspetto fondamentale del pensiero e dell'opera di Gramsci generalmente poco considerato. Si tratta in realtà, nella riflessione sul partito, dell'elaborazione su una delle condizioni essenziali della lotta per il socialismo, che percorre come un filo rosso l'intera battaglia culturale e politica del leader comunista.

Gramsci si è sentito ed è stato effettivamente un grande rivoluzionario, ed anche la riflessione carceraria, che pure si vorrebbe isolare dal resto della sua attività, è in realtà animata dalla tensione all'agire politico, se pure in forme mediate e anche come accorgimento per sfuggire all'occhiuta censura.

Questa antologia gramsciana sul partito, oltre a

documentare l'azione e la riflessione sviluppate nel tempo, delinea nel loro svolgersi i capisaldi di una teoria dell'organizzazione, caratterizzata dall'innesto creativo del marxismo e del leninismo nella realtà di un paese capitalistico occidentale con le sue specificità. Vi si possono anche ricavare stimoli utili per chi oggi voglia contribuire al compito tanto necessario quanto complesso e difficile della ricostruzione comunista.

Certamente, le condizioni del nuovo inizio sono molto diverse. In mezzo c'è un secolo di storia, di trasformazioni sociali e culturali, di guerre e rivoluzioni. Non c'è a riferimento l'Internazionale con la sua autorevolezza e il suo sostegno, non ci sono più partiti e stati guida. C'è ugualmente la realtà di rivoluzioni e sperimentazioni socialiste, nate pur esse sull'onda d'urto della rivoluzione d'Ottobre, che non si sono fatte travolgere dalla contro-ondata restauratrice ed esercitano un'influenza

Memoria Storica: Cento anni del Partito Comunista in Italia – Ruggero Giacomini

crescente negli orientamenti per un futuro di sviluppo pacifico e condiviso del mondo. Ci sono forme nuove di collegamento internazionale tra forze comuniste che vengono elaborando posizioni comuni e la cui influenza va crescendo. E di fronte ci sono sempre, se pure in forme grandemente mutate, avversari e contraddizioni come un tempo. C'è un imperialismo uscito vincente e senza sostanziali danni dalle due guerre mondiali, che ha imposto il suo dominio egemonico all'intero mondo capitalistico, che prosegue e persegue, con le sue alleanze di guerra, politiche di sopraffazione in ogni dove. Si sono scoperte e affermate nuove tecnologie produttive e comunicative, che hanno reso più difficile l'unione e l'organizzazione degli sfruttati; si aggravano le differenze di classe e riemergono in forme diverse manifestazioni di lotte di classe. Continuamente risorge, insopprimibile, l'aspirazione alla libertà, all'uguaglianza, al socialismo.

La scelta che proponiamo degli scritti di Gramsci va da prima della fondazione del Pci a Livorno alle note del carcere, e consente di seguire lo svolgersi della riflessione in relazione ai mutamenti della situazione reale. Per Gramsci il partito è un organismo vivente, che, una volta venuto al mondo, si nutre, assimila e defeca, sviluppa attraverso l'esperienza il suo processo di apprendimento. Come tutti gli organismi viventi, anche il partito è soggetto a deperimento e morte, anche se Gramsci la fine del Pci l'aveva pensata in altro modo; e cioè dopo il compimento della sua missione di emancipazione del proletariato, abolizione dello sfruttamento e scomparsa dell'antagonismo tra le classi, superamento della società capitalista nella nuova società comunista di liberi e uguali. Non poteva immaginare una morte per suicidio assistito, concepita dagli ultimi eredi come la più imponente operazione di trasformismo della storia d'Italia.

Una vita interrotta traumaticamente, dunque, quella del partito di Gramsci, nato nel 1921, che ha lasciato irrisolte le contraddizioni sociali e territoriali e spalancato il campo alle pulsioni selvagge insite nel modo di produzione capitalistico, riproduttore inesausto dell'oppressione di classe e di genere, della rapina ambientale e dello sfruttamento e dominio neo-coloniale. È innegabile che il partito comunista italiano abbia rappresentato nei suoi settant'anni di vita un fattore di libertà, di innovazione e di progresso per le classi lavoratrici. Dalla difficile resistenza al fascismo condotta in prima fila e talvolta in solitudine, al ruolo di motore della lotta di liberazione nazionale; e poi partito nuovo e straordinariamente di massa negli anni della ricostruzione e della repubblica, passando tra le asprezze della guerra fredda e del ritorno aggressivo dell'imperialismo, sempre in prima fila nelle lotte per il lavoro e la pace, mantenendo aperta una via al socialismo incardinata nelle specificità nazionali.

Questo partito ancora vivo nella memoria di molti non era nato dal nulla. Esso aveva conosciuto un periodo formativo che avrebbe lasciato la sua impronta duratura. Superando una prima fase infantile, aveva acquistato le caratteristiche essenziali attraverso l'educazione teorica,

il riferimento essenziale al marx-leninismo, lo studio e conoscenza della realtà concreta del paese a partire dalla dislocazione delle principali forze produttive e dalle contraddizioni col modo di produzione. Un partito che si è concepito e costruito non come gruppo a sé stante, ma come parte avanzata della classe lavoratrice e ad essa strettamente connesso. Partito di massa, che nella concezione di Gramsci dava espressione politica al proletariato nella lotta di classe, con la sua omogeneità e fisionomia ideologica, politica e organizzativa. Non semplice aggregato più o meno occasionale di persone che la pensano in tanti modi diversi, secondo il concetto individualista anarchiceggiante e piccolo borghese del "liberamente comunista".

Gramsci e Livorno

Il 21 gennaio 1921 nasce il Partito Comunista d'Italia, come sezione nazionale della Terza Internazionale, costituita nel 1919 quale proiezione mondiale della rivoluzione socialista d'Ottobre. La nuova Internazionale si presenta in continuità e rottura con la Seconda, che dopo aver dato voce e organizzato tante energie proletarie principalmente nei paesi d'Europa, era miseramente naufragata nell'appoggio alla guerra imperialista del 1914-18. Sulla fondazione del Pcd'I c'è tutta una linea storiografica che ha teso a sminuire il ruolo di Gramsci, presentandolo come silente e defilato, non consapevole ancora dell'importanza del partito in quanto troppo legato all'esperienza dei Consigli di fabbrica torinesi, e sovrastato perciò dalla risoluta figura di Bordiga. Si tratta di una rappresentazione di maniera, che ignora o distorce i fatti storici, e che pare opportuno sia pure sinteticamente rettificare¹. Bordiga fu certamente tra i fondatori del Partito comunista, ma non l'unico e neanche il principale. Tanto per cominciare, la fondazione non avvenne sulla piattaforma astensionista sostenuta da Bordiga, ma su quella del rinnovamento socialista proposta da "L'Ordine Nuovo" e appoggiata da Lenin e dall'Internazionale.

La sezione socialista di Torino, di cui Gramsci era stato anche segretario dopo i moti dell'agosto '17, aveva legami ben più estesi e radicati nella classe operaia di quella di Napoli, in cui militava Bordiga. Forse anche per questo Gramsci avvertì per tempo il pericolo che la crisi italiana generata dalla guerra, nonostante lo straordinario protagonismo delle masse urbane e rurali, potesse rovesciarsi in una sconfitta storica. Incombeva cioè la prospettiva di uno sbocco ferocemente reazionario, se il Partito socialista, verso cui erano rivolte principalmente le speranze e le attese della classe operaia, non si fosse rapidamente posto in grado di assolvere alle responsabilità storiche che la situazione imponeva.

E lanciò il grido di allarme, e l'appello urgente al rinnovamento, quando ancora si era in pieno "biennio rosso", prima della rivolta militare in Ancona contro la guerra all'Albania², e di quella prova di forza generale col padronato che fu l'occupazione delle fabbriche³, in cui si dissipò in uno snervante confronto senza obiettivi e senza

Memoria Storica: Cento anni del Partito Comunista in Italia – Ruggero Giacomini

risultati la straordinaria energia posseduta dal proletariato industriale del paese.

Nell'aprile 1920 al Consiglio nazionale del partito socialista a Milano i rappresentanti della sezione torinese avevano presentato un documento, scritto da Gramsci, che era un prontuario di ciò che occorre fare, ponendo al centro proprio il tema del "rinnovamento" del partito. I capi massimalisti che governavano il partito snobbarono le proposte, che ebbero invece l'apprezzamento di Lenin al II congresso dell'Internazionale comunista (luglio-agosto 1920), e fu posto a base del lavoro da farsi in Italia⁴.

Fu ancora Gramsci che nel maggio 1920 si recò a Firenze, dove si teneva la conferenza nazionale della frazione astensionista, per cercare di convincere Bordiga e i suoi a partecipare alla battaglia comune, superando la pregiudiziale astensionista che era di ostacolo ad "un largo contatto con le masse"⁵. Non fu ascoltato. Bordiga era tanto convinto che si dovesse perseguire il "boicottaggio delle elezioni da parte dei lavoratori", che lo sostenne anche al II congresso dell'IC, replicando agli argomenti di Lenin⁶.

Il suo ragionamento, detto un po' schematicamente, era il seguente: poiché con la fine della guerra si era entrati in un periodo rivoluzionario, occorre che il proletariato si distinguesse nettamente dalla borghesia, cessando di partecipare a tutti quegli organismi in cui si trovassero ugualmente presenti rappresentanti delle due classi antagoniste. Il partito socialista avrebbe dovuto evitare la coabitazione in tutti quegli "organismi rappresentativi del sistema borghese nel quale il proletariato è classe oppressa, e comunque in organismi alla cui formazione elettiva partecipino le classi detentrici della ricchezza"⁷. In vista del congresso di Bologna dell'ottobre '19 aveva dato vita alla frazione astensionista, che chiedeva appunto di non partecipare alle elezioni politiche, e aveva ottenuto 3.359 voti, pari al 5,3%.

Contro una tale impostazione della lotta alla borghesia Lenin si era impegnato direttamente e senza diplomazie: prima nell'opuscolo dell'aprile 1920, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, e poi nell'estate dalla tribuna del II Congresso mondiale. Dimostrò come la partecipazione agli organismi rappresentativi radicati nella tradizione dei paesi capitalisti sviluppati fosse necessaria ai comunisti per mantenere ed espandere i rapporti con le masse. Quanto all'opportunismo parlamentare, esso andava combattuto non chiudendosi in posizioni settarie, ma esigendo dai candidati e dagli eletti la disciplina rispetto alle decisioni del partito. Lenin ottenne inoltre che le posizioni ordinoviste fossero sostenute in un punto specifico delle conclusioni congressuali, il punto 17 della risoluzione sui compiti principali, ove era detto con

chiarezza:

Circa il Partito socialista italiano, il II congresso della Terza Internazionale riconosce [...] che le proposte presentate dalla sezione torinese al Consiglio nazionale del partito e pubblicate nella rivista "L'Ordine Nuovo" dell'8 maggio 1920 sono in linea con tutti i principi fondamentali della Terza Internazionale. Il congresso invita il Partito socialista italiano a prendere in considerazione nel prossimo congresso... le suddette proposte e tutte le decisioni del II Congresso dell'Internazionale comunista⁸. ■

**Ruggero Giacomini è storico, comunista, studioso di Gramsci da lungo tempo. Curatore con Domenico Losurdo e Michele Martelli del volume Gramsci e l'Italia (1994), ha smontato la fantasiosa costruzione scandalistica di Franco lo Piparo sul "quaderno mancante" (cf. "Storia e problemi contemporanei", n. 62/2013 e InchiestasuGramsci_II_quaderno_ritrovato.pdf). In Gramsci e il giudice (2017), ha ricostruito l'azione provocatoria del giudice istruttore del tribunale speciale, da cui i sospetti infondati di Gramsci sulla lettera di Grieco del 1928 e, a seguire, tanta letteratura congetturale sui "tradimenti" di Togliatti e del partito comunista.*

Note:

- 1- Ho svolto più ampiamente questo tema in un mio vecchio lavoro: Gramsci e la formazione del Partito Comunista d'Italia, Cultura operaia, Napoli 1975.
- 2- Vedasi ora il mio Via da Valona! La rivolta dei bersaglieri e le giornate rosse, Castelvecchi, Roma 2020.
- 3- Ancora utili: Paolo Spriano, L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920, Einaudi, Torino 1964; Gianni Bosio, La grande paura, Samonà e Savelli, Roma 1970; Giuseppe Maione, Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920, Il Mulino, Bologna 1975.
- 4- Cf. Lenin, Opere complete, v. 31, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 192.
- 5- Luigi Cortesi, Le origini del Partito Comunista Italiano. Il PSI dalla guerra di Libia alla scissione di Livorno, Laterza, Bari 1972, p. 214.
- 6- Tesi della frazione comunista astensionista sul parlamentarismo (2° Congresso - giugno-agosto 1920), dal Protokoll des II. Weltkongresses der Kommunistische Internationale, Hamburg 1921, pp. 430-34, in <https://www.internationalcommunistparty.org/index.php/it/publicazioni-2/67-documentaria-1912-1926/876-tesi-della-frazione-comunista-astensionista-sul-parlamentarismo-2d-congresso-giugno-agosto-1920>.
- 7- Il programma della Frazione Comunista, «Il Soviet», n. 29, 13 luglio 1919.
- 8- Aldo Agosti, La Terza Internazionale. Storia documentaria, I. 1919-1923, Editori riuniti, Roma 1976, 1, pp. 223-4.

**21 GENNAIO 1921 - 21 GENNAIO 2021
VERSO IL CENTESIMO DELLA FONDAZIONE DEL P.C.d'I.**

Attualità

FRATELLI TUTTI

di Tiziano Tussi

L'infallibilità del Papa si è persa nel tempo storico. Certo che alcuni ultimi papi proprio per il loro carattere di difensori dello status quo, del conformismo chiesastico e sociale, non sono stati attaccati ed anzi hanno portato in piazza le loro posizioni di dogmatismo culturale. Basti ricordare la famosa fotografia nella quale si vede Giovanni Paolo II, ora santo, che redarguisce, con il dito teso, padre Ernesto Cardenal, ministro, allora, nel governo sandinista e strenuo difensore dei poveri e derelitti in quel Paese. Ma sembra di ricordare un'altra era geologica. Siamo al 4 febbraio 1983. Nonostante il sorriso beato di Cardenal, è quel dito che rimane impresso. Bene, il Papa attuale scrive una enciclica che non fa nient'altro che ricordare il senso profondo ed originario della chiesa, quella dei primordi, quella delle comunità cristiane che si adoperavano per fare fronte alle brutture del mondo, per l'aiuto ai poveri, per una vita monda da egoismi e a inutili e superflue ricchezze e proprietà da esibire verso chi stava peggio, verso gli ultimi.

Uno scritto che risulta un importante affresco che mette in riga molte posizioni già ribadite da Papa Francesco, con citazioni dai Papi precedenti e da documenti di sinodi vescovili degli ultimi anni. Insomma, un'enciclica correlata da rimandi al terreno più fertile della chiesa. Alieno da voglie di potenza, di superiorità, di poca partecipazione verso chi sta male, ma che ripete, e già il titolo è esemplificativo, Fratelli tutti, chi sono i fratelli del bravo cristiano? Tutti, naturalmente. L'amore che deve essere dato al prossimo, indipendentemente dalla sua tipologia sociale, etnica o di altra natura, viene reso possibile dall'amore di Dio. [3]1 L'aspetto comunitario del cristiano deve trovare una certificazione nell'amore di Dio. Quindi ogni pratica umana che spinge lontano da questo assunto iniziale va rifiutata e combattuta. Papa Francesco trova nemiche della santità di vita del fedele tutte le pratiche che spingono l'uomo verso un comportamento fazioso e sopraffattorio. I 287 punti in cui è divisa l'enciclica e le 288 note rendono la lettura densa di citazioni, rimandi e sottolineature che hanno a che fare con il senso profondo del cattolicesimo, religione per l'uomo, nell'amore di Dio. Ora, si può anche essere totalmente alieni da uno spirito religioso, ma risulta per lo meno sorprendente che questa enciclica, e del resto, questo Papa, abbiano ricevuto attacchi furiosi da parte di religiosi più o meno integralisti, da parte di alcuni settori della chiesa. Cosa c'è di più storicamente definito della grandezza della chiesa che deve passare per la grandezza del suo animo profondo, che è vicino ai diseredati. Vicino a chi non ha molto o addirittura poco o niente. Perché attaccare questa sensibilità papale così in linea con lo spirito evangelico della chiesa di aiuto al reietto?

Infatti, non è tanto l'enciclica papale che può sorprendere, ripeto, accettando la sensibilità religiosa, altrimenti il discorso finisce prima ancora di iniziare.

Il Papa entra nelle questioni attuali, le chiama con il proprio nome, le indica come pericolo per un modo pieno

di carità, elevata da Francesco a collante della chiesa e dell'azione dei fedeli in essa. [165 e 181] Nazionalismo [11], liberalismo, [167 e 168], posizioni di sinistra [165]: non serve nulla di questo solo la carità e l'accoglienza, senza neppure aspettarsi un grazie [79]. Un Papa femminista, che difende le donne e le vorrebbe libere dai guai che le aspettano in troppe parti del mondo. [23 e 121] Siamo nel solco della vita spesa per gli altri meno fortunati.

Chissà perché questa presa di posizione dovrebbe dare fastidio. Per esemplificare una certa insofferenza, quando non ostilità, di alcuni credenti verso questo Papa faremo solo due esempi, ricordando in primis l'insoddisfazione che il gruppo integralista di Comunione e Liberazione ha verso Papa Bergoglio.

Un articolo di Marcello Veneziani, La verità 6 ottobre 2020, se la prende con l'enciclica e questo Papa. Dopo avere ricordato negativamente il suo anticapitalismo, del resto ben presente nell'enciclica, cui Bergoglio aggiunge motivazioni profondamente cristiane – in diversi punti, ma vedi ad esempio il punto 25 e 169 – Veneziani se la prende soprattutto con l'uso, nello scritto papale, della triade libertà-uguaglianza-fraternità della Rivoluzione francese. Bergoglio insiste sulla fraternità che legherebbe gli altri due imperativi che stanno alla base dell'accoglienza di chi scappa da situazioni per lui terribili. Chissà perché Veneziani se la prende con l'enciclica che dovrebbe, lui come fedele in Cristo, assolutamente convincerlo. Sembra anche che non abbia letto bene lo scritto, quando arriva a negare che appaia per il credente, nello scritto, il comune riferimento in Dio, che abbiamo già visto attivo al punto 3. Il tutto per arrivare a sbeffeggiare il Papa con l'immagine che in tempi di covid può stare in piedi solo come barzelletta: non potendosi più scambiare un segno di pace, alla messa, i credenti influenzati da Bergoglio, si saluteranno con il pugno chiuso, così non si toccano. Ed anche se Veneziani la mette sotto il cappello di una boutade, non pare proprio che lo sberleffo sia il commento ideale per una enciclica che trasuda carità, ad ogni passo.

Veniamo al cardinale Camillo Ruini, un pezzo da novanta della struttura chiesastica, ora a 89 anni ricopre la carica di presidente del comitato scientifico della fondazione Joseph Ratzinger. Da un'intervista al Corriere della Sera, 7 ottobre 2020, a firma Aldo Cazzullo, veniamo a sapere che per lui, presidente di una Fondazione che nell'intitolazione lascia molto comprendere, che questioni come difesa della vita e della famiglia fanno "parte della chiesa assai meno di prima". (ma vedi l'enciclica al punto 18, per averne una smentita). Ed ancora: ad una domanda esplicita verso un movimento conservatore che avversa papa Bergoglio, Ruini dice: In qualche modo esiste; ma ha varie accentuazioni e sfaccettature. Solo pochi possono davvero essere considerati "contro" Papa Francesco: ad esempio, non tutti coloro che hanno formulato qualche critica con intenti costruttivi." Ruini non è così sguaiato come Veneziani e perciò i il suo dire lascia sempre a metà il lettore. Si sa però, questa è la posizione più sgusciante che nella chiesa Papa

Attualità: Fratelli tutti - Tiziano Tussi

Francesco si trova di fronte. Questo è un pericolo che agisce un po' sulla linea di galleggiamento dell'ufficialità. Ruini insiste nel dialogo con Salvini e con Meloni, che lui ora descrive come "meritatamente sulla cresta dell'onda". Insomma, una chiesa che sceglie la sua parte politica, di destra come storicamente altre volte è stato. Queste fazioni non gradiscono una chiesa che vuole liberarsi da qualsiasi sponda politica per fare risaltare appieno le qualità cristiane. Anche se i detrattori di Francesco non lo capiscono Dio non è decisamente né di destra né di sinistra e non si ferma neppure davanti al diverso da noi. Ciò pare naturale nell'idea profonda di un credente ben fondato negli aspetti profondi del pensiero cristiano.

Ma vogliamo ancora suggerire qualcosa d'altro a Francesco, che credo in ogni caso ben lo sappia, tanto

per aggiungere problemi a problemi: Dio non può essere né maschio né femmina; Dio non è sessualmente definibile e perciò omosessualità ed eterosessualità sono per lui indifferenti, dato che in ogni caso, per i papi, la vita in definitiva viene da lui. Ma andiamo oltre. Dio non può tenere particolarmente a te o a me, ma al suo creato in quanto tale. Proseguiamo: Dio non può avere alcuna connotazione riscontrabile figurativamente; da ultimo, non può avere storia. (per questo punto basti Giambattista Vico, 1668 - 1744) Ma che Dio sia il nulla? (questa strada, che, termina nel nulla, porta molto lontano: per un'altra volta).■

1- I numeri fra parentesi rimandano agli stessi indicati nell'enciclica.

HASTA SIEMPRE DIEGUITO!

di **Enrico Vigna**

Ad Memoriam del più grande sui campi di calcio e di un UOMO VERO nella vita.

"..Sono nero o bianco, non sarò mai grigio nella mia vita... Ho sbagliato anche tanto, ma i miei errori li ho pagati io..."

Partito dal Barrio povero di Buenos Aires, dove era nato e cresciuto, è morto nella sua casa dello stesso Barrio, che, come ha sempre rivendicato orgogliosamente, erano le sue radici e la sua identità, mai rinnegata o dimenticata. Vorrei qui ricordare il Maradona "uomo", l'altro sarà celebrato in tutte le "salse", ora è amato da tutti i "grandi", i "potenti" che in vita lo hanno dileggiato e odiato, perché non si è mai inchinato o asservito a nessuno di loro. Al contrario li ha sempre affrontati a viso aperto senza timori o calcoli di convenienza e ha pagato questa sua coerenza, rara, se non rarissima nella società dello spettacolo e in quel mondo dorato e non solo. Come da lui detto:

"...Mi piace attaccare le persone quando hanno entrambe le mani libere per potersi difendere. Quando le hanno incatenate, mi piace aiutarle..."

Con queste immagini (che sono davvero tante e belle fornite dall'autore e che purtroppo non possiamo pubblicarle per ragioni di spazio - n.d.r.) vorrei solo ricordare e scolpire il Maradona "scomodo", il ribelle, inadattabile alle regole dei potenti, dei padroni del mondo, non solo del pallone. Nel calcio quest'uomo può essere di tutti, nella vita NO. Egli è appartenuto e simboleggiato un uomo dei popoli. Argentino, napoletano, figlio dell'America Latina bolivariana e indomita, ma anche cittadino e fratello di ogni oppresso, di ogni vinto, di ogni "ultimo" del mondo. Ha impersonato solo una speranza, ma pur sempre una luce di riscatto pur sempre parziale e momentanea, per chi sta ai gradini più bassi di questo mondo. Un "uomo" anche per i suoi errori e debolezze, per le contraddizioni che ha rappresentato. Un uomo capace di grandi e coraggiose scelte e di rovinose e banali cadute. Perché non era un Dio, solo un ragazzo

arrivato dalla povertà più dura, che ad un certo punto è divenuto un Re, senza nemmeno capire perché. Ma tutti i suoi errori e cadute nella vita, li ha pagati caramente di persona, cercando ogni volta di rialzarsi in piedi, di tentare di vivere normalmente. Come solo uomini veri possono fare, al di là dei giudizi moralisti e benpensanti, dei maestri di vite "pulite" e linde, ma spesso solo ripulite esteticamente. Maradona si è insozzato nel fango della vita, come può succedere a chiunque di noi. Ma non si è venduto al "potere", che avrebbe voluto riceverlo come un "figliol prodigo" redento e servile. Dopo ogni caduta, ha sempre rialzato la testa, fino alla fine, senza paure o timori. Mai sottomesso. Maradona un figlio dei popoli. Uno di NOI, che veniamo e siamo il popolo, che faticiamo a vivere. Come disse Fidel Castro: "...un Che Guevara del pallone".

Il "nostro" Maradona. Quello scomodo.

Quando era in campo faceva sognare tifosi e appassionati di calcio, regalava gioie ed emozioni indimenticabili, quando ha lasciato l'erba dei campi, è diventato un megafono per urlare le ingiustizie del mondo che ha vissuto e visto. È diventato "partigiano" dei popoli, odiava l'"indifferenza", si schierava e basta. Ha avuto denaro spropositatamente, lusso, avendo il coraggio di dire che gli piaceva, lo ha sperperato in mille modi, come con la cocaina, ma in mille modi lo ha anche usato per cause nobili dei bambini poveri, in decine di paesi del mondo, oltre alla sua Argentina. Contraddizioni e pochezze che ha ammesso e di cui poi, si vergognava anche. Ma è stato anche questo.

"Il dolore più grande dopo la morte dei miei genitori"

"..Mi hanno chiamato da Buenos Aires ed è stato qualcosa di sconvolgente. Un grido terribile mi è uscito dalla gola, perché Fidel era come il mio secondo padre. Ho vissuto a Cuba per quattro anni e Fidel mi chiamava alle due del

Attualità: *Hasta siempre dieguito!* - Enrico Vigna

mattino per parlare di politica, di sport o di qualunque cosa accadesse nel mondo, della vita, ed io ero pronto ad ascoltarlo e a parlare. Questo è il ricordo più bello che mi sia rimasto. Quando c'era un evento mi chiamava sempre per vedere se volevo andare, se volevo collaborare e questo non sarà facilmente dimenticato... "

Maradona quando ha saputo della morte di Fidel.

"È morto un mio amico, un mio confidente, mi ha sempre consigliato... Per me Fidel è stato e sarà eterno, l'unico e il più grande. Mi fa male il cuore perché il mondo perde il più saggio di tutti...mi ha aperto le porte di Cuba, quando in Argentina molte cliniche non mi volevano. Ho avuto con lui un rapporto unico, mi ha aiutato a vivere...a non arrendermi. Addio e gracias comandante!"

Dopo il primo incontro con Chavez, Maradona affermò di essere andato in Venezuela per

"incontrare un grande uomo", ma di avere invece "incontrato un gigante...Chavez ha liberato il Sudamerica dalle grinfie degli Stati Uniti d'America. Ci ha presi per mano e ci ha fatto alzare la testa, rendendoci orgogliosi di essere latinoamericani e camminare da soli".

Maradona ha devoluto a Chavez e al Venezuela molti soldi per la costruzione di campi di gioco e scuole calcio per i bambini più poveri. In un comizio nel 2009, Diego si presentò alla destra di Chavez con la maglietta *"Con Chavez, sì allo sport"*.

"...Hugo mi ha lasciato una grande amicizia e una visione politica incredibilmente saggia. Ci ha dimostrato che non dobbiamo essere schiavi degli Stati Uniti e che possiamo farcela da soli...".

"...Sono addolorato per il colpo di stato orchestrato in Bolivia, in particolare per il popolo boliviano e per Evo Morales, una brava persona che ha sempre lavorato per i più poveri..."

Morales: *"Ho appreso con un dolore al petto della morte del mio fratello dell'anima, Diego Armando Maradona. Una persona che aveva a cuore e lottava per gli umili, il miglior calciatore del mondo..."*.

"...Voglio dire ai nicaraguensi che tornerò, che sappiano che Diego Maradona è un amico, un amico del Nicaragua, del comandante Ortega e un amico della lotta del popolo nicaraguense e un soldato di Ortega...un Presidente che viene da una onesta famiglia di lavoratori e lo si vede negli occhi...". Il Nicaragua lo ha insignito dell'Ordine Sandinista .

"...Correa è il futuro politico dell'America Latina, un rivoluzionario moderno che non viene dalle campagne abbracciando un AK-47, ma che ha studiato con attenzione i pregi ed i difetti del capitalismo...".

"Siamo chavisti fino alla morte e quando Maduro l'ordinerà, indosserò l'uniforme per un Venezuela libero, per

combattere l'imperialismo e contro chi vuole impadronirsi delle nostre bandiere, ciò che abbiamo di più prezioso... Viva Chavez, viva Maduro, viva la rivoluzione, viva i veri venezuelani "

"..Pepe Mujica,Un grande uomo che si è tagliato lo stipendio ed andava in giro in utilitaria e sandaletti, che in passato aveva combattuto per la rivoluzione uruguaiana imbracciando un fucile...". Pepe Mujica: *"Grazie per avermi conosciuto e abbracciato..."*

"..Sono un soldato di Dilma Rousseff e Lula, hanno la mia solidarietà. Quando dei sudamericani vengono attaccati dagli Usa e sono in difficoltà, io ci sono..."

Lula: *"...La sua genialità e pazzia in campo, la sua intensità nella vita e il suo impegno per la sovranità del Sudamerica hanno marcato la nostra epoca..."*.

"...Tutto il mio sostegno sincero a Hebe de Bonafini e alle Madres de Plaza de Mayo. Tutti noi vogliamo che il nostro popolo sia rialzi, mangi, che sia felice e sereno... Un grande bacio a Hebe...".

Hebe: *"...Diego è sempre preoccupato per la nostra situazione, per l'Argentina. È una di quelle persone indispensabili. Ci vogliamo molto bene. Quando ci incontriamo è sempre un momento particolare. Cominciamo a parlare, ci intristiamo e piangiamo insieme. È molto amato dai giovani, lo adorano e anch'io lo amo come un figlio...Era sempre dalla parte che doveva essere. Il mondo intero lo ama perché era una brava persona, non ha mai smesso di riconoscere da dove veniva...Ha sempre raccontato, mille volte, di essersi reso conto che sua madre non mangiava e di notte le faceva male lo stomaco, non lo dimentico mai."*

Ha sempre criticato la Chiesa perché secondo lui non fa abbastanza per aiutare il prossimo e i poveri. Poi secondo lui è arrivato Papa Francesco, E ha dichiarato dopo averlo incontrato, che da quel momento sarebbe stato il capitano della sua squadra,

"De ahora en adelante soy el capitán del equipo de Francisco ...Vorrei davvero ringraziare Francesco per tutto l'affetto che mi ha dato... Ha promesso che farà qualcosa per i ragazzi poveri. Abbiamo parlato di molte cose, dell'impegno affinché i giocatori si uniscano e facciano qualcosa per i bambini che non mangiano in molte parti del mondo. Oggi posso dire di essere un sostenitore di Francesco...".

Cristina Fernandez Kirchner, attuale vice presidente dell'Argentina, si è unita al dolore per la scomparsa di Diego Maradona: *"Molta tristezza... Molta. Un "enorme perdita per tutti noi, abbraccio i familiari."* *"Hasta siempre, Diego"*. Maradona aveva più volte espresso il suo sostegno ai governi della famiglia Kirchner.

Maradona: *"Dopo Fidel Castro e Chavez, c'è Putin!...Egli ha tutta la mia ammirazione perché passano gli anni ma lui le sue convinzioni e la stessa energia di sempre. È un*

Attualità: Hasta siempre dieguito! - Enrico Vigna

amico dei popoli. Congratulazioni al popolo russo che lo ama..”

“Mi ricordo bene di Fidel Castro, Chavez, Gheddafi, conosco Putin e ora voglio fare una foto con il presidente Lukashenko. Spero che la mia presenza possa essere utile al calcio bielorusso e ai giovani di qui”. Queste le parole dopo essere diventato presidente della squadra bielorusa Dinamo Brest.

Al fianco della Palestina: *“...Il popolo palestinese ha bisogno del nostro aiuto per tutto, e io oggi sono a disposizione della Palestina...”*.

Durante la presidenza di *Mahmoud Ahmadinejad* in Iran, regalò al presidente della Repubblica Islamica la sua maglietta in segno di riconoscenza per il sostegno dell'Iran alle nazioni libere dell'America Latina, la sua vicinanza fraterna con Chavez e alla causa palestinese. A Maradona piaceva la visione anti USA dell'ex presidente dell'Iran. Il gesto fece scoppiare un vespaio di polemiche in tutto il mondo, con la comunità ebraica in Argentina che pretese le scuse di Maradona. Scuse che non furono mai fatte.

“...grazie all'ambasciata argentina, avrò il piacere di visitare la Cina per incontrare il presidente Xi Jinping, un grande appassionato di calcio...e dove vi sono già molte accademie di calcio per bambini, intitolate a me”.

“...Mohammed Ali è stato l'unico uomo che mi ha permesso di vedere mio padre piangere, accadde quando lo vidi dal vivo in un incontro a Las Vegas, nel 1981...Un grande uomo coraggioso e lottatore non solo sul ring...”.

Diego quando incontrò Ali era tremendamente emozionato, ha raccontato Marco Ciriello in *“Maradona Presidente”*, circa la visita alla casa di Ali con Don King, manager e grande amico di Ali: *“... Ali non poteva parlare per la malattia e accoglierlo, poi si lasciò abbracciare e lo ha stretto a sè. È stato un incontro stranissimo...poi Diego ha raccontato del gol con la mano all'Inghilterra che fece sorridere Ali ed ha cambiato la situazione. Quando siamo usciti, Diego sembrava rinato, liberato e io non ho avuto il coraggio di chiedere niente altro, perché avevo assistito a una confessione... In quella stanza ci siamo sentiti tutti vicini e solidali, mentre Diego ammetteva di aver sbagliato a segnare con la mano: «Avrei dovuto chiedere scusa, andare dall'arbitro e dire che non era la mano de Dios ma la mia, quella di un argentino scaltro. Ho sbagliato».* Ali l'ha guardato credo come nella bibbia il padre guardò il figlio che tornava a casa e Don King sembrava un cardinale, eccentrico, ma comunque un cardinale e stringeva la spalla di Diego. Una scena che avrei dovuto fotografare, piena di luce, una redenzione muta. Non so dire quanto sia durata, siamo stati sospesi per pochi secondi o per molti minuti, non ha importanza, perché era una scena fuori dal normale. Ali, tremando come un budino, ha scritto su un foglio che teneva sua moglie Yolanda qualcosa di incomprensibile a tutti tranne che a lei, e sua moglie dopo averlo guardato e avergli parlato in un orecchio, ha detto a Diego: *fallo sapere alla*

gente e Diego annuì...”.

Gianni Minà il grande giornalista e grande amico di Maradona così ha ricordato l'uomo e l'amico: *“Tante volte criminalizzato. Ora silenzio. Con Maradona il mio rapporto è stato sempre molto franco. Io rispettavo il campione, il genio del pallone, ma anche l'uomo, sul quale sapevo di non avere alcun diritto, solo perché lui era un personaggio pubblico e io un giornalista. Per questo credo lui abbia sempre rispettato anche i miei diritti e la mia esigenza, a volte, di proporgli domande scabrose. Dalla polvere di Villa Fiorito, nella provincia di Buenos Aires, dove è cominciata la sua avventura di più grande calciatore mai nato alla militanza politica nei partiti progressisti latinoamericani per i quali ha dato molte volte la propria faccia. Nessun calciatore è mai arrivato a tanto. Diego, per una ironia del destino, se n'è andato da questo mondo lo stesso giorno di un altro gigante, Fidel Castro. Alla fine li rimpiangeremo, come succede a chi ha lasciato una traccia indelebile nel gioco del calcio e della vita. E ora silenzio. Il suo prezzo al mondo del pallone lo ha pagato da tempo...”*.

La famosa *“mano de Dios”*. Il gol che Maradona dichiarò di aver fatto per conto del Padre Eterno, il quale così volle punire l'Inghilterra dopo che la stessa, 4 anni prima, aveva invaso le *Falkland-Malvinas*, uccidendo centinaia di giovani argentini e poi fece imporre l'embargo sul paese, immiserendo e portando alla fame il popolo argentino. La giustificazione a quel gol, Maradona, l'ha sempre data così, come una lotta politica al potere imperialista del Regno Unito e dei suoi alleati. Una forma di rivincita equa.

Il Maradona per i niños...sempre disponibile e pronto

“...Sono cresciuto in un quartiere povero di Buenos Aires. Privo di elettricità, acqua, telefono. Io SO cosa significa per un bambino essere povero, non avere niente, solo i sogni...”.

Frammenti di vita ...dell'UOMO Maradona...

Maradona realizza il sogno di Ali, un bambino di otto anni nato senza gambe. Con un video in cui, dove indossava la maglietta Albiceleste dell'Argentina, ha spiegato che gli piace molto giocare a calcio e chiesto di incontrare Maradona, in quel momento allenatore dell'Al Fujairah, il suo sogno si è realizzato insieme ad altri bambini e al suo eroe Maradona. Che ha condiviso con loro alcune ore sul campo, dedicando particolare attenzione e affetto ad Ali.

Acerra 1984 - Pietro Puzone, allora riserva del Napoli, viene contattato da un padre di Acerra in disperato bisogno di raccogliere fondi per un'operazione urgente, ma troppo costosa, che avrebbe salvato la vita del figlio piccolo e malato. Il padre aveva cercato di contattare il Napoli per organizzare una partita di beneficenza, ma Ferlaino non aveva acconsentito alla richiesta per paura che i suoi giocatori si infortunassero. Tramite Puzone la voce giunse però alle orecchie di Diego Armando Maradona, che si ribella al presidente, paga di propria

Attualità: *Hasta siempre dieguito!* - Enrico Vigna

tasca la clausola di 12 milioni alla sua assicurazione contro gli infortuni esclamando: *“Che si fottano i Lloyd di Londra! Questa partita si deve fare per quel bambino”*, e nel gennaio del 1985 si presenta in un fangoso terreno di periferia per giocare. Il resto è storia.

“ Voglio essere l'idolo dei bambini poveri di Napoli e del mondo, perché loro sono come ero io a Buenos Aires”.

Il suo ultimo saluto

“Gracias, amigos. Grazie a tutti. Grazie per gli auguri, per la vicinanza e per l'affetto che continuate a mostrarmi. Mi danno forza e sensazioni positive, cose che in tempi di grande paura per la salute di tutti e di grandi sofferenze economiche per tanti sono assai preziose. Sessant'anni, sì. Sono pochi o sono tanti? Devo cominciare a sentirmi pure io un pó vecchietto, oppure no? Beh, l'ammetto, me lo sono chiesto. Ma non so darmi una risposta. Se penso, se ragiono, se mi fido della mia voglia di futuro sono pochi perché pensavo e ragionavo così anche quando di anni ne avevo la metà. Se invece penso di fare una corsa, uno scatto, beh, allora mi sembrano tanti...Non credo che a sessant'anni sia già tempo di bilanci, ma non rinnego nulla di quel che è stato e di quel che ho fatto. Non ho rimpianti. Non voglio averne. Certo, so di non aver fatto sempre cose giuste, ma se ho fatto del male, l'ho già detto, l'ho fatto solo a me stesso, non agli altri. Però da una quindicina di anni ho imparato a volermi più bene e ora sono felice. Che regalo mi piacerebbe avere?”

Niente per me. Vorrei che questa pandemia assassina se ne andasse via, questo sì. Vorrei che lasciasse in pace tutti e soprattutto quei Paesi e quei popoli e quei bambini tanto poveri da non potersi neppure difendere. Vorrei che qui in Argentina come in tante, troppe, altre parti del mondo fossero sconfitti anche i virus della fame e della mancanza di lavoro che divorano la dignità delle persone. E poi, visto che non ce la faccio proprio a non parlare di pallone, vorrei che il mio Gimnasia, prossimo a tornare in campo, dopo novant'anni e più, rivincesse il campionato. E se è vero che non c'è due senza tre, vorrei che un altro scudetto lo vincesses presto pure il Napoli. Lo seguo. Mi piace. Caro Gattuso, vai avanti così: con la tua grinta e la tua capacità di fare calcio. Faccio il tifo per te e voglio dirti una cosa: c'è gente che si vanta di aver giocato nel Barcellona, nel Real Madrid, nella Juventus. Io mi vanto e sono orgoglioso di aver fatto parte del Napoli. Spero che un giorno possa dirlo pure tu. Grazie ancora, amici miei. Vi abbraccio tutti, Forse anche un pó commosso. ..Sarà colpa dell'età “. “...Se muoio, voglio rinascere e voglio fare il calciatore. E voglio essere ancora Diego Armando Maradona. Sono un giocatore che ha dato gioia alle persone e questo mi basta e ne ho in abbondanza”.

“Ci sono uomini, nell'animo dei popoli, la cui morte pesa come una piuma e altri la cui morte pesa come una montagna” (Mao)

Addio Dieguito. Che la terra ti sia lieve.■



Maradona è meglio 'e Pelé...

Sulla stampa mondiale come sui siti e sui muri, specialmente di Napoli e Buenos Aires, Maradona vive ancora e vivrà per tempo. Un coacervo di contraddizioni di cui la bravura nel gioco del calcio pare un pretesto per l'esposizione sociale della persona. Difetti e qualità convivevano in un gorgo vitale nell'uomo. Ognuno di noi sente queste difficoltà come se fossero, a diversi livelli, le sue: la difficoltà vivere in mezzo a contraddizioni di ogni tipo, anche tragiche. C'è chi la paga molto e chi riesce a farla franca. Ma per andare avanti, per rialzarsi dopo un guaio, più o meno grosso, necessita la passione esistenziale che ci deve sorreggere, altrimenti si affoga, come sorreggeva questo piccolo uomo argentino-napoletano. Ecco perché anche chi non pensa al gioco del calcio come al pane quotidiano può essersi fatto prendere dalla sua morte. Difficile pensare che Pelé, altro grande campione del football, quando morirà, o Messi o Ronaldo potranno commuovere il mondo intero. Troppo seriali, troppo borghesi, nel senso conformista del termine. Eh sì! Maradona è meglio 'e Pelé.

VIETATO PENSARE?

di Angelo d'Orsi*

Non ci si può ripetere, non posso ripetere ogni settimana lo stesso concetto, sia pur scrivendo articoli diversi. Morale della favola: questo è un paese senza speranza. O detto voltando il pessimismo della ragione in ottimismo della volontà, la speranza è nei piccoli gruppi, quelli esaltati da un filosofo che amai e che conobbi e frequentai da giovanissimo, Aldo Capitini, quelli nei quali egli vedeva la forza, che poi avrebbe dovuto contagiare via via le masse. La speranza è in quei pochi (ma quanto pochi, in vero?) che quanto meno si rifiutano di farsi irreggimentare, incapsulare, dominare dal pensiero corrente: coloro che si ostinano a pensare con la propria testa, e che non rinunciano a studiare, a documentarsi, seriamente, prima di aprire bocca, e lo fanno solo sui temi di cui hanno contezza e competenza. Piccoli gruppi, minoranze, esigue perlopiù; singoli individui che tentano di resistere al mainstream, o di ridestare i dormienti. Tutto ciò premesso, entro nel merito dell'attualità.

Nell'arco di 24 ore o poco più sono saliti ai disonori della cronaca due personaggi, un politico e un scienziato, non per qualcosa che abbiano fatto, ma per ciò che hanno detto, in due diverse chiacchierate con giornalisti (il che conferma che rilasciare interviste è pericoloso, e che "gli operatori dei media" sono sovente gente da cui stare alla larga).

Il primo dei due è il presidente della Commissione Antimafia, certo Nicola Morra, in quota 5 Stelle. A "Radio Capital", costui, residente in Calabria da decenni (benché non calabrese di origine), è stato intervistato in merito alle vicende grottesche di cui abbiamo avuto notizia nell'ultima settimana, con un succedersi di candidature farlocche a un improbabile ruolo di "commissario" alla Sanità calabrese, e dulcis in fundo con l'arresto del presidente del Consiglio Regionale, certo Domenico Tallini, in quota Forza Italia, accusato addirittura di "concorso esterno in associazione mafiosa e scambio elettorale politico-mafioso".

Chi avesse letto o ascoltato i commenti di rappresentanti politici e di osservatori "professionali" prima di conoscere le parole del senatore Morra, sarebbe indubbiamente rimasto a dir poco turbato. "Parole indegne... Non gli restano che le dimissioni" (Tajani, Forza Italia). "Sono pronta a bloccare i lavori dell'Antimafia fino a quando questo signore non se ne andrà" (Mariastella Gelmini, Forza Italia: e intanto mi chiedo che cosa ci faccia la signora nell'Antimafia). "Parole vomitevoli... si dimetta" (Matteo Salvini, Lega: no comment). "Le sue parole sono indifendibili ed insopportabili... Si scusi subito" (Andrea Marcucci, capogruppo al Senato PD). "Le parole del senatore Morra sono indegne e ingiuriose e volgari...

Il senatore Morra avrebbe già dovuto scusarsi da molte ore" (Emanuele Fiano, PD). "La frase di Morra disonora le istituzioni" (Elisabetta Casellati, Presidente del Senato, quella che aveva garantito che Ruby era la "nipote di Mubarak"). "Non può restare impunita una volgarità così bassa" (Nicola Spirli, il neofascista che ha preso il posto della Santelli scomparsa). E dulcis in fundo: "Morra dovrebbe chiedere scusa per quanto affermato. Quanto detto è inaccettabile" (Davide Crippa, capogruppo M5S alla Camera).

Ebbene che cosa ha dichiarato Morra? Ha ricordato che l'ultimo arrestato, Domenico Tallini, era stato inserito nella poco onorevole lista degli "impresentabili" dalla Commissione Antimafia. Naturalmente Forza Italia l'ha candidato e il soggetto ha fatto il pieno di voti, pare sia stato il più votato nell'intera regione, di sicuro della Provincia di Catanzaro. E che tra i suoi sostenitori vi era stata la berlusconiana (accanitamente tale, devo rammentare) Jole Santelli, divenuta poi presidente della Giunta Regionale, morta qualche tempo fa. Ricordare ora che Santelli era intima di personaggi come Tallini, cosa ovvia, essendo lei un pezzo da Novanta sostenuta personalmente dal Cavaliere di cui si ricordano le ultime spiritosaggini sessual politiche nel comizio a sostegno della Santelli.

Ma questo è un paese cattolico e ipocrita, come ricordò Eduardo De Filippo, alla morte di Pasolini, un paese in cui quando si muore tutti diventano buoni e se ne cantano le lodi. Ma non è così. C'è morto e morto, disse Eduardo. E Pasolini era grande da morto come da vivo. Invece a Morra sono toccati gli impropri di tutti, le richieste di scuse o persino di dimissioni, da parte di gente che non ha battuto ciglio davanti a quello che accadeva in Regione Lombardia, e alle losche faccende del presidente Fontana.

Forse ciò che ha disturbato dietro la foglia di fico del rispetto dei morti e dei malati oncologici (ma che c'entra!?), è che Morra ha messo in evidenza ciò che in realtà è noto anche ai ciechi e ai sordi: che "Forza Italia ha un problema. E questo problema si chiama Dell'Utri". FI è profondamente imbevuta di mafiosità, insomma, e le indagini giudiziarie ce lo confermano settimanalmente (e bene stanno, in prossimità, e contiguità con i berlusconiani, i partiti di Salvini e di Meloni, a dire il vero).

Sarà spiacevole quel che ha detto dopo, Morra, ma si tratta di parole sbagliate? "Era noto a tutti che la presidente della Calabria Santelli fosse una grave malata oncologica. Umanamente ho sempre rispettato la defunta Jole Santelli, politicamente c'era un abisso. Se però ai calabresi questo è piaciuto, è la democrazia". In sostanza, Santelli, Tallini e gli altri sono stati votati

Attualità: Vietato Pensare? - Angelo d'Orsi

dai calabresi. I quali ora hanno poco da lamentarsi. La sola frase che avrei evitato è la seguente: “La Calabria è irrecuperabile” ma se si legge il seguito diventa anch’essa, almeno parzialmente, condivisibile; il seguito è, infatti: “lo è fin quando lo Stato non affronterà la situazione con piena consapevolezza”.

In sostanza, ciò che ha dichiarato Morra non fa una piega, e stiamo assistendo a un coro di ipocriti che con queste polemiche stanno raggiungendo un bell’obiettivo, oscurare la notizia, gravissima, sull’arresto del super-votato Tallini, e in generale impedire sul nascere una riflessione seria sulla situazione calabrese, e sull’intreccio mafia/politica su cui solo il procuratore Nicola Gratteri, vox clamantis in deserto, lancia gridi di allarme, sempre più isolato.

E invece, dalli al reprobato, la colpa non è dei politici collusi, o degli ndranghetisti che spadroneggiano, la colpa è di chi mette il dito nella piaga.

E vengo all’altro caso, e andiamo nel campo oggi ahi noi più frequentato dai media, quello sanitario in relazione al Corona virus. Il protagonista è un noto microbiologo, Andrea Crisanti dell’Università di Padova. Sempre in una intervista (ah, se gli scienziati non si fossero lasciati sedurre dalla televisione!), alla domanda: “Lei, prenderebbe il vaccino, oggi?” E lui ha risposto: “Senza dati no”. Apriti cielo. Accusato di esser un “no vax” (orrore orrore!), di spargere pessimismo (siamo sempre al “ce la faremo”!...), di non sapere nulla del virus e del vaccino (un ignorante, insomma), e via seguitando. Il Crisanti svillaneggiato dal presidente dell’Agenzia del Farmaco (ovviamente, che sponsorizza il vaccino, quale che sia), dal Consiglio superiore di sanità (di nomina governativa...), e direttamente dall’autorità di governo, da quel ministero della Salute, il cui titolare, Speranza, si è messo in luce per varie topiche, la migliore delle quali è il libro che ha scritto qualche mese fa (quando ne ha trovato il tempo? Non era impegnatissimo a predisporre le risorse contro il virus?), dal titolo “Perché guariremo” Sottotitolo: “Dai giorni più duri a una nuova idea di salute” (ahimè, Feltrinelli editore). Il libro è stato bloccato in magazzino prima che venisse distribuito con la motivazione che il ministro ora non ha tempo per le presentazioni (sic!). Insomma, prima che gli italiani e le italiane lo tirassero in testa all’inclito scrittore/studioso/politico.

Ed ecco che Crisanti, il quale già in passato aveva frenato

sugli stolti ottimismo di questo ministrello, viene gettato nella bolgia degli infami. La sua colpa? Avere detto che di norma occorrono anni per creare, sperimentare produrre un vaccino, e che sono necessari test complessi e reiterati su ampi campioni di popolazione. E insomma, mentre tutti – sospinti dalle società farmaceutiche impegnate nella produzione di vaccini concorrenti tra loro: business is business – gridano: “Vaccino! Vaccino subito! Un vaccino qualunque...!”, uno scienziato ha messo in guardia.

Contro Big Pharma, e contro la politica in cerca di facile consenso, forse dovremmo tutti essere un po’ Crisanti, ossia almeno attivare il dubbio critico. Tutto qui. Se ci dicono che non possiamo farlo noi profani di medicina, possiamo almeno accettare che lo faccia chi di mestiere si occupa di tali argomenti? No, a quanto pare non si può.

Insomma, la caccia all’untore, la semplicistica attribuzione di colpa ai “cittadini che non rispettano le regole”, con parallela implicita assoluzione della classe di governo, centrale e locale, che ha sulle sue spalle buona parte dei morti e degli ammalati di Covid 19, sta diventando ora caccia al “disfattista”.

Il caso Morra e il caso Crisanti sono due campanelli d’allarme. Non i primi e certo non gli ultimi, ma la loro concomitanza inquieta. Non si tratta di schierarsi con Morra o contro, con Crisanti o contro. Ma di riflettere. A me pare che siamo su una brutta, bruttissima china. Tra le tante limitazioni, presto sarà decretata anche quella al libero pensiero? Ci sarà concesso soltanto di pensare pensieri “autorizzati”? ■

*Storico: Storia del pensiero politico, Università di Torino - organizzatore culturale, saggista e giornalista. Dirige due riviste “Historia Magistra” e “Gramsciana”, e un festival “FestivalStoria”. Ama la bellezza, ma lotta per la verità, la pace e la giustizia. I suoi ultimi libri sono: “1917. L’anno della rivoluzione” - Laterza, 2016; “Gramsci. Una nuova biografia” - Feltrinelli, 2017; nuova ed. riv. e accre. ivi, 2018; “L’intellettuale antifascista. Ritratto di Leone Ginzburg” - Neri Pozza, 2019.

L’articolo è già pubblicato su:

ISTRUITEVI, AGITATEVI, ORGANIZZATEVI. Il blog di Angelo d’Orsi - <https://angelodorsi.wordpress.com/2020/11/21/vietato-pensare/>



Centro Culturale Antonio Gramsci

Attualità

IL COVID GETTA LA MASCHERA DI SALA

di **Vladimiro Merlin**

Arrivati alla fine del mandato è il momento di fare un bilancio dell'amministrazione Sala. Questa amministrazione segue quella di Pisapia che aveva suscitato grandi speranze nella sinistra milanese e nei ceti popolari della città i quali, dopo 20 anni di governo della destra, si aspettavano grandi cambiamenti che non furono realizzati.

La candidatura di Sala fu interpretata come la conferma di una deriva moderata del Centrosinistra milanese. In effetti Sala aveva avuto importanti ruoli nella amministrazione Moratti, in ultimo l'incarico di realizzare l'Expò.

Non era un uomo organico alla destra ma si presentava in primo luogo come un manager, un "tecnico", e l'esperienza dei "tecnici" di centrosinistra, specie nel governo nazionale, non lasciava presagire nulla di buono. Per questo motivo una parte della sinistra che aveva appoggiato Pisapia e, poi, aveva cercato stando nella maggioranza, ma non nella giunta, di influenzarne le scelte politiche ed amministrative, anche attraverso passaggi di scontro politico di una certa durezza, non appoggiò la candidatura di Sala.

Stiamo parlando del PdCI, del PRC, di Possibile e degli Umanisti che diedero vita alla lista Milano in Comune. In effetti, per certi aspetti, Sala è stato meno deludente di Pisapia in primo luogo perchè da lui ci si aspettava molto di meno, in secondo luogo perchè si è dimostrato più coerentemente ed esplicitamente antifascista del suo predecessore che pur arrivando da una storia di militanza nell'estrema sinistra e, poi, di parlamentare eletto nelle liste di Rifondazione Comunista, è riuscito a deludere anche su questo terreno.

Ma, anche riconosciuto a Sala questo aspetto, non si può che dare un giudizio fortemente negativo della sua gestione della città.

Prima di entrare nel merito un breve, ma importante, inciso, il fatto che si dia un giudizio negativo sull'operato delle due amministrazioni di centrosinistra di Milano, non significa in alcun modo rivalutare le precedenti amministrazioni di destra che furono assolutamente peggio da ogni punto di vista, in particolare l'amministrazione Moratti brillò per il numero dei suoi assessori inquisiti, e tra quelli che ne uscirono indenni qualcuno fu inquisito in seguito, quando divenne assessore regionale, quella amministrazione poté vantare anche un assessore dimissionario in seguito ad accuse di molestie sessuali.

Non c'è né il tempo né lo spazio per approfondire, qui, le malefatte delle amministrazioni di destra che per 20 anni hanno governato Milano, per cui non diciamo altro.

È necessario, però, fare ancora una premessa prima di entrare nel merito delle critiche alla amministrazione Sala, la città di Milano è stata oggetto di un processo sociale ed economico, a partire dagli anni '80, che ha portato a grandi trasformazioni, ed anche al sorgere di

grandi problemi.

A partire da quegli anni si assiste ad un processo grazie al quale i ceti popolari vengono sempre più espulsi dalla città, a cominciare dalle aree del centro storico, e costretti a trasferirsi nei comuni dell'hinterland.

Il processo di espulsione dei ceti popolari dalla città fa salire alle stelle i valori immobiliari, rapidamente il centro storico diventa esclusivo appannaggio dei ceti sociali più ricchi, ma questo aspetto fa crescere sempre di più i valori immobiliari in tutta la città, rendendo impossibile per i ceti popolari l'acquisto di una casa anche in periferia, anche gli affitti si innalzano a livelli impossibili per chi vive di lavoro, risultato, come abbiamo già anticipato, il trasferimento dei ceti popolari, in particolare delle giovani coppie nei comuni dell'Hinterland.

Sono gli anni della Milano da bere di craxiana memoria, anni in cui non solo si realizza questa trasformazione sociale, ma avanza anche una trasformazione economica, tutte le aziende manifatturiere spariscono dalla città, sostituite dai nuovi settori: la Moda, la Pubblicità, le Televisioni, dall'espansione delle Banche e delle Assicurazioni dei centri Direzionali di quelle aziende che sono state trasferite altrove.

Sarebbe interessante analizzare questo processo più in dettaglio ma, per quanto ci interessa, basti dire che modifica anche la composizione dei quartieri popolari delle periferie, la messa in vendita degli appartamenti delle case popolari e delle cooperative edificatrici fa sì che in questi quartieri si vadano ad insediare sempre più ceti medi sostituendo i lavoratori dipendenti, piccoli artigiani ecc. che ne costituivano la quasi totalità.

Questo insieme di cambiamenti che sono durati più di 30 anni ha determinato una anomala composizione sociale della città, in cui i ricchi e le classi medio alte hanno aumentato sempre più il loro peso rispetto agli altri ceti sociali.

In realtà la vera Milano è, oggi, la città metropolitana, se si esamina la composizione sociale di quest'ultima si trova che corrisponde alla vera realtà sociale odierna, mentre se si guarda quella del solo comune di Milano si vede tutto un' altro mondo.

Questo non significa che i ceti popolari siano spariti, ma sono stati fortemente ridimensionati, non solo!, nei quartieri popolari periferici, nello stesso arco temporale avviene l'insediamento, sempre più massiccio degli immigrati, in particolare laddove vi sono ampie quote di alloggi popolari che non sono state messe in vendita, queste aree vengono sempre più abbandonate a se stesse e si assiste ad un sempre maggiore degrado.

Questo processo non è terminato, avanza ancora, sempre più parti della città vengono inglobate nelle zone di lusso, dal centro storico si sono allargate fino a lambire le

Attualità: *Il covid getta la maschera di Sala - Vladimiro Merlin*

periferie e la città è sempre più polarizzata tra una parte ricca e benestante ed un'altra che tende ad impoverirsi sempre di più.

Non solo! Il dopo Expò, con l'esplosione del turismo che ne è seguita ha ulteriormente incrementato il divario di cui abbiamo parlato, ha generato un grande flusso di denaro nella città, ma questo denaro si è fermato nel centro storico, nel settore della moda, dei grandi eventi, nel turismo e nella ristorazione, si è assistito ad una esplosione dei bed & breakfast (chi possedeva immobili subito si è lanciato su questa opportunità) ma sempre nelle aree ricche della città, nulla è arrivato nei quartieri popolari, e non vi è stata nessuna politica di redistribuzione di questa ricchezza, il sindaco e la sua amministrazione erano tutti concentrati a bearsi di questo fenomeno senza badare, né intervenire, rispetto all'estendersi della povertà nell'altra parte della città come denunciato dalla Caritas e da altri.

Del resto Sala lo aveva dichiarato, poco dopo il suo insediamento: "nel mondo vi sono circa 4/500 mila ricchi che si spostano seguendo i grandi eventi, dobbiamo fare in modo che vengano a Milano".

Questa idea ossessiva della rincorsa dei grandi eventi spiega anche la candidatura di Milano per le Olimpiadi Invernali, una città che non ha mai avuto niente a che fare, né che avrà mai nulla a che fare, con gli sport invernali; questo evento richiederà, tra l'altro, enormi investimenti da parte del comune, investimenti che, ovviamente, non potranno essere destinati ad altri usi.

Al suo insediamento Sala aveva promesso grandi investimenti nelle periferie e nelle case popolari, aveva parlato di 50 milioni da destinare a questo scopo, ma per 4 anni non si è visto niente, solo nell'ultimo anno, con l'approssimarsi delle elezioni, si è cominciato ad investire, ma, ovviamente, in così poco tempo, l'entità degli investimenti ed il loro impatto non potranno che essere una minima cosa rispetto a quanto promesso.

C'è un dato che parla da solo, alla fine della amministrazione di destra della Moratti vi erano circa 23mila famiglie in lista di attesa per le case popolari, con un ritmo di assegnazione di circa 500 alloggi all'anno chi non stava ai primi posti non aveva nessuna possibilità, nella sua vita, di accedere ad un alloggio.

Alla fine dei 5 anni dell'amministrazione Pisapia il numero di famiglie in attesa era immutato, ed ancora fino all'anno scorso, con l'amministrazione Sala che dichiarava un aumento delle assegnazioni, il numero rimaneva ancora lo stesso.

È chiaro che senza una politica di investimenti, sia per recuperare gli oltre 5000 alloggi popolari sfitti, che per costruire nuove case popolari, non è pensabile dare una risposta adeguata al disperato bisogno di casa dei ceti popolari di Milano ma, come abbiamo visto, le promesse di Sala in questo senso sono state largamente disattese. Eppure la possibilità esisteva, un emendamento al PGT, da me proposto, quando ero consigliere comunale, assieme al consigliere Basilio Rizzo, ed imposto al prezzo di un pesante e lungo ostruzionismo, obbligava

chi attuava costruzioni immobiliari a prevedere una quota del 5% di alloggi a canone sociale ed altrettanto a canone moderato, se l'operazione immobiliare era al di sotto dei 10000mq tale obbligo poteva essere monetizzato, ma non risulta che né l'amministrazione Pisapia, né l'amministrazione Sala abbiano utilizzato tale norma e, se vi sono state monetizzazioni, tali entrate non sono state adeguatamente investite, come abbiamo visto, e come sarebbe stato obbligatorio, nelle case popolari.

Mentre non si interviene adeguatamente sul problema della casa si apre all'ennesima grande speculazione edilizia che si annuncia su Milano e che si cela dietro alla foglia di fico del "nuovo stadio".

Questa speculazione mascherata dietro la questione del nuovo stadio è un'ulteriore avanzamento del processo descritto all'inizio, una enorme speculazione che prevede un ampio insediamento commerciale, grattacieli di uffici e di terziario proprio di fronte ad un grande insediamento di case popolari, in un quartiere, San Siro, che ha subito in modo più accentuato che altri quel processo di degrado di cui abbiamo parlato prima.

Altro grande tema sul quale occorrerebbe una forte opposizione, da sinistra, è quello relativo alla privatizzazione di ATM.

L'ultimo sindaco che ha operato la privatizzazione di una grande municipalizzata fu Albertini, sindaco di destra, che privatizzò l'allora AEM, anche allora si affermò che la maggioranza sarebbe rimasta pubblica, in mano al comune, si parlò di azionariato popolare, si disse che il ricavato sarebbe servito per fare metropolitane e per le case popolari, non si vide niente in nessuno dei due campi.

La grossa cifra incassata con la privatizzazione di AEM non si è ben capito che fine abbia fatto, sparì nei meandri del bilancio comunale, che io sappia l'unica cosa che fu realizzata furono alcune case popolari nel quartiere gallaratese, che videro la luce alla fine dell'amministrazione successiva della Moratti.

Allora il PRC assieme ad altri promosse un referendum contro la privatizzazione che ottenne un buon risultato ma non ne impedì la realizzazione.

Anche AEM, come ATM oggi, era un'azienda che garantiva un ottimo servizio per la città, ed anche entrate consistenti al bilancio del comune, entrate che erano utilizzate per finanziare i servizi sociali, non vi era nessun reale motivo, neppure economico, per procedere con la privatizzazione che, in un primo momento fa arrivare nelle casse del comune una cifra di una certa consistenza ma, poi, riduce le entrate che queste aziende assicurerebbero negli anni successivi, nel giro di pochi anni il comune si trova ad avere minori risorse a disposizione, anche considerata la cifra realizzata con la vendita.

Perché, allora, procedere con le privatizzazioni? Per un sindaco di destra, come Albertini, imprenditore, ed espressione della imprenditoria privata milanese, è facile comprenderlo, ma per quali motivi dovrebbe fare altrettanto il centrosinistra?

Attualità: .Attualità: Il covid getta la maschera di Sala - Vladimiro Merlin

Perchè invece di sviluppare una azienda che garantisce la propria funzione sociale e frutta utili per il bilancio, dovrebbe cedere queste posizioni, di fatto di monopolio, e questi facili e consistenti guadagni ai privati?

Abbiamo visto, anche con la tragedia di Autostrade, cosa significa la svendita ai privati di importanti e fruttuose infrastrutture od aziende, costruite con i soldi della collettività, e cedute alla smodata brama di profitti degli imprenditori privati, ed abbiamo già visto in Gran Bretagna i risultati della privatizzazione del trasporto pubblico.

Eppure il sindaco Sala vuole privatizzare l'ultima municipalizzata sopravvissuta alle privatizzazioni delle amministrazioni di destra.

Ognuno di questi temi meriterebbe un approfondimento che, qui ed ora, non possiamo fare, ma varrebbe la pena di svilupparli, e penso che lo faremo, con altri articoli nei prossimi numeri della nostra rivista, da qui alle elezioni. Mi avvio alla conclusione di questo sommario bilancio ma, prima, rimane da trattare un altro aspetto, secondo me il più grave di tutti, che ha caratterizzato in negativo questa amministrazione, mi riferisco alle modalità con cui il sindaco Sala si è rapportato all'epidemia ed ai contenuti che ha espresso nelle sue varie fasi.

Per prima cosa va detto che pur non avendo, il sindaco, diretti poteri in tema di sanità ha, comunque, la responsabilità di occuparsi della salute dei suoi cittadini, e la prima cosa da dire è che Sala è stato assolutamente latitante in tutto il periodo dell'epidemia e le poche uscite che lo hanno caratterizzato sono state tutte estremamente negative.

A cominciare dalla prima quella "Milano riparte", all'inizio della prima ondata, con l'invito a tutti ad andare a bere l'aperitivo, una delle situazioni che si dimostreranno, poi, tra le più pericolose per la diffusione del contagio, ma anche senza l'esperienza bastava un po' di buon senso per capire, venne anche Zingaretti e tornò a Roma con il covid.

Vabbè tutti possono sbagliare, anche se, già da questo primo errore, si intuisce quale sarà la logica che il sindaco di Milano applicherà per tutta la durata dell'epidemia, sino ad oggi, questa logica è: prima l'economia e poi la salute (anche la vita) dei cittadini, può sembrare una affermazione dura, la mia, ma è stata confermata, come ora vedremo anche in seguito.

Il secondo, grave, passaggio in cui Sala ha mostrato tutti i suoi limiti, è stato la vicenda del Pio Albergo Trivulzio, come sappiamo la sanità è competenza regionale e la regione nomina il Direttore Generale, quindi la responsabilità principale è di Fontana e Gallera, ma il Pio Albergo è del Comune di Milano che nomina il Consiglio di Amministrazione.

Di fronte al terribile disastro che tutti ci ricordiamo, ci ricordiamo anche il silenzio assoluto del Sindaco di Milano, che non ha ritenuto di spendere una parola per chiedere conto di quanto stava accadendo.

Molti sindaci, in varie parti d'Italia, nel corso dell'epidemia

hanno avuto modo di assumere posizioni, discutere o criticare le scelte dei rispettivi presidenti di Regione, il silenzio di Sala durante la vicenda del Pio Albergo Trivulzio può essere letto solo come colpevole complicità o altrettanto colpevole "furbizia", pensando, forse, che tacendo se ne potesse "tirar fuori".

Ma non è finita qui, perchè il sindaco di Milano, unendosi al sindaco di Napoli, ha invece ritrovato la voce per criticare il governo che aveva proclamato la Lombardia zona rossa, recentemente, nella seconda ondata (ovviamente per De Magistris si trattava della Campania), e questo appena pochi giorni prima del picco di mille morti in una giornata, picco massimo anche rispetto alla scorsa primavera, e mentre i morti giornalieri erano ben sopra i 500.

Anche qui la "motivazione" erano i problemi per l'economia, ed in particolare per i ristoratori ed i gestori di bar (in particolare quelli del centro cittadino, cioè quelli più ricchi che, a Milano, avevano fatto, dopo l'Expò, palate di quattrini, eppure, come i gestori delle discoteche, la scorsa estate, sono quelli che protestano di più, in tutta Italia).

C'è un ultimo aspetto che voglio toccare che dimostra che quanto ho detto fino ad ora non è frutto di un preconcetto, o di malevolenza, ma purtroppo la triste realtà, proprio mentre, in modo del tutto evidente stava partendo la seconda ondata ed i malati, i ricoverati in terapia intensiva ed i morti ricominciavano a crescere sempre di più, e proprio mentre il governo nei DCPM chiedeva alle amministrazioni pubbliche di ricorrere il più possibile al lavoro a distanza, ma almeno attivarne il 50%, il comune di Milano pretendeva che i suoi dipendenti tornassero al lavoro in presenza, riducendo per alcuni il lavoro a distanza a soli 10 giorni al mese (circa il 40%) mentre per altri addirittura niente lavoro a distanza.

Anche qui il motivo erano le pressioni di baristi e ristoratori, considerate che i lavoratori dipendenti del comune di Milano sono quasi 15000, ed ogni giorno, se sono in presenza, devono mangiare, dato che le mense comunali non esistono più.

Per l'ennesima volta le esigenze dell'economia o almeno di alcuni settori dell'economia, hanno avuto per il sindaco più importanza della salute dei lavoratori del suo comune. Tutti gli esempi che abbiamo mostrato compongono un quadro che non lascia spazio a dubbi, lascia perplessi il fatto che nel centrosinistra che governa Milano vi è anche la presenza di settori che si collocano a sinistra del PD, ma questi settori nei passaggi citati non hanno evidenziato la volontà, o forse la capacità, di spingere il sindaco ad assumere posizioni ed iniziative per rispondere ai problemi sociali di Milano ed anche alle ripercussioni sociali dell'epidemia.

Da questo quadro emerge chiaramente che la sinistra di classe, ed in particolare i comunisti, non possono certo pensare di sostenere la ricandidatura di Sala, anzi, è necessario costruire una alternativa vera, di sinistra, alle sue politiche.

Questo anche per un ultimo motivo che vi voglio sottoporre. La trasformazione del tessuto sociale di Milano di cui ho

Attualità: Attualità: Il covid getta la maschera di Sala - Vladimiro Merlin

già parlato, unitamente alle vicende politiche nazionali che si sono sviluppate nello stesso arco temporale, hanno determinato una trasformazione anche sul terreno politico.

A Milano, negli anni '70, nella maggior parte dei quartieri popolari il PCI arrivava ad avere il 50% dei voti, in quegli stessi quartieri se si sommavano i voti dei socialisti (allora non ancora craxiani) ed i voti delle forze a sinistra del PCI si arrivava a sfiorare il 75% dei voti, il centro ed i quartieri dei ceti medi erano i punti di forza della DC e dei partiti cosiddetti moderati.

Da diversi anni a questa parte abbiamo assistito ad un capovolgimento, il centro e molti quartieri dei ceti medi e medio-alti sono i punti di forza del PD e del centrosinistra, mentre i quartieri popolari sono diventati i punti di forza della Lega ed anche della destra, è evidente che i ceti

popolari ed i lavoratori si sono sentiti, in larga misura, abbandonati dal PD e dal centrosinistra e sono ricaduti nell'astensionismo, o addirittura sono caduti vittima della demagogia della destra.

Recuperare il consenso ed il radicamento in questi settori sociali e di classe è fondamentale per la sinistra di classe e per i comunisti, e non può essere posto in atto se non attraverso la concretizzazione di una reale e profonda alternativa al centrosinistra. Come si è visto, ormai da molti anni, il recupero dei consensi dei ceti popolari non è realizzabile dal centrosinistra e dal PD, solo la sinistra di classe ed i comunisti possono riportare tra i lavoratori una chiara coscienza di classe, ed una conseguente opzione politica.

Questo si dovrà fare, anche per le prossime elezioni comunali a Milano. ■

ANTIFASCISMO OGGI

di Enrico Corti

Alla trasmissione Report di ieri (07.12.2020 – n.d.r.) si è vista una gigantesca carrellata di dirigenti e attivisti della Destra; Fratelli d'Italia; Forza Nuova; Casa Pound; ecc.; il loro comune denominatore è stata la vicinanza e l'intreccio con le organizzazioni della criminalità organizzata; dal Nord al Sud passando per il centro nevralgico del Lazio. Ad aggravare il fenomeno, questi neo soggetti dalle radici nel passato ventennio di infausta memoria si sono resi permanentemente protagonisti delle occupazioni di piazza; numerosamente insignificanti ma roboanti nel rumore propagandistico.

In tempi di normalità politica, i neofascisti sarebbero stati contrastati dall'antifascismo popolare, ma in virtù della piega neoliberalista assunta da chi dovrebbe programmare ciò ma più attento agli equilibri di rimpasto, la piazza è stata consegnata alla violenza eversiva; ai Black Bloc o ai Gilet gialli; con in più la raggiunta violenza giovanile figlia della sottocultura di sistema.

Gran parte di questi hanno problemi con la giustizia, ma

sono coperti dalle ipocrisie dei loro leader di riferimento; Giorgia Meloni "legata" ad un convivente non sposato, dal quale in regime di peccato cattolico ha avuto una figlia; il permanente fedifrago Matteo Salvini; entrambi si dichiarano difensori ad oltranza del motto "Dio, Patria, Famiglia; preferendo ai riservati luoghi di culto gli sguaiaiti comizi, ma nel contempo attori nell'esibire in pubblico croci e rosari; predicando però il contrario di quanto sostiene il Papa.

La mancata contrapposizione popolare antifascista e la sostanziale impunità anti Costituzionale di cui godono i nostalgici del regime ventennale, pone un problema molto serio, in quanto affida alla sola Magistratura il compito di difendere la democrazia.

Mi permetto di aggiungere che la particolarità del momento richiederebbe un ruolo del Presidente della Repubblica più decisivo; oltre che ad essere un saggio e stimato capo famiglia, è doverosamente chiamato ad esigere dai Magistrati, dall'ANM al CSM, una seminariale riflessione seria sul come applicare le Leggi antifasciste. ■

**CONTRO L'UNIONE EUROPEA
DEI CAPITALISTI, DELLE BANCHE
E DEL CAPITALE FINANZIARIO
- CONTRO LA NATO E
L'IMPERIALISMO USA E DELL'UE
- COSTRUIAMO L'EUROPA DELLE
REPUBBLICHE SOCIALISTE
SOTTO LA DIREZIONE DEI PARTITI
COMUNISTI, DELLA CLASSE
OPERAIA E LAVORATRICE DEI
PAESI EUROPEI!**



IL GERGO COMUNISTAdi **Tiziano Tussi**

“La rivoluzione comunista è il passaggio di una società dal medium del denaro a quello del linguaggio. [...] Nel capitalismo il linguaggio stesso funziona come una merce, ovvero è esso stesso muto. [...] per poter criticare la società bisogna, in primo luogo, che essa divenga comunista. Ciò spiega la predilezione per il comunismo che hanno tutti coloro che sono dotati di coscienza critica.”¹. Una citazione per iniziare un percorso di critica linguistica. Boris Groys, ci porta su un terreno che era già stato arato e lavorato da Stalin negli scritti sulla linguistica a cui Groys fa riferimento nel suo libro. Ma vediamo.

Intanto perché riprendere queste indicazioni sulla linguistica? Ma perché quando si ha la ventura di trovarsi di fronte a documenti, relazioni, documenti o articoli che appaiono su siti comunisti non si può fare a meno di provar un senso di noia e di stantio. Stantie le parole, stantie le frasi, le indicazioni che si leggono. Come una pagnotta vecchia e rafferma si potrebbe già all'inizio del testo sapere cosa dirà la parte finale di quello scritto. Inneggerà ad un partito comunista, esistente o da ri-costruire, e questo non solo in Italia. Partito di un certo impatto che non c'è da decenni e che mai per altri decenni, stando alla pochezza di quelle analisi e della politica (politica?) conseguente ne scaturisce, vi sarà. Un discorso che si ferma alla porta dell'estetica stilistica rafferma di frasi e concetti che nulla hanno a che fare con il nostro tempo presente. Già l'imitazione di quel che fu, ammesso sia mai stato così totalmente, come ci si sforza di ricordare, è veramente assurda. “Al di là della fraseologia sbiadita dei nostri antenati oppure di qualche formula palinogenetica posta in epigrafe alla compilazione dei cahiers de doléance del sistema economico... [...] si mobilita la memoria culturale quasi si trattasse di un programma di governo.”²

Perciò una lingua moderna porta a superficie sonora un pensiero altrettanto moderno. Perciò una lingua stantia ed asfittica è significativamente segnale di un pensiero altrettanto asfittico.

Dove trovare indicazioni utili per un necessario ribaltamento del gergo comunista? Può apparire strano ma proprio da Stalin. Negli scritti sulla linguistica, del 1950, egli interviene sul concetto di lingua e porta alcune considerazioni che possono servire. Qui non intendo aprire una querelle sul sistema staliniano in URSS né sulla corrispondenza di ciò che Stalin afferma e quello che in URSS era successo nei decenni precedenti. Lo statista sovietico morirà tre anni dopo e questi scritti appaiono perciò, come Groys ci dice, una sorta di lascito testamentario politico per i tempi a venire.

Una notazione sulla traduzione italiana del 1968. La Feltrinelli, ça va sans dire, lo fa tradurre con una bella foto

di Stalin in copertina, intento al lavoro, scrittura a mano, in una nuova traduzione. La precedente traduzione era stata fatta da Palmiro Togliatti per Rinascita editrice, del 1952. Questa nuova edizione è tradotta da Bruno Meriggi, autorevole conoscitore di lingue slave. La prefazione è di Giacomo Devoto, autore, tra l'altro, con Gian Carlo Oli, del più importante vocabolario della lingua italiana, certamente non comunista. Nella prefazione di tanto insigne linguista si analizza scientificamente e si prende sul serio il lavoro di Stalin, commentandolo nelle sue motivazioni centrali e ripetute nel testo che segue. Il tutto fa apparire precisamente la levatura culturale di un'epoca nella quale, appunto come dice anni dopo anche Groys, si faceva leva sulla parola e sulla critica.

Ma vediamo alcune considerazioni di Stalin.

Nel suo stile circonlocutorio, Stalin ci dice che la lingua non è espressione né della struttura né della sovrastruttura, usando naturalmente una topica marxiana, ma che si situa in un orizzonte di servizio di ogni classe sociale e quindi non può essere liquidata, come invece è possibile per la liquidazione della struttura capitalistica, e per analogia, di ogni altra base strutturale. In questo caso la sovrastruttura corrispondente avrà una nuova vita o sparirà, a seconda dell'esistenza in vita della struttura di riferimento. Quindi la lingua vive di un continuo aggiustamento storico che la cambia, anche se non in modo stupefacente, ma la cambia, seguendo gli avvenimenti tellurici di lunga durata della vita delle società umane:” ... la lingua si distingue dalla sovrastruttura in maniera radicale. La lingua [viene generata] dall'intero corso della storia della società [...] da tutte le classi della società, grazie agli sforzi di centinaia di generazioni. Viene creata per soddisfare la necessità [...] di tutta la società, di tutte le classi della società. [...] è proprio per effetto di questa circostanza che [...] la lingua [è] in grado di servire egualmente tanto il vecchio regime morente che il nuovo regime sorgente [...] sia gli sfruttatori che gli sfruttati”³. Ne discende, ovviamente, che parlare in termini comprensibili, usando la lingua come strumento⁴, seppur non paragonabile agli strumenti della produzione tangibile ed immediata – sempre Stalin -, il dover agire di conseguenza. Anche perché, come ci ricorda Stalin, non esistono pensieri che non si avvalgano di parole, da qui il successivo comportamento sociale: “Qualsiasi pensiero nasca nella testa di un uomo... [...] esso può nascere e sussistere unicamente in base a termini e frasi di natura linguistica. Pensieri nudi, liberi da materiale linguistico, liberi della “materia naturale” linguistica, non esistono.”⁵

Questi punti implicano molte considerazioni e commenti al riguardo: non si può parlare come si faceva storicamente in epoche passate, non si possono ripetere clichés oramai astorici. Se la lingua evolve storicamente, e non può non essere che così, è altrettanto ovvio che la storia

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Il Gergo Comunista - Tiziano Tussi

si evolva sempre e quindi le formulazioni linguistiche ne vengono di conseguenza influenzate. È antistorico cercare di soddisfare, con la lingua che si usa, solo una classe sociale, o supposta tale. La lingua serve tutti gli uomini, indipendentemente la classe alla quale appartengano. Quindi la capacità di avere davanti a sé tutto il panorama sociale di un tempo storico ci farebbe usare la lingua non come uno strumento particolare, specifico, a livello di gergo dialettale sociale, ma si dovrebbe usare la lingua come patrimonio di una società, che vive ad un determinato punto dell'evoluzione storica, imprimendovi in essa i propri pensieri, quali che siano, che dovrebbero essere capiti erga omnes, da tutti. La lingua serve per uscire dalla naturalità cui ci vediamo costretti nel momento in cui facciamo riferimento solo al nostro vivere funzionale – mangiare, dormire, defecare ed avere cura corporea di sé. La lingua è naturalmente cultura: “...la lingua sonora è stata una di quelle forze che hanno aiutato gli uomini a distinguersi dal mondo animale, ad unirsi in società, a sviluppare il loro pensiero, ad organizzare la produzione sociale, a condurre con successo la lotta contro le forze della natura ed a raggiungere quel grado di progresso che noi abbiamo nell'età attuale.”⁶. Per fare questo la lingua diventa un grimaldello sociale contro la naturalità, sempre all'attacco. Per questo è necessario studiare e rimanere in contatto con la realtà storica del proprio tempo, immettendosi in un fiume di vita e cercando di conoscere l'acqua nella quale siamo immersi. Anche tenendo conto del famoso frammento di Eraclito: “nel fiume medesimo/ siamo e non siamo/ stiamo e non stiamo”⁷. L'acqua del fiume è naturalmente la storia.

È sorprendente ed assolutamente condivisibile la frase finale dello scritto di Stalin. Risposta ad una domanda che gli viene rivolta da un compagno, allora, apparsa sulla Pravda il 2 agosto 1950: “Il marxismo è nemico di ogni dogmatismo”⁸. Preceduta da un'altra affermazione anch'essa strabiliante: “Il marxismo non ammette conclusioni e formule immutabili e obbligatorie per tutte le epoche e per tutti i periodi.”⁹

Ecco quindi preparato un bel piatto di riflessioni per tutti coloro che scrivendo per intervenire su questioni marxiste, materialiste, su questioni di classe, stanno ben attenti a rimanere all'interno di canoni oramai fuori dalla storia, e ripetono in modo talmudico, “principianti e talmudisti” li apostrofa Stalin in numerosi passaggi, frasi che credono di effetto ma che invece si rivelano solo come vuote, sgonfie, di senso storico e pesanti. La modernità nello scrivere indica, ripeto, una modernità di pensiero. La rottura linguistica con il conformismo è sicuramente rivoluzionaria, l'antidogmatismo, anche Stalin è con noi, è decisamente marxista.

Hans Hein Holz, nella relazione al Convegno “I problemi della transizione al socialismo in URSS”, svoltosi a Napoli il 21 -23 novembre 2003, indica in tre punti in particolare le tematiche svolte da Stalin. Il terzo punto ci dice che un punto dolente e da superare sia “...la messa alla berlina dell'atteggiamento burocratico, da cui è affetto ogni sistema di comando...”¹⁰. Si potrebbe, con un volo pindarico, riandare ad un'altra esortazione di un altro grande leader politico marxista del XX° secolo, Mao Zedong, che appunto invitò, nell'agosto 1966, a “sparare sul quartier generale”. ■

La discussione è quindi sempre aperta.

Note:

- 1- Boris Groys, Post scriptum comunista, Meltemi, 2008, p. 24 e 25.
- 2- Gianluca Bonaiuti, Nota 1 p. 19, Introduzione a Boris Groys, cit.
- 3- Giuseppe Stalin, Il marxismo e la linguistica, Feltrinelli, Milano, 1968, p. 21 e 22.
- 4- Giuseppe Stalin, cit., p. 73
- 5- Giuseppe Stalin, cit., p. 77.
- 6- Giuseppe Stalin, cit., p. 89.
- 7- Eraclito, I frammenti, a cura di Luciano Parinetto, Marcos y Marcos, Milano, 1982,
- 8- Giuseppe Stalin, cit., p. 103
- 9- Giuseppe Stalin, cit., p. 102 e 103.
- 10- Hans Heinz Holz, Il testamento filosofico e politico di Stalin, relazione al Convegno “I problemi della transizione al socialismo in URSS, Napoli, 21-23 novembre 2003, p. 3.

Note Europee

C'è un'Europa in grave sofferenza sociale. Il Covid-19 sta sottolineando e acuendo questa sofferenza. Sta evidenziando in modo inequivocabile squilibri sociali già esistenti e presentando il conto di scelte colpevoli fatte dalla politica. Una su tutte, il depotenziamento della sanità pubblica a vantaggio di quella privata. Il risultato è chiaro: in tutti i paesi europei il servizio sanitario pubblico è messo a dura prova dalla circolazione del virus; c'è un'emergenza che crea pressione sugli ospedali e su chi ci lavora, costretto a turni sfiancanti che, purtroppo, non sempre bastano a salvare vite umane. Il prezzo che stiamo pagando è fin troppo alto ma, come già precisato, è il frutto guasto

Rubrica a cura di Massimo Congiu

di politiche che hanno privilegiato gli interessi privati ignorando volutamente il diritto di tutti a essere curati in modo efficace e senza differenze e discriminazioni. L'auspicio è che questa pandemia faccia riflettere e porti a un cambiamento concreto da questo punto di vista. Ma chissà se andrà veramente così.

La circolazione di questo virus ha poi sottolineato la necessità di investire nelle nuove tecnologie a vantaggio del mondo del lavoro e della scuola. Tecnologie che non potranno certo sostituire sempre il lavoro e lo studio in presenza, specie quest'ultimo, ma che rappresentano ottimi supporti per risolvere più agevolmente problemi e fornire ulteriori strumenti di inclusione sociale. Il punto è

Note Europee: Rubrica a cura di Massimo Congiu

che non tutte le famiglie risultano essere equipaggiate sotto questo aspetto. Sarà quindi necessario attuare un investimento in tale ambito per contrastare le situazioni di squilibrio. Bisogna investire nel lavoro, dare maggiori opportunità ai giovani, investire in conoscenza. Anche così si combattono i virus.

Quello col quale abbiamo a che fare di questi tempi ci sta ponendo di fronte a tutta una serie di questioni, tra le quali, appunto, quelle prima menzionate. Purtroppo, però, è oggi anche al centro di dispute politiche spesso sterili, mentre le circostanze richiederebbero un maggior spirito di collaborazione per il bene comune. Certo, è più lecito discutere in merito all'opportunità di dar luogo a certe misure, piuttosto che ad altre, e sottoporre le medesime a revisione critica per migliorare la qualità degli

interventi. Ma sta avvenendo questo il più delle volte?

Il Covid-19 è poi diventato qua e là anche oggetto di strumentalizzazione politica e anche un buon pretesto per avere mano libera. Mi riferisco a certi governi che approfittano della situazione per realizzare scopi di potere. Un esempio è quello dell'esecutivo ungherese che, come in primavera ha di nuovo pieni poteri e la facoltà di abrogare leggi anche vigenti. Ora ha anche avviato la modifica della legge elettorale a suo favore. Ma questo è solo uno dei possibili esempi. Il Covid è da combattere, non da usare come pretesto. Da questa terribile esperienza, peraltro non ancora conclusa, va tratto spunto per eliminare storture che sottopongono da tempo a sofferenza le nostre società. ■

Internazionale

LE ELEZIONI AMERICANE E LA SCELTA DELL'IMPERO DEL DEBITO

di **Fulvio W. Bellini**

Premessa: i mass media di regime hanno vinto ma la controinformazione deve essere seria

Joe Biden sembra avercela fatta; egli sarà il quarantaseiesimo presidente degli Stati Uniti se i riconteggi delle schede non smentiranno l'investitura mediatica frettolosamente ricevuta dai mass media mondiali. Il racconto fatto da giornali e tv è giunto al suo fatale epilogo. In sintesi: il cattivo del film, Donald Trump, rozzo personaggio diventato presidente degli USA a causa di un misterioso incidente della storia, è stato sconfitto dalla libera volontà popolare. Joe Biden, il buono del film, vincendo le elezioni sta salvando dal baratro la più grande democrazia e con lei tutto il mondo libero. Il sistema elettorale americano, pervaso da ferrei principi democratici, ha dato ancora una volta buona prova di sé, anche se il cattivo del film, che non vuole lasciare il potere a nessun costo, ha denunciato brogli elettorali organizzati dal buon Biden. Tema di questo articolo è cercare di dare una lettura alternativa, ma non solo, provare a dimostrare che l'elezione di Joe Biden non salva nessuno dal baratro, nemmeno gli Stati Uniti, ma al contrario la sua nominarischia di aumentare seriamente il pericolo di nuove guerre, e questa volta ad un livello più alto rispetto al passato; non più colpi di stato e guerre in paesi del secondo oppure del terzo mondo come quelli promossi da Barak Obama. Facciamo una prima premessa di ordine generale, fatta in passati articoli quando si parlava dei presidenti USA. Non esistono presidenti americani buoni o cattivi, ma solo presidenti nemici dell'umanità, forse mai come questa volta. Una seconda premessa più particolare. Mai come oggi il racconto dei mass media "di regime" è stato assoluto, feroce e distante dalla realtà; proprio per queste ragioni nessuna narrazione alternativa è stata tollerata. È utile fare una riflessione sintetica sulla situazione dei mass media almeno in Italia. La carta stampata ha un ruolo sempre importante nel panorama dell'informazione. Anche se non sonopiu' il mezzo maggiormente popolare nella "divulgazione del verbo", i giornalisti formano la memoria di una collettività, la sua storia quotidiana, perché la parola stampata rimane ed è facilmente consultabile a distanza di tempo. Per questa ragione le maggiori testate sono sempre

sotto controllo diretto dei rappresentanti locali del capitalismo finanziario internazionale, che se li scambiano tra loro (vedi il passaggio di proprietà del gruppo La Repubblica da De Benedetti a John Elkann avvenuto, con singolare senso dell'umorismo, il 25 aprile 2020, dando vita al poderoso polo editoriale Gedi formato dai gruppi la Repubblica e la Stampa ed altri giornali locali); oppure dati in gestione a parvenus dei pianerottoli degli attici del potere come Urbano Cairo il quale, grazie all'appoggio di personaggi di pedigree dell'establishment del calibro di Enrico Mentana (esponente di spicco del sionismo internazionale) e Lilli Gruber (membro permanente del comitato organizzativo del Bildenberg Group), ha ottenuto la proprietà del gruppo R.C.S. Le élite studiano, e se non loro in prima persona lo fanno attraverso professori universitari loro maggiordomi, i testi di veri nemici come Karl Marx, oppure di falsi avversari come George Orwell. Come insegna Orwell nel suo celebre romanzo "1984", la costruzione manipolata della memoria collettiva è strumento di potere, ed è qui che risiede il significato politico del controllo dei giornali, che sono spesso in perdita economica, anche a causa della strategia di pagare lautamente alcuni "opinion makers" cortigiani (e pochissimo tutti gli altri) e quindi renderli megafoni del racconto a loro gradito. Il ruolo di televisioni, radio ed in via subordinata social media riguardano invece l'immediato, non debbono costruire una memoria collettiva ma agire su istinti ed emozioni, spesso negativi, delle persone: paura, egoismo, invidia, libido e così via. Ad esempio, in Italia la narrazione legata al Covid-19 è stata quella di infondere terrore nell'opinione pubblica in modo da farle accettare sospensioni dei diritti costituzionali, anche in modo modulato, e quindi ricattatorio da parte del governo, come escogitato nel DPCM del 4 novembre 2020. Negli Stati Uniti, e di riflesso nel resto del mondo occidentale, la narrazione è stata quella di un Presidente, Donald Trump, che si è dimostrato uomo pericoloso ed incontrollabile, e sinceramente è innegabile che il personaggio si presti a questa parte, elemento di destabilizzazione sia internamente agli Stati Uniti (vero) sia esternamente (falso). È stata così intensa la campagna anti Trump nel mondo occidentale che in Italia, ad esempio, non si è

Internazionale: Le elezioni americane e la scelta dell'impero del debito - Fulvio W. Bellini

neppure verificata una particolare polarizzazione destra-sinistra sui candidati Trump-Biden, ma uno schierarsi quasi unanime (tranne forse Matteo Salvini) a favore dell'ex vice di Obama. In questa onda mediatica pro Biden non si può ignorare l'ennesima scandalosa prova delle società di sondaggio che, per mesi, hanno dato il candidato Trump spacciato, per poi dovere ammettere di essersi sbagliati quando, nei primi giorni di spoglio dei voti e nella sorpresa generale, "the Donald" era in vantaggio sul rivale. Ennesimo errore in buona fede dei sondaggisti? Ritengo di no. Si tratta evidentemente di una bugia minore inserita in una maggiore menzogna. Le società di sondaggio sono simili a quelle di rating in campo finanziario: compagnie mercenarie al servizio di coloro che dovrebbero o controllare o consigliare, quindi viziate da clamorosi conflitti d'interesse. I sondaggi effettuati su basi statistiche serie e corrette circa l'orientamento dell'elettorato ci sono eccome, ma sono riservati ai padroni delle società di broadcasting che li commissionano, ed ai circoli elitari ai quali appartengono. Sulla base di talirilevazioni, le stesse società forniscono poi ai media sondaggi "aggiustati" in modo da influenzare l'elettorato nel senso desiderato dalle citate élite, facendo leva sul conformismo di massa oppure sul concetto del voto utile. Se non fosse così non si capirebbe perché società che, elezione dopo elezione, forniscono sempre proiezioni che si rivelano sbagliate anche in modo marcato, godono sempre della fiducia dei committenti che, a tutti gli effetti, sono stati turlupinati. In questo quadro d'informazione manipolata ed eterodiretta, che assomiglia appunto a quella orchestrata dal Grande Fratello di Orwell, e si badi parliamodell'informazione del mondo occidentale e democratico e non quella delle "terribili dittature comuniste", un fattore importante è rappresentato dalla caccia data a chi solleva dubbi, chi usa la ragione per dimostrare l'inconsistenza della narrazione ufficiale, chi evidenzia le sue contraddizioni. Per loro le accuse sono già pronte: complottismo e negazionismo. Per suffragare talibiasimi, i mass media di regime danno risalto alle critiche più grottesche e palesemente incredibili, allo scopo di poter dimostrare che coloro che vengono etichettati come complottisti non sono altro che autentici ciarlatani, e che solo i giornalisti di regime raccontano la verità. Di esempi di questo tipo ve ne sono molteplici: i gilet arancioni dell'ex generale Pappalardo, dottori o virologi che negano l'esistenza del Covid-19 alla Giulio Tarro, o altri che ne diminuiscono la pericolosità alla Zangrillo, fino a citare degli autentici matti che oltre a negare l'esistenza del Covid-19 sostengono che la terra sia piatta. Costruire una informazione alternativa ma credibile, quindi, è diventato un lavoro difficile e delicato, dovendo superare ostacoli sconosciuti solo qualche mese fa. Anche chi cerca di fare una controinformazione ad un livello maggiormente dignitoso, come il filosofo Diego Fusaro oppure Radio Radio, non stiamo qui a guardare l'orientamento politico, analizzando e criticando il mondo del Covid-19 si fermano ad una visione superficiale, e quindi sbagliano la diagnosi, diventando per questo non credibili. Corretta l'intuizione che il Covid-19 è un mezzo e non una causa, che è venuto per il mondo "libero" il tempo di fare i conti con il capitalismo nelle sue convulsioni finali, che il sistema non è più in grado di reggere e che per sopravvivere esige la fine della società figlia del XX secolo: del Welfare, dei diritti legati al lavoro, alla salute, all'educazione ed a quelli che favoriscono la socialità delle persone. In cambio della soppressione di TUTTI questi diritti, il capitalismo ci concede il "privilegio" di potere votare (nel caso di Giuseppe Conte nemmeno quello) per politici creati in provetta come Salvini, oppure Renzi oppure la Meloni ed altri ancora fatti di plastica che popolano il teatrino democratico, e che hanno a disposizione alcuni anni di "potere" per fare il proprio gruzzolo e

fuggire prima che arrivi qualche scandalo o accidente giudiziario a chiuderne la carriera: ieri un Umberto Bossi ed un Antonio Di Pietro, domani un Attilio Fontana. Fino a questo punto di analisi sono sufficienti gli strumenti della filosofia e del buon senso. Ma la risposta non può essere trovata nell'impossibile ripiegio nazionale italiano, nell'improbabile ritorno alla Lira. Non è quindi applicabile il programma "sansepolcristino" che hanno in testa Fusaro, Radio Radio e forse segretamente anche Marco Rizzo. Tra gli anni venti ed oggi c'è stata la dichiarazione di non convertibilità del dollaro dell'agosto 1971, a mio avviso l'atto fondamentale della storia del secondo dopoguerra, che ha permesso agli USA di svincolarsi da ogni legame valutario. Ed è a questo punto che ci poniamo la domanda fondamentale per comprendere le recenti elezioni americane: perché il capitalismo ha raggiunto un punto di crisi così grave ed irreversibile da avere bisogno oggi di un "instrumentum regni" fornito dal Covid-19, e domani di altre crisi ancora più gravi, per potere tirare avanti?

Gli Stati Uniti ossia l'impero del debito

l'8 marzo 1983, durante un discorso tenuto ad Orlando, l'allora presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan definì l'Unione Sovietica "The Evil Empire" ossia l'impero del male. Tale definizione, che non aveva evidentemente alcun fondamento storico e politico, colpì molto l'immaginario pubblico e fu subito ripresa da tutti i mass media occidentali. Da quel momento in poi, in vasti strati dell'opinione pubblica ad ovest e in parte anche ad est dell'Europa, Unione Sovietica ed Impero del male furono concetti associati. Se oggi l'URSS esistesse ancora potrebbe definire, questa volta a pieno titolo ed avendo completamente ragione, gli Stati Uniti d'America come "The Empire of Debt" ossia l'impero del debito. È questo il paese che Joe Biden si appresta a governare nei prossimi anni. Cerchiamo di mettere ordine in questo sterminato scenario di debiti che si sovrappongono l'un l'altro, che si generano tra loro, che si moltiplicano senza controllo. Partiamo da una definizione, che riguarda tutte le banche centrali, fatta da un sacerdote del debito e del capitale fittizio, l'ex governatore della Banca Centrale Europea Mario Draghi. Il 9 Gennaio 2014, a Francoforte, rispondendo ad un giornalista che chiedeva se ci fossero limiti per la BCE nella produzione di denaro, Draghi ebbe a sentenziare: "Tecnicamente no. Non possiamo finire i soldi. Quindi abbiamo ampie risorse per far fronte a tutte le nostre emergenze. Penso che questa sia l'unica risposta che posso darle." Draghi si scordava di dire che questa unica risposta era possibile solo grazie alla dichiarazione di inconvertibilità del dollaro del 1971, liberando dalle catene auree tutte le banche centrali; il celebre Montagu Collet Norman, governatore della Banca d'Inghilterra dal 1920 al 1944 non avrebbe mai potuto dare una risposta simile. Negli USA, l'ente che non può mai finire i soldi è la Federal Reserve, come ha ampiamente dimostrato quest'anno. L'emergenza Covid-19 ha permesso al Tesoro americano ed alla FED di fare nuovi debiti per 3.934 miliardi di dollari in 10 mesi (una volta e mezzo l'intero debito italiano), portando il debito federale, o nazionale come dicono di là dell'oceano, dalla notevole cifra di 23.201 miliardi di fine 2019 alla fantasmagorica cifra di 27.135 miliardi a fine ottobre 2020. Solitamente ci fermiamo a questo solo dato, passando in silenzio, per sintesi imposta dai limiti di un articolo, le altre componenti del debito USA. La seconda voce di debito pubblico riguarda i singoli stati della federazione, le contee e le municipalità. Non è semplice calcolare tale debito. Andrea Di Stefano, direttore della rivista Valori, fissa il debito pubblico americano complessivo a 32.000 miliardi di dollari, quindi per differenza il dato dei debiti degli organismi territoriali

Internazionale: Le elezioni americane e la scelta dell'impero del debito - Fulvio W. Bellini

è di circa 5.000 miliardi di dollari. Vi sono poi i debiti delle imprese e delle famiglie. Anche in questo caso ci affidiamo ad Andrea Di Stefano ed alla sua rubrica radiofonica "Il giorno delle locuste" del 16 ottobre 2020. Secondo il direttore di Valori anche il debito privato si aggira intorno ai 32.000 miliardi. Il debito americano complessivo nell'autunno 2020 è quindi di 64.000 miliardi circa. Ovviamente le grandi corporation svettano nella classifica degli indebitati. A questo titolo ci limitiamo a ricordare le tristi vicende finanziarie dei grandi gruppi dell'auto di Detroit e d'intorni: General Motors, Ford e Chrysler le quali, nonostante continui aiuti di stato, non hanno mai risanato le proprie finanze, costringendo Chrysler a fondersi con un altro gruppo semi fallito come FIAT, oppure Ford a vendere il marchio Opel al gruppo francese PSA. Tuttavia è un altro dato che deve far riflettere. Ufficialmente i 3.900 miliardi di nuovi debiti sono stati creati per far fronte alla crisi economica causata dal Covid-19e per realizzare un vasto piano d'intervento a sostegno dell'economia e delle famigliestatunitensi senza uguali in tutta la loro storia. Eppure ben 179 milioni di americani sono finanziariamente vulnerabili, cioè a rischio di povertà assoluta in caso di una perdita di reddito oppure di improvviso problema di salute, come ad esempio il Coronavirus, a causa della lopesanteposizione debitoria. Ma allora questa montagna di dollari messa a disposizione della FED dove è finita? Semplice, nelle tasche di coloro nelle quali doveva finire. La Stampa del 14 ottobre titola: "Goldman Sachs, utile sopra attese nel terzo trimestre" e scrive: "Goldman Sachs ha chiuso il terzo trimestre con un utile in forte crescita, a 3,48 miliardi di dollari". Mf MilanoFinanza del 15 ottobre titola "Morgan Stanley batte le attese anche grazie all'attività di trading" e scrive: "La banca americana ha riportato nel terzo trimestre un utile netto di 2,717 miliardi di dollari, 1,66 dollari per azione, in aumento del 25% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. I ricavi sono cresciuti del 16% a 11,657 miliardi con quelli dell'attività di trading a 4,15 miliardi (+20%). Dividendo trimestrale di 0,35 dollari". Solo un caso? Vediamo i risultati delle terze trimestrali 2020 di altre banche d'affari USA. "Citigroup: nel III trimestre utile netto salito del 6%, battute le attese. Citigroup ha riportato nel terzo trimestre un utile netto in crescita del 6% a 4,9 miliardi di dollari, grazie alla buona performance delle attività di investment banking e a una minore pressione fiscale. L'utile per azione si è attestato a 2,07 dollari contro i 1,73 dollari dell'anno prima. Battute le aspettative degli analisti che si aspettavano un utile per azione di 1,95 dollari. I ricavi sono saliti dell'1% a 18,6 miliardi, centrando le attese pari a 18,55 miliardi". "Bank of America: ricavi oltre le attese nel terzo trimestre. Bank of America ha reso noti i risultati del terzo trimestre che hanno visto un utile netto che è aumentato del 4% a 7,5 miliardi di dollari, o 75 centesimi corretti per azione." Anche Wall Street ha beneficiato del capitale fittizio prodotto nei mesi del 2020. Il Sole 24Ore del 13 novembre, nella sezione mercati, indicava l'indice minimo del 2020 in 18591.93 punti ottenuto in data 20/03/2020 e l'indice massimo in 29420.92 ottenuto in data 10/11/2020. Cosa è successo tra marzo e novembre? La produzione di 3.900 miliardi di capitale fittizio appunto. E come è stata presentata la politica di super quantitative easing da parte della FED? Come un intervento necessario, pure eticamente corretto, per venire in soccorso alle aziende e lavoratori vittime della crisi economica a sua volta vittima della pandemia. Quindi, nel racconto ufficiale, l'economia americana era sana nel 2019 ma ha dovuto fronteggiare una grave crisi economica esogena, provocata dal Covid-19, il quale sta causando agli Stati Uniti un enorme sacrificio in termini di contagiati 11,899,010 e dimorti 256,639 (dati al 19 novembre); solo questa è stata la ragione del programma di sostegno all'economia varato da Washington. Ma questa narrazione ufficiale non è coerente con la realtà che

abbiamo descritto. I soldi del super debito non sono finiti nelle tasche dei lavoratori, delle aziende americane di piccole e medie dimensioni ed a carattere locale. I soldi sono finiti dove finiscono sempre: nelle tasche dei signori del denaro di Wall Street. Un'analisi più coerente con i fatti potrebbe essere un'altra, che spieghi anche il caos legato alle elezioni USA del 2020.

La grande strategia dei "bostoniani"

Gli Stati Uniti si sono presentati alle elezioni presidenziali del 2020 già afflitti da una grave crisi finanziaria endogena, cioè causata da loro stessi. Il maggiore debito del mondo al 1° gennaio 2020 cubava 23.100 miliardi. La sospensione della convertibilità del dollaro del 1971 portava con sé il più grande mistero finanziario ed economico del nostro tempo. Fino a quale punto è possibile produrre debito, cioè capitale fittizio, senza pagarne le conseguenze. Quanti miliardi di dollari di debito si possono creare senza giungere al default ufficiale del biglietto verde, atteso che il default tecnico del debito USA è già stato ampiamente raggiunto. Abbiamo visto che il debito odierno degli Stati Uniti, sia privato che pubblico, è di 64.000 miliardi circa mentre il suo PIL "rimbalzato" si è attestato a quota 18.580 miliardi alla fine del terzo trimestre (il Sole 24Ore del 29 ottobre 2020); come si intende gestire questo debito nel prossimo mandato presidenziale? Ecco le domande che i tre gruppi dirigenti americani si sono posti in occasione delle elezioni del 3 novembre 2020. Circa la composizione della classe dirigente statunistenserimando all'articolo "Elezioni USA 2020: Trump alla resa dei conti" apparso sul numero di Gramsci Oggi del febbraio scorso. Cominciamo da quella che ho definito l'Elite della costa orientale, i "bostoniani" a dir si voglia. Questo gruppo dirigente è il cuore e la mente di Wall Street, la sua visione è la visione delle grandi banche d'affari americane edella complessa e ramificata comunità fatta di traders, agenti di borsa, speculatori, investitori. Alle spalle di questo gruppo vi sono università come Harvard e Yale, i suoi think tank sono ai vertici mondiali. La premessa del ragionamento dei "bostoniani" deriva da una lucida e spregiudicata analisi dellastoria monetaria degli USA. Il debito americano non è più rimborsabile (e ci mancherebbe), non è più contenibile (ed è questo il motivo del contendere), ed allora come può essere gestito? Evidentemente la risposta delle menti di Wall Street è stata quella di sperimentare un'enorme espansione monetaria in un minimo lasso di tempo, e di mettere il mondo davanti al fatto compiuto. Per ovviare al pericolo di un rifiuto di una moneta sempre più indebitata e potenzialmente iper inflazionata, oltre alla sanzione militare per coloro che potevano pensare di porre minimamente in discussione il dollaro standard (ricordiamo sempre l'esempio di Saddam Hussein ed anche di Mohammad Gheddafi), occorreva creare uno stato di estrema emergenza internazionale che giustificasse la creazione di un enorme capitale fittizio nel giro di pochissimi. Nell'immediato, quindi, il connubio pandemia-debito sarebbe stata la strategia da perseguire fino alle elezioni di novembre. A dimostrazione di questa singolare corrispondenza tra produzione di capitale fittizio e diffusione del Covid-19, invito alla consultazione critica della Home page della John Hopkins University of Medicine nella quale viene pubblicata la mappa dinamica mondiale dell'epidemia da Coronavirus. Ovviamente non vi è una correlazione diretta tra mappa del debito e mappa della pandemia ma alcune osservazioni possiamo farle: il paese più indebitato del mondo è anche quello maggiormente malato, cioè gli Stati Uniti; il paese creditore del mondo, la Cina, è anche un paese dove la presenza del Covid-19 è trascurabile in rapporto alla popolazione. Altri importanti paesi capitalistici europei e sudamericani, nonché l'India, gravati da debiti quasi

Internazionale: Le elezioni americane e la scelta dell'impero del debito - Fulvio W. Bellini

sempre elevati, occupano tutti i primi posti nella classifica dei contagiati; paesi socialisti, maggiormente sani finanziariamente, si perdono sul fondo della classifica (ad esempio Cuba e Vietnam). La strategia dell'Elite della costa orientale pone anche il quesito determinante per la scelta del nuovo inquilino della Casa Bianca: chi pagherà il conto della iper produzione di capitale fittizio del 2020? Basandosi sulla risposta a questo quesito si è saldata l'alleanza dei bostoniani con uno degli altri gruppi di potere. Allora vediamo la soluzione proposta dai "texani", cioè coloro che rappresentano l'America più profonda e bianca, i discendenti dei confederati della Guerra di Secessione. La risposta di questo gruppo l'abbiamo potuta intravedere nella politica del Presidente in carica in occasione del sostanziale supporto, ovvero mancato contrasto, alle violenze perpetrate dalla polizia nei confronti dei neri negli ultimi mesi. Trump ha minacciato più volte di chiedere agli stati interessati dai disordini di matrice razziale di far intervenire le rispettive guardie nazionali, l'anticamera della guerra civile. Per i "texani", quindi, il conto lo devono pagare le classi povere americane, che coincidono nella maggioranza dei casi con specifiche etnie. La strategia sarebbe quella di comprimere ulteriormente e violentemente (come tradizione nel "paradiso della democrazia") il livello di vita e dei diritti dei cittadini di colore, dei latinos, di quello che rimane degli indiani d'America e delle altre minoranze. Nella visione dei "texani", il grado di oppressione delle classi povere interne non escluderebbe una escalation fino al punto di organizzare una sorta di nuova guerra civile, non solo su base territoriale, ma anche e soprattutto su base etnica (bianchi contro neri e latinos). Questa soluzione, che può apparire riprovevole, comporterebbe però per gli Stati Uniti molti meno rischi bellici ed economici rispetto alla ricerca di nuove aggressioni militari in giro per il mondo. La risposta dei "californiani" è invece diametralmente opposta. Il potere di questo gruppo deriva dalla proprietà e dalla gestione dell'enorme industria bellica ed aereo-spaziale, la quale beneficia da un lato del fiume di dollari derivante dal grande debito, ma dall'altro costruisce "le navi" che girano perennemente il mondo a minacciare chiunque si ribelli al sistema. Per i "californiani" la soluzione al problema è una serie di nuove guerre di livello ed intensità maggiori. Condurre guerre locali (Iraq, Siria) destabilizzare paesi (Libia) o sponsorizzare colpi di stato (Egitto) non rientrano più in una strategia adeguata al livello di crisi necessario. La pandemia del Covid-19 traccia una nuova trincea: finalmente si riesce a coinvolgere paesi che fino ad oggi sono stati risparmiati dal costo diretto di mantenimento del dollaro standard: mi riferisco ai paesi europei, alla Russia ed alla Cina (almeno nella fase iniziale). Come i "texani", che accarezzano una nuova guerra di secessione, i "californiani" sognano di allestire la terza guerra mondiale, cioè un conflitto su vasta scala che coinvolga paesi importanti, sempre con l'obiettivo di colpire, prima o poi, Cina e/o Russia. Ma l'azzardo che sottende a questa strategia è elevatissimo: i paesi target sono entrambi dotati di armi atomiche e di vettori (missili intercontinentali ma soprattutto sottomarini) capaci di colpire duramente gli Stati Uniti. Per questo l'opzione dei "californiani" è certamente più risolutiva del problema del super debito, ma è estremamente pericolosa per gli USA.

I "bostoniani" hanno scelto i "californiani": ecco perché Biden ha vinto

Abbiamo compreso che la strategia dei texani non era affatto banale e facilmente accantonabile. Nel concretizzarsi tra il 2019 ed il 2020, aveva il vantaggio di avere in Donald Trump un interprete perfetto, l'uomo giusto che occupava già il posto giusto. Ma il legame tra bostoniani, ingegneri del super deficit

2020, ed i californiani, beneficiari del capitale fittizio e difensori del dollaro standard, si è rivelato talmente forte da stabilire un asse tra i due gruppi che si è riverberato in modo plastico sui candidati alla presidenza: Joe Biden senatore del Delaware ed ex vice-presidente di Obama per i bostoniani e Kamala Harris, senatrice della California appunto, come vice presidente. Alla luce di questo schieramento si spiega facilmente come il duo Biden-Harris abbia goduto dell'appoggio incondizionato di quasi tutti i mass media americani e di quelli del "mondo libero" (strumenti nelle mani dei grandi gruppi finanziari), ma anche del cosiddetto Deep State, seriamente preoccupato dalla soluzione "texana" in quanto fonte di destabilizzazione interna. Non bisogna quindi stupirsi se Pentagono, CIA ed agenzie varie abbiano progressivamente abbandonato prima ed osteggiato poi Donald Trump. Il Presidente era quindi giudicato spacciato alla vigilia del voto. Tuttavia l'opzione texana rimane la meno azzardata e la meno pericolosa per gli Stati Uniti, e questa forza di fondo ha aiutato "the Donald" ad avere una performance elettorale inaspettata, che ha colto di sorpresa lo schieramento a sostegno di Biden. Il sistema statunitense è studiato per tradurre in voto le decisioni dei gruppi dirigenti. La struttura si fonda sui comitati elettorali dei singoli stati federati, ed ogni stato ha una sua legge elettorale peculiare. Si può votare per posta settimane prima dell'indizione delle elezioni ufficiali, si possono scrutinare schede giorni dopo la chiusura dei seggi, il voto nei seggi stessi è di tipo elettronico. Difficile immaginare un sistema elettorale maggiormente esposto al pericolo di brogli, laddove ce ne fosse bisogno. Non posso affermare che il recente voto per le presidenziali sia stato truccato perché non ne ho le prove. Ma un'osservazione la posso fare: come mai i mass media occidentali danno per scontato che Aljaksandr Lukašenko abbia vinto le elezioni presidenziali in Bielorussia tramite brogli elettorali, quando ad accusarlo sono oscuri oppositori probabilmente in parte sul libro paga dell'intelligence USA, mentre nessuno mette in dubbio la correttezza della vittoria di Biden quando a denunciare il contrario è il presidente americano in carica? Biden ha vinto la Casa Bianca guadagnando i grandi elettori della Pennsylvania, vincendo per 66.334 voti in più su 6.770.644 suffragi utili. Davvero pensiamo che solo in Bielorussia si possano truccare i voti, uno stato dove non si può votare per posta settimane prima e non si può scrutinare "alla bisogna" giorni dopo quello ufficiale delle elezioni? Ma lasciamo questo dibattito a chi crede al giochino del voto democratico. Invece andiamo a guardare la mappa di come i singoli Stati americani si sono divisi nel voto tra Biden e Trump. Anche in questo caso si vede rispecchiata chiaramente l'alleanza tra i "bostoniani" ed i "californiani". L'élite della costa orientale ha portato in dote quasi tutti gli stati fondatori dell'unione: dal Maine alla Virginia; nonché gli stati dei Grandi Laghi (Michigan, Wisconsin, Minnesota ed Illinois). L'élite della costa occidentale ha portato in dote California, Nevada, Oregon e Washington aggiungendo Arizona, Colorado e New Mexico. A Trump sono andati gli stati del sud, con il Texas in testa, e quasi tutti gli Stati centrali dell'America profonda. Non vi è stata la grande vittoria di Biden il buono e nessuna clamorosa sconfitta di Trump il cattivo. Vi è stato invece un testa a testa nel conteggio dei voti, con una vittoria di Trump sotto il profilo del numero degli Stati conquistati. Biden ha vinto ma Trump non riconosce ancora la sconfitta. Il Presidente accusa il partito democratico di aver organizzato brogli, può darsi. Ma al di là delle polemiche, "The Donald" sembra non essere intenzionato ad uscire dalla scena politica dopo essere uscito dalla porta della Casa Bianca. Non è solamente velleitarismo di un personaggio bizzarro, vi è anche un contenuto politico da continuare a considerare. La "strategia" dei texani per risolvere il tema del super debito rimane sul tavolo.

Internazionale: Le elezioni americane e la scelta dell'impero del debito - Fulvio W. Bellini

Ribadiamo: scaricare gran parte del costo sugli strati deboli della popolazione americana, anche se moralmente riprovevole, comporta oggettivamente meno rischi di andare a sfidare altre potenze nucleari in giro per il mondo. Trump si sta candidando alla guida di una opposizione bianca e popolare, nemica dei circoli radical-chic di ricchissimi bostoniani, stufa di sentirsi fare sermoni da cantanti, attori e attrici, sportivi di ogni razza dalle loro favolose ville di Beverly Hills. Esiste un'America pronta a scatenarsi armi in pugno laddove le soluzioni alternative pensate dai liberal democratici della nuova amministrazione non si rivelassero vincenti, questo Trump lo sa benissimo; non scordiamoci che manca ancora un mese e mezzo al cambio della guardia e non si possono escludere colpi di scena.

Ed ora quale sarà la strategia della Casa Bianca per domare il dollaro-blob

Joe Biden ha vinto le elezioni americane, non importa se in modo regolare o grazie a brogli. Joe Biden ha vinto perché due élite su tre così hanno deciso. Il personaggio è profondamente diverso da Donald Trump, è un politico di professione e di lunghissimo corso, se consideriamo che è diventato senatore del Delaware per la prima volta nel 1972, ben 48 anni fa. Biden conosce bene il funzionamento del Congresso, della Casa Bianca e degli altri organismi ufficiali ed ufficiosi dello Stato americano. Biden sa cosa è il Deep State, come ragiona e come agisce. Biden, infine, ha tessuto in questi cinque decenni di politica al massimo livello relazioni internazionali che pochissimi al mondo possiedono; Joe non ha bisogno di uno staff che gli illustri i dossier di politica interna ed internazionale, semmai il contrario. La preparazione dell'ex vice di Obama è assolutamente superiore quantitativamente e qualitativamente rispetto a quella di Donald Trump; l'uomo è personalmente superiore a "The Donald". Perché allora bisogna essere preoccupati per la sua elezione? Perché Biden dovrà pensare a come attuare la strategia dei "bostoniani" che faccia pagare a qualcun altro, che non siano gli Stati Uniti, la politica di iper indebitamento che è stata effettuata grazie, e non a causa, alla Pandemia del Covid-19. Proviamo a dare uno sguardo ai prossimi mesi. Gli sponsor politici di Biden cercheranno di continuare il più possibile la politica di diffusione della pandemia negli USA a giustificazione di qualche altro migliaio di miliardi di dollari di capitale fittizio da immettere nel sistema per alimentare il loro famelico business. Questa politica, però, prima a poi dovrà finire e per seguire il braccio di ferro tra il partito pro indebitamento infinito e coloro che suggeriscono una necessaria svolta occorre seguire la vicenda dei vaccini. Negli USA, i vaccini sono ricercati, sperimentati e ingegnerizzati da grandi case farmaceutiche, le quali sono di proprietà degli stessi che stanno godendo i benefici del super indebitamento; quindi assisteremo a mesi di annunci, ritrattazioni, date di commercializzazione, ritardi, parziali fallimenti, ripartenze di progetti e così via. Questo balletto quanto durerà? Non è facile dirlo, ma l'aumento del debito senza inflazione non può durare a lungo. Gli attori economici mondiali: i produttori di petrolio, di materie prime, di energia, di beni e di servizi ma soprattutto i sottoscrittori esteri del debito USA (Cina in testa) sanno benissimo che il dollaro non è più neppure definibile carta straccia, il suo reale valore è puramente politico. Dal 2021, ancor più di prima, il valore del dollaro conterà solamente nella paura della minaccia militare americana. Non vi sono più ragioni economiche per accettare il biglietto verde. Un meccanismo di rifiuto potrebbe iniziare ad esserci già nel 2021, ed in questo caso lo si scorgerà innanzitutto nel rapporto di cambio del dollaro con l'Euro, ed in secondo luogo con le altre divise. Biden dovrà quindi gestire la chiusura della crisi del

Covid-19, la probabile apertura della crisi ufficiale del dollaro e decidere comescatenare una o più crisi militari: dove ed a quale intensità. Alle sue spalle, Wall Street chiederà ancora debito, ancora capitale fittizio. Il dollaro diverrà una bolla finanziaria gigantesca e quindi si dovrà scegliere un luogo del mondo dove scaricare questa massa di denaro senza valore, in altre parole quale paese, oppure insieme di paesi, "dollarizzare". Proviamo a fare un elenco di scenari possibili, partendo dal più "appetitoso" per il dollaro-blob (nel senso di Blob - Fluido mortale, film culto horror-fantascientifico del 1958 diretto da Irvin S. Yeaworth Jr.). La Cina rimane l'obiettivo da sogno. Le dimensioni demografiche e di prima economia del mondo sarebbero in grado di assorbire una buona parte della massa di dollari-blob dopo un'invasione militare, un calibrato e non eccessivo bombardamento atomico ed il probabile impiego di truppe ausiliarie fornite da Giappone e Corea del Sud. Il secondo scenario appetibile per il dollaro-blob potrebbe essere un'area che si estende tra Europa occidentale e Russia; una riedizione della seconda guerra mondiale ma esclusivamente dei mesi che vanno dal 22 giugno 1941 (primo giorno dell'operazione Barbarossa) al 6 giugno 1944 (sbarco degli Alleati in Normandia). In altre parole un solo fronte rivolto ad est, una coalizione di forze dentro e fuori alla NATO con l'obiettivo di frantumare la Russia anche con uso di testate nucleari (abbondanti nelle basi USA in Germania ed Italia, che ovviamente subirebbero le ritorsioni atomiche russe, unitamente alle città ed alle popolazioni locali) allo scopo di creare tanti stati retti da signori della guerra dove far circolare il dollaro in cambio, per esempio di gas e materie prime; per gli amanti del genere una riedizione del piano Parvus. Terzo scenario: fomentare una guerra interna alla NATO, ad esempio tra i francesi ed i greci da un lato ed i turchi dall'altro nel mediterraneo orientale, per poi coinvolgere medio oriente, Iran, regione caucasica e giungere alla Russia da sud. In questo caso l'obiettivo sarebbe dollarizzare il mercato degli idrocarburi, facendo pagare un barile di petrolio 100, 200, 300 dollari a seconda della scarsità degli approvvigionamenti. Altrettanto intrigante, per gli strateghi del Pentagono, sarebbe una guerra nucleare tra India e Pakistan in modo da poter coinvolgere la Cina lungo la sua frontiera sud occidentale. Infine, rimane la tradizionale idea di bombardare l'Iran, tanto cara ad Israele, e poi vedere che succede. Insomma Joe Biden ha di fronte vari scenari di guerra senza limiti che dovrà scegliere per scagliare l'enorme blob di dollari che gira incontrollato. Se non fosse in grado di farlo, se la sua esperienza e relativa indipendenza intellettuale lo rendesse titubante, a causa della sua età di 77 anni potrebbe sempre avere un problema di salute (senza bisogno di mandarlo su di una macchina scoperta a Dallas) che lo rendesse inabile alla Presidenza. Allora lo "scettro" passerebbe ad una Obama in gonnella: Kamala Harris. Non è difficile prevedere che, come il suo predecessore primo presidente di colore della storia USA, Harris sarebbe immediatamente osannata primo presidente donna e di colore della storia americana. I radical-chic del mondo si spellerebbero le mani a forza di applausi, primi tra tutti quelli di Radio (im)Popolare, e magari anche la Harris riceverebbe il suo bel premio Nobel per la pace in anticipo. Tra flash di fotografi e riprese tv, arriverebbe il suo turno di bombardare e fare stragi, ma rigorosamente in nome della democrazia e dei diritti civili. Cosa accadrebbe se neppure la Harris riuscisse ad organizzare una guerra ad alta intensità nel Pacifico o in Europa? Probabilmente il blob-dollaro si rivolgerebbe interamente contro gli Stati Uniti per divorarseli; si attuerebbe lo scenario dei "texani" ma in modo molto più cruento e devastante, sarebbe una possibile guerra civile americana con uso, questa volta abbondante, di armi atomiche. Mi rendo conto che gli scenari descritti sembrano talmente forti da essere incredibili. Chi avrebbe, però, ipotizzato

Internazionale: Le elezioni americane e la scelta dell'impero del debito - Fulvio W. Bellini

la vita segregata che conduciamo oggi solo nel corso del 2019? L'iper debito è una questione estremamente seria, come uscirne è il vero tema politico dei nostri tempi. Non si può fare gli apprendisti stregoni, come i reggitori del dollaro, senza pensare di non pagare le conseguenze. Gli americani sanno di essere ancora il centro dell'Impero e credono di detenere il privilegio di

far pagare ad altri il conto del loro iper debito, che nel frattempo continua ad aumentare. È un dollaro-blob, madre di tutte le bolle finanziarie, che esploderà in qualche parte del mondo, anche sulle nostre teste. Ma la partita è ancora aperta, esistono altre potenze in grado di tenere testa agli USA. Vedremo come Joe Biden sarà in grado di giocare la partita delle partite. ■

Riflessioni sulle elezioni U.S.A.

COSA CI PORTA UNA PRESIDENZA BIDEN/HARRIS?

di **Luigi Ambrosi**

Premesso che la partita elettorale negli USA non si è ancora conclusa considerate le denunce in corso per frodi elettorali, il conseguente riconteggio dei voti, le cause legali, il pronunciamento della Corte Suprema, le reazioni possibili dell'elettorato di Trump, allora la nomina di Biden alla Presidenza è per ora solo una forzatura dell'apparato mediatico globalista. La reale e legale nomination avverrà non prima del 6 gennaio allo stato attuale delle cose; Biden per ora è solo un Presidente mediatico, anche se sta accelerando la formazione della nuova governance per cercare di imporre la sua presidenza come fatto compiuto.

Non a caso Russia e Cina non hanno ancora riconosciuto ufficialmente il nuovo Presidente.

Biden Presidente è "altamente probabile" ma non ancora certo.

Se poi i Repubblicani conservassero il controllo del Senato (5 gennaio), la eventuale presidenza Biden sarà quella di una anatra zoppa; altrimenti se i Democratici riuscissero a conquistare anche il Senato, le forze globaliste avrebbero strada libera, ma dovrebbero pur sempre fare i conti con gli USA profondamente divisi. Di altamente certo è che la società americana è e resterà a lungo profondamente divisa, quindi più debole nella sua governance locale e mondiale, per la felicità dei popoli del mondo; anche per questo la prima insistenza di Biden è di presentarsi vanamente conciliante come il Presidente di tutti.

Occorre riconoscere la potenza di fuoco raggiunta dalle forze globaliste mondiali, intendendo le grandi multinazionali occidentali (e le loro Agenzie di controllo e di propaganda) che sono riuscite a condizionare e ribaltare gli esiti elettorali nella sede della principale potenza mondiale. Google, Facebook, Twitter, la quasi totalità dei canali televisivi e delle testate giornalistiche hanno censurato Trump e sostenuto Biden, comprese clamorosamente le sue denunce di frode. Gli USA devono essere il Bullo da manovrare sul pianeta ovunque necessario.

E la censura più arrogante e totale diventa il nuovo paradigma dell'informazione in Occidente.

Anche nel 2016 la potenza di fuoco fu notevole (pensiamo

ai 202 quotidiani Usa su 205 schierati con la Clinton) ma il voto di protesta a Trump nato dalle macerie della globalizzazione si affermò a sorpresa. Sorpresa che è stata affrontata con l'ostruzionismo più esteso: quattro anni di presidenza semi-paralizzata da tre anni di Russiagate, poi dal tentativo di impeachment e dai continui ricatti dei neo-conservatori presenti nel Partito Repubblicano (ed in sintonia coi clintoniani Democratici); esemplari i funerali del neo-con Mc Cain che nel testamento vietò la partecipazione di Trump ma non di Obama a fianco dei Bush, o la recente partecipazione di Collin Power ed altri Repubblicani alle Primarie dei Democratici a sostegno del voto a Biden.

Si pensi a tutta la propaganda basata sulle identità, in particolare di etnia o di genere, rivolta contro Trump nonostante il maggior numero di afroamericani uccisi dalla Polizia sia avvenuta sotto la Presidenza di Obama, anno 2016 (uccisi 275), e nonostante il maggior scandalo di genere (Epstein) abbia riguardato un personaggio vicino ai Democratici (oltre al fatto che la condizione materiale anche femminile sia stata resa più debole e precaria proprio dalle politiche di globalizzazione sostenute particolarmente dai Democratici).

Una Presidenza, quella di Trump, che ha diviso l'alleanza della Nato e che non ha promosso alcuna guerra militare, a differenza della Presidenza Obama che, oltre a continuare la guerra in Afghanistan, ha promosso la distruzione della Libia, la semi-distruzione della Siria, il golpe in Ucraina, il tentato golpe contro Chavez in Venezuela (+ sanzioni), l'avvio della guerra in Yemen, il grande exploit dell'Isis in Irak, le numerose altre destabilizzazioni in centro sud america (Honduras, Haiti,...), il tentativo di accerchiamento della Cina e una politica fortemente ostile alla Russia.

Non è un caso che nei recenti dibattiti televisivi per le elezioni presidenziali siano state vietate le domande sulla politica estera. Trump è stato un cane che ha abbaiato molto ma morso ben poco (vedi Corea del Nord), a differenza dell'Amministrazione precedente con 7 guerre a carico.

Cosa ci può portare l'eventuale presidenza Biden?

Lo ha detto lui stesso in una conferenza stampa poche settimane prima del voto: "La prima cosa che farò sarà

Internazionale: Cosa ci porta una presidenza Biden/Harris? - Luigi Ambrosi

chiamare i leader europei e dire loro: gli Stati Uniti sono tornati tra voi!", ovvero l'alleanza politica e militare dell'Occidente si ricompone, finalmente si può riportare legge e ordine nel mondo, il Bullo è a disposizione per disintegrare le Sovranità nazionali che non lasciano spazio libero alle Multinazionali e per sostenere il neocolonialismo inglese e francese e le velleità espansionistiche tedesche verso l'est europa. Da "America First" si ripassa a "Nato First"

Ma credo che ormai sia troppo tardi: Russia e Cina insieme sono complessivamente più forti degli Usa sia economicamente sia militarmente; se nel 2012 davanti all'attacco Nato alla Libia entrambe si ritirarono per una valutazione delle forze in campo e per prendere tempo, ora il tempo l'hanno preso.

In politica estera possiamo prevedere una politica di scontro anche frontale con il principale avversario militare, la Russia: in Europa orientale possiamo prevedere un nuovo tentativo dell'Ucraina di occupare il Donbass supportato da nuove armi "letali" fornite dagli USA, e il tentativo di rovesciamento del governo Bielorusso attraverso nuovi "interventi umanitari contro i dittatori" delle forze Nato; Caucaso e Repubbliche centro-asiatiche continueranno ad essere nel mirino di "rivoluzioni colorate", nonostante la recente sconfitta in Armenia.

Sul fronte mediorientale si può prevedere la ricerca dello scontro con la Russia in Siria attraverso una maggiore e più attiva presenza militare Usa, una nuova rinascita dell'Isis nella mezzaluna e un orientamento maggiore dei curdi contro il governo di Damasco.

Strategicamente piegare o rovesciare la Russia vuol dire completare l'accerchiamento della Cina. Non dimentichiamoci che la Clinton, nei dibattiti televisivi per la sua elezione, sostenne due punti di politica estera: portare gli stivali delle truppe americane in Siria in contrapposizione ai russi, e il diritto degli USA all'attacco nucleare preventivo. E sappiamo che la Clinton è la più potente figura nel partito democratico, ben rappresentata oggi dalla sua alter ego e vice-presidente Kamala Harris, spietata ed ambiziosa quanto lei, sostenitrice di "Legge ed ordine" e pronta a sostituire Biden.

Il centro- sud america sarà sempre considerato dagli USA il proprio giardino di casa, anche se non sarà così semplice, dopo i cambiamenti in Bolivia, Argentina, Messico, la resistenza prolungata del Venezuela, Cuba e Nicaragua, e senza dimenticare la crescente presenza economica della Cina e la disponibilità all' aiuto militare della Russia.

La Cina riassisterà alle politiche del Pivot in Asia sud orientale, ovvero l' accerchiamento economico e militare precedentemente promosse dall' Amministrazione Obama: una forte alleanza politico-militare anti-cinese di Australia, Giappone, Nuova Zelanda e India e un più forte sostegno alle rivolte colorate ad Honk Kong, in

Thailandia e ovunque si dispieghi la Nuova Via della Seta. La strategia Usa sarà diretta al sabotaggio della costruzione della Nuova Via della Seta sia nei mari sia in terraferma, ricorrendo nuovamente ai mercenari Jadhisti, a rivoluzioni colorate, e in extremis all'intervento della Nato o degli stessi Usa. I Rohingya in Birmania, gli Uiguri e i Tibetani in Cina, il Belucistan pakistano potranno tornare alla ribalta. Ma anche qui l'impressione è che sia troppo tardi. La strategia cinese continuerà ad essere quella di offrire accordi economici reciprocamente vantaggiosi, finanziamenti, progetti di costruzione delle infrastrutture, con sempre minor timore degli USA: ciò creerà notevoli divisioni di schieramento ovunque, Africa ed Europa comprese. Meno chiara per ora appare la futura relazione Usa/Nato con Iran, Turchia, Israele: per esempio sarà interessante vedere se la resistenza irakena riprenderà lo scontro per cacciare le truppe americane. In un quadro di rafforzamento del ruolo della Nato nel mondo, la riproposizione del dominio occidentale sul pianeta dovrà comunque fare i conti con una società americana profondamente divisa, e queste sono le preoccupazioni recentemente espresse dalla Merkel.

Oltre ad una politica estera fortemente ostile verso Russia e Cina, l'Amministrazione Biden cavalcherà i cavalli dell' epidemia di Covid e del cambiamento climatico.

L'epidemia covid ha da tempo acquisito una dimensione più politica ed economica che sanitaria: la dimensione politica è finalizzata al controllo più vasto e profondo delle popolazioni prima che la crisi economica precipiti, ed il salto in avanti nella digitalizzazione delle relazioni ne è un aspetto. Biden intende prolungare e rafforzare questa tendenza al controllo delle popolazioni e possiamo prevedere tentativi di imporre nel 2021 estesi lockdown negli Usa, con grande soddisfazione delle Multinazionali Hitech, Farmaceutiche ed Amazon. Scontato il rientro degli USA nell' OMS, il comitato d'affari delle multinazionali Farmaceutiche.

Con la motivazione del cambiamento climatico, (nonostante occorra ancora dimostrare scientificamente l'incidenza del fattore umano), Biden cercherà di rilanciare la green economy, ovvero l'uso di denaro pubblico per la ristrutturazione per crisi di sovrapproduzione dell' industria automobilistica in particolare. Su questo potrà ottenere un largo consenso dai leader UE: green economy (a debito) vs la Nuova Via della Seta. (Da ricordare che per tutti gli anni '70 gli scienziati sostenevano l'arrivo di una nuova era di glaciazione, ora è finanziato solo chi sostiene il contrario).

E la sinistra occidentale con Biden? Negli Usa, finito il suo uso elettorale, verrà drasticamente emarginata e liquidata: Sanders, la Warren, la Ocasio non servono più. In occidente quella sinistra che da alcuni decenni ha abbracciato le politiche globaliste e neo-liberiste, guerre incluse, è destinata ad affondare con l'acuirsi della crisi materiale della globalizzazione. Sarà drammaticamente interessante vedere fino a che punto ancora vi sarà

Internazionale: Cosa ci porta una presidenza Biden/Harris? - Luigi Ambrosi

l'adesione di questa sinistra alle nuove guerre "umanitarie" che questa nuova Amministrazione proporrà: quali "dittatori" e quali "criminali che gasano le popolazioni" saranno di turno da abbattere.

Biden e la crisi economica.

Le ragioni della crisi economica del capitalismo occidentale permangono e sono destinate ad aggravarsi; il tentativo di Trump di re-industrializzare gli USA attraverso i dazi sembra sia fallito, il capitale continua a concentrarsi sempre più nelle mani di pochi, le grandi multinazionali che hanno supportato Biden potranno continuare a ricercare il massimo profitto e per questo necessitano di avere mano libera in ogni Stato, senza interferenze delle governance locali (per questo Stati sovrani come Cina, Russia, Iran, Siria, Venezuela... sono i loro nemici), necessitano di continuare a delocalizzare e di avere mano d'opera abbondante, precaria, ricattabile, sottopagata, di non aver più obblighi fiscali e sociali, ma comunque di ricevere finanziamento pubblico (a debito delle popolazioni).

Le ragioni del passato voto di protesta a Trump e ai "populisti" permarranno e si accentueranno, e per questo la società Usa è destinata irrimediabilmente a scontrarsi internamente; vale anche per l'Europa.

È per questo che sta avvenendo l'accelerazione del controllo delle popolazioni. È per questo che vengono e saranno incentivate e accentuate le massime divisioni (e distrazioni) culturali e quindi politiche delle popolazioni sul tema dell'identità: di etnia (es. Black live matters), di genere (es. Me too/LGBT), di generazione (es. Greta...) , e ora anche "sanitarie" (mascherine, non mascherine). Politiche di Identità contro politiche di classe. Identità che cercano di prevalere e sovrapporsi al peggioramento delle condizioni di vita. Ma poiché alla fine è la condizione materiale e la lotta di classe a prevalere, concludo con la domanda: chi guiderà e rappresenterà le nuove ondate di protesta? Ancora un altro Trump o populisti vari?

Nel frattempo Biden cercherà ancora come Obama di togliere le armi alla popolazione statunitense. ■

Memoria Storica

ABIGAILLE ZANETTA, LA MAESTRINA DIMENTICATA

di **Nunzia Augeri**

La storia nasconde tante ingiustizie: una delle più comuni è rappresentata dall'oblio lasciato cadere su personaggi che pure hanno avuto una grande rilevanza, soprattutto se si tratta di donne. E' questo il caso di Abigaille Zanetta, maestra piemontese trapiantata a Milano, grande figura del Partito socialista e poi del Partito comunista d'Italia.

Nacque il 18 maggio 1875 a Suno, piccolo borgo collinare del novarese, che aveva allora 3.300 abitanti. Ereditò il nome di Abigaille – una protagonista del "Nabucco" di Verdi, il che denunciava la passione operistica del padre – dalla sorellina morta l'anno precedente. La famiglia era di livello medio borghese, il padre Bartolomeo era notaio nonché segretario comunale del piccolo comune, e aveva un grande interesse per l'archeologia: iniziò infatti gli scavi per riportare alla luce l'antica pieve di San Genesio, oggi attrazione turistica della zona. Un ambienteculturalmente aperto, dove la piccola Ille – così era chiamata – trascorse un'infanzia serena, insieme con un fratello e due sorelle. L'infanzia finì presto: dopo una serie di rovesci economici, infatti, il padre e la madre morirono nel giro di poco tempo, quando Ille aveva solo dodici anni.

La famiglia presto si divide: il fratello maggiore, Emilio, emigra in Argentina e non tornerà mai più in Italia; la sorella Giacinta si sposa e va a vivere con il marito nei pressi di Bettole Sesia, mentre la sorella Erminia si trasferisce a Vercelli, dove frequenta la scuola normale;

tale scuola, istituita dopo la legge Casati del 1859 e poi estesa all'Italia unificata, formava le maestre destinate a insegnare nelle scuole elementari. Nella stessa scuola entra Ille nel 1889, a 14 anni. Erminia prima, e poi Abigaille, appena diplomate, devono rapidamente mettersi al lavoro per ripagare i debiti contratti per poter sopravvivere nel periodo degli studi. Dopo una prima esperienza in un asilo infantile, nel 1894 Abigaille e la sorella si trasferiscono a Torino, dove insegnano presso la Scuola internazionale, un istituto privato finanziato da industriali italiani, svizzeri e tedeschi. Qui si apre loro la possibilità di trasferirsi in un collegio svizzero, per imparare il francese e migliorare la loro preparazione professionale e culturale.

Il collegio "La Printanière", situato a Veytaux nel Cantone di Vaud, era diretto dalle sorelle Juliette e Ida Epplée. La giovane Abigaille si fa apprezzare da tutti, in particolare dalle due direttrici, le quali la incoraggiano a svolgere opera di assistenza ai molti immigrati italiani, a Montreux; là un immigrato russo, il conte di Schoulepnikoff, aveva istituito una scuola per i lavoratori italiani, che fungeva anche da punto di ascolto per consigli, collocamento o aiuto finanziario. La formazione della giovane fu molto influenzata sia dall'ambiente internazionale, sia dallo spirito religioso, ma lontano dal bigottismo cattolico, del nobile russo. L'esperienza internazionale è una tappa fondamentale della sua formazione: in Svizzera, Abigaille impara a vivere nel mondo.

Nel 1898 Erminia vince il concorso per una cattedra a

Memoria Storica: Abigaille Zanetta, la maestrina dimernticata - Nunzia Augeri

Milano, e le due sorelle tornano in Italia. Abigaille va a vivere presso dei parenti materni, a Varallo Sesia, per prepararsi al concorso magistrale del 1899. Lo supera brillantemente, risultando quarta su centinaia di partecipanti, viene nominata “maestra di seconda categoria” e prende servizio alle scuole elementari di via Galvani a Milano dal 1 gennaio 1901. Può così raggiungere la sorella Erminia e insieme ricostruiscono una vita familiare, da donne libere e indipendenti, proiettate verso l’attività sociale. Una foto del tempo mostra un viso rotondo, sormontato da un corto caschetto bruno di taglio molto moderno, un’espressione ferma e dolce. L’ambiente di Milano è particolarmente aperto e vivace: è la Milano socialista di Turati e della Kuliscioff, e il Partito socialista – dopo la strage di Bava Beccaris del 1898 – alle elezioni del 1900 ha raddoppiato i suoi seggi in Parlamento, da 15 a 33; la città è ricca di iniziative politiche, culturali, umanitarie, perfino sportive, e vede anche un vivace risveglio delle donne.

Il primo impegno di Abigaille si sviluppa in ambito cattolico: aveva intrecciato una cordiale relazione di amicizia con il fisico Temistocle Calzecchi Onesti, che insegnava al liceo Beccaria di Milano ed era benefattore del Pio Istituto dei Figli della Provvidenza, fondato da don Carlo San Martino. L’Istituto pubblicava un settimanale, “Il Bene”, cui Abigaille collabora dal 1900 al 1906 con lo pseudonimo – molto d’avanguardia - di “Atomo”, cui Calzecchi aggiunge l’aggettivo “cosciente”. Ma l’ambiente cattolico manifesta presto una certa diffidenza verso la giovane maestra troppo progressista: nel 1902 un suo articolo entusiasta circa il progetto di estendere l’educazione obbligatoria fino ai 16 anni aveva provocato aspre critiche. Nel 1906 i maestri cattolici decidono di separarsi dall’Unione Magistrale Nazionale, fondata a Roma nel 1901, e di costituirsi in associazione professionale “Niccolò Tommaseo”. Abigaille non approva questa scelta, e la rottura definitiva avviene nel 1909: su “Il Bene” compare un acceso attacco contro la “maestrina troppo evoluta”, accompagnato dalle ancor oggi consuete notazioni sessiste per il suo nubilito e per il suo aspetto giudicato non avvenente.

Un ulteriore scontro sul programma di studio delle scuole normali porta Abigaille a riflettere sulle opere di beneficenza della tradizione cattolica, e capisce che la questione sociale non si può risolvere con quegli strumenti, che lei definiva apertamente “vecchia morale”, “apologia dell’imprevidenza da un lato, della disperazione infruttuosa del soccorso umano dall’altro”.(1)

Milano in quegli anni ribolliva di attività politiche e sociali: il Partito socialista, il movimento sindacale, il movimento delle donne, l’associazionismo magistrale. Abigaille collabora alla rivista della Camera del Lavoro “La scuola popolare”, alla “Rassegna settimanale politica, artistica, letteraria per l’istruzione sociale della donna”, alla “Cooperazione italiana”, organo della Lega delle Cooperative, e a “Vita magistrale milanese”, dell’omonima Associazione. E’ attiva nel Comitato lombardo per il suffragio femminile e nelle associazioni di cultura popolare, l’Umanitaria, l’Università popolare, il Circolo

filologico milanese, il Consorzio delle biblioteche popolari, perfino al Touring Club Italiano. Nel 1909 si tesserà alla Camera del Lavoro di Milano e nello stesso anno si affaccia sulla scena nazionale, ai lavori del V Congresso nazionale della previdenza, con l’impegnativa relazione sulla cassa di maternità. Alla fine dei lavori viene chiamata a far parte del Consiglio generale della Federazione del mutuo soccorso.

I principi ispiratori della sua intensa attività sindacale, da una parte, e dall’altra i rapporti di amicizia intrecciati con Anna Kuliscioff e altre militanti del movimento delle donne la portano quasi naturalmente ad iscriversi al Partito socialista, nel 1910. Proprio in quell’anno la Kuliscioff aveva dato vita a un piccolo ma combattivo Gruppo femminile socialista, non sempre ben visto dalla dirigenza del partito. L’attività di Abigaille diventa frenetica: si dedica “all’organizzazione sindacale delle maestre, degli impiegati, delle mondine e delle tabacchine, ma anche di piccole categorie come lavoranti in bretelle, stiratrici, bustaie”. Dal 1912 il Gruppo pubblica anche un giornale, “La difesa delle lavoratrici”, cui la Zanetta collabora con entusiasmo, sotto lo pseudonimo di Vera.

In quel momento all’interno del Partito socialista si apre un nuovo scontro sulla guerra italiana in Libia. Alcuni la approvano, in quanto “impresa di civilizzazione” di popoli considerati primitivi, altri vi vedono solo un’impresa coloniale e vi si oppongono con decisione. All’interno del partito si aggrega a poco a poco una corrente milanese di sinistra, che comprende, fra gli altri, Bruno Fortichiari, Luigi Repossi e la stessa Abigaille. Da quel momento l’attività nel partito diventa per lei prioritaria. Si arriva al 1913, alle prime elezioni a suffragio universale maschile: le donne, escluse dal voto ma già attive nei principali partiti, contribuiscono efficacemente alla campagna elettorale. A Milano, in ottobre, le donne indicano un comizio tutto femminile alle scuole di via Galvani, e Abigaille ne è protagonista. Parla a più riprese non solo a Milano, ma ad Alessandria, Cuneo, Ceva, Savona e nel Polesine, a fianco di Giacomo Matteotti, né fa mancare la sua presenza a iniziative locali di cooperative, leghe, gruppi femminili, circoli rionali, società di mutuo soccorso. Riferisce il suo biografo, il professor Angelo Vecchi: “E’ descritta come un’oratrice colta, focosa, non esente da sfumature sentimentali ma col coraggio di parole taglienti e dirette che colpivano nel segno e infiammavano l’uditorio”.

La vita interna nel partito socialista è sempre più conflittuale. La situazione internazionale si sta aggravando e fa balenare l’ipotesi di una guerra, che di fatto scoppia nel 1914, in seguito all’attentato di Sarajevo. L’Italia, in un primo momento neutrale, vede uno scontro sempre più acceso fra neutralisti e interventisti. Anche il Partito socialista è dilaniato al suo interno: il giovane direttore dell’“Avanti”, Benito Mussolini, si sposta su posizioni nettamente interventiste e in ottobre presenta le sue dimissioni come direttore del giornale; un mese dopo, il 15 novembre, esce il suo nuovo quotidiano “Il Popolo

Memoria Storica: Abigaille Zanetta, la maestra dimernticata - Nunzia Augeri

d'Italia", il che ne provoca l'espulsione. Abigaille adesso fa parte del direttivo milanese del partito, e nel gennaio 1915 propone uno sciopero generale contro l'intervento in guerra: la prima di una serie di azioni che la vedono in primo piano nelle manifestazioni di rifiuto della guerra. Al suo atteggiamento contribuisce la scelta della socialista tedesca Clara Zetkin, direttrice della rivista "Die Gleichheit", (cui si ispirava "La difesa delle lavoratrici"), e segretaria internazionale delle donne socialiste, la quale, insieme con Rosa Luxemburg e Franz Mehring, si era opposta alla decisione del suo partito, il poderoso SPD, di votare a favore dei crediti di guerra.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, nel 1915, la Zanetta, con tutta la sezione milanese del PSI, sostiene fieramente la sua posizione internazionalista. Ciò dà luogo a uno scontro diretto fra lei e il leader dei riformisti, Filippo Turati, il quale dalle pagine dell'"Avanti" attacca non sul piano della discussione politica ma in maniera maschilista, le "ingiurie scioccherelle" e le "interpretazioni strampalate" dell'avversaria, addebitandole alle "pieghe romantiche" e agli "antiestetismi" (cioè di nuovo all'aspetto non avvenente).

Nel febbraio 1917 la Zanetta partecipa ancora al Convegno socialista di Roma, dove presenta un ordine del giorno, peraltro respinto dall'assemblea, in cui "approva" – ma non "plaudere" – alle scelte della dirigenza del partito: una distinzione che sembra minima ma di fatto aveva un suo significato particolare in quel contesto. Pochi mesi dopo, nel maggio 1917, a Milano, è alla testa di scioperi e manifestazioni di donne contro la guerra.

Nel giugno del 1917, a Firenze, in un convegno semiclandestino, si costituisce la frazione rivoluzionaria del Partito socialista, cui la Zanetta aderisce, prendendo parte, nel novembre successivo, a un nuovo incontro organizzato da Costantino Lazzari, in cui si decide di organizzare la frazione in tre comitati: quello milanese viene affidato ad Abigaille. Il suo lavoro però non dura molto: in quegli anni di guerra la polizia segue con occhiuta attenzione l'attività degli oppositori, e Abigaille viene arrestata con Fortichiari nel marzo del 1918, e detenuta nel carcere di San Vittore, con accuse rivelatesi poi inconsistenti. Dopo poche settimane entrambi sono inviati al confino a San Demetrio dei Vestini, in Abruzzo, dove Abigaille rimane fino al maggio del 1918, quando è nuovamente trasferita a San Vittore. Viene liberata alla fine di novembre 1918, a guerra terminata.

Era nel frattempo iniziata un'avventura entusiasmante: la rivoluzione sovietica. Nel Partito socialista si apre una ulteriore aspra battaglia politica fra i riformisti, che preferivano la via parlamentare e nazionale al socialismo, e i massimalisti, affascinati dalla rivoluzione. Abigaille, dopo la scarcerazione, riprende il suo lavoro di maestra e la sua intensa attività politica e sindacale, che si concreta nella creazione del Sindacato magistrale italiano, l'associazione dei maestri socialisti, che nel 1919 promuove uno sciopero a oltranza di nove giorni, con cui

otterrà importanti conquiste normative e salariali. Tale sindacato, nel suo primo Congresso nel gennaio 1920, su proposta della Zanetta, si fa promotore di un'associazione internazionale di categoria. L'agosto successivo lei partecipa al congresso della Federazione magistrale francese, e in quella sede nasce l'Internationale de l'Enseignement: altro lavoro per la Zanetta, che si impegna come traduttrice.

Intanto in Unione Sovietica nel marzo 1919 Lenin aveva costituito l'Internazionale Comunista, o Terza Internazionale, e nel Partito socialista italiano si era posta la questione della eventuale adesione. La questione viene discussa al XVI Congresso, a Bologna nell'ottobre del 1919, dove si scontrano i riformisti di Turati e Treves, decisamente antibolscevichi e contrari all'adesione, gli astensionisti di Bordiga e i massimalisti di Serrati favorevoli all'adesione, che viene confermata per acclamazione dai delegati. Il partito comunque non si spacca grazie all'opera diplomatica del segretario Lazzari, che presenta una mozione unitaria. La spaccatura avverrà al Congresso seguente, a Livorno nel gennaio del 1921, con la nascita di un nuovo soggetto politico, il Partito comunista d'Italia, alla cui fondazione partecipano Bordiga, Fortichiari, Repossi, oltre a Gramsci, Terracini, Grieco e altri sei.

La Zanetta resta nel Partito socialista, come la maggior parte dei socialisti milanesi, circa 7.000, mentre solo 2.500 passano al nuovo partito. Molti si sono interrogati sulle cause di quella scelta, indicando volta per volta il suo impegno nel sindacato magistrale internazionale, la sua coscienza della dimensione minoritaria dei fuorusciti, o anche un "sentimentale attaccamento alla tradizione", come indica Trevisani, mentre Mirella Mingardo parla di "un particolare ambiente della città lombarda, che riuniva, tradizionalmente, i capisaldi del riformismo e del massimalismo".

Ma ormai la situazione precipita, Mussolini nel febbraio del 1919 fonda i Fasci di combattimento e scatena le sue squadre contro i vecchi compagni, iniziando il 15 aprile 1919 con l'assalto alla sede dell'"Avanti", che viene devastata e incendiata. Più volte Abigaille è testimone di violenze, e lei stessa comincia a temere per la propria incolumità: sfugge casualmente a una spedizione punitiva, deve proteggere la sua corrispondenza. Gli appelli del Partito socialista ormai cadono nel vuoto: lo sciopero dei maestri indetto nel maggio 1921 è un fallimento, come l'anno dopo un altro sciopero magistrale promosso da tutti i sindacati di sinistra. Mentre il paese è in preda alla violenza fascista, nel Partito socialista restano irrisolte tutte le questioni poste al Congresso di Livorno, cioè i rapporti con i riformisti da una parte, e con la Terza Internazionale dall'altra. I "terzinternazionalisti", detti brevemente "terzini" rivendicano la separazione dai riformisti e la riunificazione con i compagni fuorusciti a formare il PCdI: la Zanetta fa parte di questa corrente, ed è nella sua abitazione che il gruppo tiene le proprie riunioni. Ed è ancora lei che al Congresso socialista di Milano dell'ottobre 1921 presenta la mozione dei

Memoria Storica: Abigaille Zanetta, la maestrina dimernticata - Nunzia Augeri

“terzini”, che spinge per l'immediata adesione alla Terza Internazionale. L'anno dopo, nell'ottobre del 1922, pochi giorni prima della marcia su Roma che porterà Mussolini al governo, un nuovo Congresso del PSI vede la vittoria di massimalisti e “terzini”, determinando l'uscita dei riformisti dal partito, i quali fondano, intorno a Filippo Turati, il Partito socialista unitario di cui sarà segretario Giacomo Matteotti. La fusione dei “terzini” con il Partito comunista d'Italia viene però ostacolata non solo dall'ondata di arresti e persecuzioni, ma anche dalla contrarietà della maggioranza dell'esecutivo del PCdI da una parte, e dal gruppo dei massimalisti del PSI dall'altra.

La Zanetta viene espulsa dal PSI nel 1923, ma continua la sua attività in campo sindacale e femminile, avvicinandosi sempre più ai comunisti: collabora con Teresa Noce alla rivista “Compagna”, giornale delle donne comuniste, e comincia a raccogliere a Milano un gruppo di lavoratrici. L'ingresso di Abigaille e dei “terzini” nel PCdI si realizza infine nel 1924, nel pieno della crisi seguita all'assassinio di Matteotti, quando il partito era guidato da Antonio Gramsci. Nel settembre di quell'anno Pietro Tresso, segretario milanese del PCdI, convoca il congresso provinciale “per prendere atto della confluenza del folto gruppo dei terzinternazionalisti, il cui contributo fu significativo soprattutto per il peso che avevano nei sindacati, a partire dal ruolo della Zanetta nel sindacato dei maestri”. Abigaille viene subito eletta nel federale e nell'esecutivo della sezione milanese, nonché responsabile del comitato femminile. Riesce, sotto falso nome, a recarsi in Svizzera per un Congresso dell'Internazionale degli insegnanti, e da lì a raggiungere per un breve soggiorno l'Unione Sovietica.

Siamo ormai nel 1925 e per Abigaille, ormai cinquantenne, inizia un periodo molto difficile, sia per le condizioni personali – è tormentata da un'ulcera allo stomaco – sia per la situazione del paese, che precipita verso la dittatura con le “leggi fascistissime” del 1926, che aboliscono

partiti, sindacati, associazioni, libera stampa. Chi si oppone è segnato: Abigaille viene dapprima allontanata dalla cattedra, poi, nel 1927, incarcerata a San Vittore con l'accusa di far parte del Soccorso rosso, l'organizzazione clandestina che aiutava i compagni finiti in carcere, al confino o all'esilio e le loro famiglie. Dopo sei mesi di carcere ancora una volta viene scagionata dalle accuse e lasciata libera, ma sotto stretta sorveglianza della polizia.

Ormai anziana, malata e sotto controllo, la Zanetta rimane però un saldo punto di riferimento per i vecchi compagni e i giovani antifascisti: a lei si rivolge Camilla Ravera nel maggio 1930, quando torna in Italia con la missione di ricostituire il centro interno comunista, dopo anni di repressione che avevano ridotto il partito a piccoli gruppi di cospiratori. A lei si rivolge il giovanissimo Giancarlo Pajetta per avere un contatto con il partito.

All'inizio della seconda guerra mondiale, la Zanetta lascia Milano e raggiunge le due sorelle, Erminia e Giacinta, a Borgosesia, dove si era rifugiato un gruppo di antifascisti milanesi, fra cui Gisella Floreanini e Aligi Sassu. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 in Valsesia si formano le prime unità partigiane sotto il comando di Cino Moscatelli. Abigaille è ormai una vecchia signora malata, apparentemente tagliata fuori da ogni attività politica: la sua casa però continua ad essere un punto di appoggio e di riferimento per le formazioni partigiane. Nell'autunno del 1944 il breve periodo di libertà della repubblica partigiana della Valsesia le permette di respirare un'aria nuova e di guardare con rinnovata speranza al futuro che si delinea. Non vedrà purtroppo l'alba della Liberazione: muore infatti il 29 marzo del 1945. E sul suo nome calerà l'oblio.■

(1) Tutte le citazioni riportate fra virgolette sono tratte dal libro “Abigaille Zanetta”, di Angelo Vecchi, Edizioni Unicopli, Milano 2017.

Letture - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

In questi tempi di pandemia può essere confortante leggere un testo di molti anni fa, ancora in catalogo per Giuntina, di Elie Wiesel, Il processo a Shamgorodcosì come si svolse il 25 febbraio 1649. Perché? Perché anche allora si era in un momento di pandemia speciale, non sanitaria, ma sociale. Un periododi pogrom contro gli ebrei, in quel villaggio, come in altri, che, come dice la presentazione, sta da qualche parte non lontano dal Dniepr, fiume che nasce in Russia, passa per la Bielorussia e sfocia nel Mar Nero, dopo aver attraversato l'Ucraina, compreso la sua capitale Kiev. In una taverna, alla sera enella notte, un gruppo di personaggi si mette d'accordo per intentare un giudizio verso Dio, in un tribunale messo assieme tra il faceto, l'irreale ed il tragico, nella notte di Purim, un delle feste fondamentali per gli ebrei. Tutto si aggira attorno ai tremendi sgozzamenti di ebrei da parte di assassini, così genericamente definiti nel testo. Popolo canaglia inferocito e beota. Per il giudizio su Dio, voluto dall'oste, che oramai rifiuta la sua divinità, viene approntato un tribunale. Manca l'avvocato della difesa e lo si trova solamente tra il secondo ed il terzo atto. È Sam, unostraniero che però viene riconosciuto dall'oste e dalla sua cameriera. Qui si giunge al parossismo. Un tribunale, formato da attori girovaghi, un oste, una cameriera, devono giudicare un imputato chenon c'è, non appare, essendo questi il Dio degli ebrei, con la presenza di un Pope cristiano che si aggira impotente sulla scena. Si trova, con fatica, il suo avvocato di difesa che scompiglierà tutti gliastanti, alla fine dell'opera, mettendosi una maschera che lo rivelerà come il diavolo, controparte di Dio, e che per tutto il processo, ne perorerà la natura, il suo essere assoluto bene. Del resto il diavolo, senza Dio non ha ragione di esistere e perciò nel processo difende la sua grandezza che sottointende anche quella che costituisce il diavolo stesso. Ilmale, senza il bene non può sussistere e così il processo si concluderà con l'ennesimo ammazzamento di ciòche rimane di ebraico in quel villaggio: pochissime persone, una locanda e poco più. Il testo ci fa capire come le disgrazie che vivono su questa terra mettano bene in discussione il senso stesso di Dio

Letture - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

e della religione. Tempi di pandemia, come questa attuale, totale, o se fosse possibile dire, assoluta. Là, in quel tempo, forse sarebbe bastato spostarsi per scampare alla morte. Ora pare che nulla sia possibile intraprendere. Una critica radicale, un brusco disvelamento alle costruzioni sovrastrutturali degli uomini. Basta una negatività temporalmente circoscritta nel tempo, come i pogrom, come una pandemia, per mettere in discussione la grandezza ed il bene di Dio. Pare non ci sia risposta alla ricerca della felicità di fronte al male umano, sia esso fisico, corpi e muscoli di assassini, o invisibilmente fisico, virus e malattie epidemiche. Dov'è Dio e che fa? Viene in mente un altro libro, di cui usiamo solo il titolo: Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Dio che fa? ■

Elie Wiesel, *Il processo di Shamgorod così come si svolse il 25 febbraio 1949*, Giuntina, Firenze, p. 104, € 12.

Sono 150 anni che Hoepli, libreria e casa editrice, lasciano opere di carta che marchiano il territorio culturale italiano. Leggendo il libro uscito per tale anniversario, logicamente pubblicato da Hoepli, possiamo anche meravigliarci di quanta cultura si annidi e si sia annidata nella nostra società, nei risvolti di questa nostra società imbarbarita. Un giovane uomo dalla Svizzera viene in Italia per scommettere sull'allargamento culturale che si delineava, in prospettiva, dopo l'unificazione nazionale, che in verità doveva ancora perfezionarsi. Siamo nel 1870. A 23 anni Ulrico Hoepli giunge a Milano dalla Turgovia, situata nel nord est della confederazione Elvetica. Acquista una libreria e comincia un percorso di divulgazione culturale che le generazioni successive continueranno ad arare per i successivi 150 anni. Storia ben rappresentata in questo album di ricordi e di presenze che ancora vivono nel catalogo Hoepli. Nelle copertine riprodotte si trovano moltissime opere che hanno fatto la spina dorsale della cultura scientifica italiana. Ma vi sono anche riviste di divulgazione, che hanno poi continuato, nel corso del Novecento ad essere distribuite da altre case editrici, ma che sono di provenienza Hoepli. Manuali e strumenti di lavoro per molteplici professioni. Dizionari e sconfinamenti in campi inusuali per tanta seria divulgazione e discussione scritta; rock 'n' roll, scacchi, cucina.

Un testo utile per rimpiangere un Paese che pare nascondersi dietro alla pochezza mediatica ed all'uso sconsiderato di strumenti informatici – piattaforme, social – che ben poco aggiungono allo sforzo per cercare di diminuire l'italica ignoranza collettiva. Perciò, lunga vita, ancora, alla Hoepli. ■

Album Hoepli 1870-2020, Hoepli editore, Milano, 2020, p. 125, € 15.

La Casa editrice Via del Vento di Pistoia continua a sfornare libretti con traduzioni di testi inediti in italiano: racconti, parti di romanzi, testimonianze di vita di artisti a livello mondiale. L'ultimo libretto, qualche decina di pagine a prezzo sempre contenuto, riguarda un letterato francese attivo soprattutto nel periodo di occupazione tedesca di Parigi. Almeno, in quegli anni scrisse le sue cose migliori, molto fu pubblicato dopo la sua morte. Maurice Sachs, pseudonimo, uomo della bohème parigina e del sottobosco delinquenziale rotto a traffici di vario genere e di inventivi espedienti. Tutto pur di riuscire a non lavorare, anche ve ne fosse stata l'opportunità. Omosessuale, ebreo in segreto e faccia tosta quanto basta per sbarcare il lunario con un tocco di volgare noblesse. Qui vengono tradotti alcuni capitoli finali della sua opera maggiore *La chasse à courre* – caccia allo sfinimento – operata con cani che inseguono la preda sino a farla quasi morire per troppo sfinimento fisico dovuto alla corsa. La preda – volpe o capriolo, si legge nella presentazione - viene poi finita con facilità dal cacciatore. Questo paradigmatico titolo serve per capire la vita a rotta di collo dell'Autore. Il romanzo è lo specchio della sua esistenza. La scrittura riflette la vita tutta estetica, tutta esteriore. Vite, come la sua, che si aggirano nella Parigi occupata dai nazisti tra il 1940 ed il 1944.

Pagine godibili e indicative: una lettura che scopre un volto di una città in preda alle convulsioni della guerra. I tipi che colà vi si trovano sono pronti a tutte le esperienze e decisi a godere dell'attimo, anche di quell'attimo. Le domande e le riflessioni etiche e politiche potranno venire dopo, se mai sarà possibile. Un mondo in sfarinamento. Un disfacimento dell'anima che lascia trasparire segnali di sublime innocenza che non vuole pagare la sua estraneità al corso storico della vita. ■

Maurice Sachs, *Una valigia di carne*, Via del Vento edizioni, Pistoia, 2020, p. 51, € 4.

In tempi di coronavirus-2 fenomeni sociali, fino a poco tempo fa così pregnanti nei nostri pensieri, inaspettatamente passano in secondo piano. La questione delle migrazioni internazionali ne è un esempio. Non solo l'Italia è fortemente interessata dagli spostamenti di popolazioni. A Calais, in Francia, cittadina situata di fronte all'Inghilterra, luogo di desiderio per molti migranti, sorgeva un campo di momentaneo riparo, si fa per dire, di circa 7/8 mila persone. Il campo era una specie di girone infernale, con il solito contorno di reati di ogni tipo, sopraffazioni fisiche e sessuali, ONG che cercavano di mettere, inutilmente direi, qualche pezza. Il campo, dal significativo nome di giungla, è stato smantellato nell'ottobre del 2016, con il risultato che altri più piccoli campi sono sorti attorno a quel luogo, e che sgomberi e repressione di migranti extra europei si susseguono sino ad oggi. È l'Inghilterra il Paese agognato e i disperati fanno di tutto per pur di arrivarvi. Prima dello sgombero del 2016 Emmanuel Carrère ha fatto in tempo a scrivere un reportage sulla vita in città, parlando del campo senza parlarne. In pratica la sua presenza rimane sullo

Letture - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

sfondo della vita-nonvita della cittadina del nord della Francia. Una situazione sociale in disgregazione: poco o nulla lavoro, empatia a chiazze con i disperati del campo, avversione per una parte dei francesi nei loro confronti ed in definitiva la sensazione che non ci sia niente da fare, di risolutivo, là in quella città. Nello scritto appaiono anche isole di socialità trasversale, che chiudono il racconto. Ciò che resta in piedi dello scritto di Carrère, nonostante gli anni in cui è stato pubblicato e nonostante quel campo infernale non ci sia più, sostituito da piccoli campi che son sorti lì attorno, è proprio la descrizione di un luogo, Calais, disarticolato da un fenomeno più grande di lui, con cui è venuto in contatto. Un fenomeno che è stato in parte dimenticato o tralasciato, a causa di un'epidemia che, questo pare certo, tra un po' di tempo, non troppo si spera, scomparirà lasciando riemergere la gravità del problema dell'emigrazione di popolazioni tra i continenti. Gravità di questo, come altri complessi intrecci di problematiche, che ritornerà a farsi presente sulla scena sociale e politica europea con tutto il suo drammatico carico di vite perse o in grave pericolo. ■

Emmanuel Carrère, *A Calais*, Adelphi, 2016, Milano, p. 49, €7.

Tre piccoli libri sul problema delle migrazioni di popoli degli ultimi decenni. Tutti e tre stampati o ristampati recentemente e comunque reperibili con poco sforzo.

I primi due hanno un approccio che definisco comune: Étienne Balibar e Zygmunt Bauman. Il primo è una mini-raccolta di due scritti dell'Autore che ha pubblicato nel 2018, in Francia. Il secondo è un testo aggiornato, uscito alcuni anni fa, nel 2012 e ristampato nel 2019. Un approccio filosofico il primo, più sociologico e umanitaristico il secondo. In ogni modo i migranti sono individuati come persone che hanno tutti i diritti di andare dove gli riesce per sfuggire ad una vita pesante, a volte infernale, e cercare una alternativa migliore, la dove si dirigono. Per i Paesi di arrivo, per i nostri due Autori, si tratta solo di accogliere ognuno e dare il meglio che si possa. Tanto che anche le parole come diritto di ospitalità, per Balibar, sono sminuenti verso la sola azione da fare e cioè aprire il Paese e le braccia a chi arriva in preda al disagio, di diverso livello, di vita. "Si tratta di sapere se l'umanità espelle da sé questa parte di sé stessa o se ne integra le esigenze nell'ordine politico, nel suo sistema di valori. E una scelta di civiltà. E la nostra scelta." (p. 15). Il razzismo, anche sotto forma di incomprensione per questa scelta, obbligata, di civiltà Balibar lo ha capito meglio dopo l'incontro da lui avuto con Immanuel Wallerstein "...un marxista altermondista la cui rappresentazione della storia del capitalismo non era incentrata sul rapporto di classe ma sui rapporti geografici di dominio..." (p. 27). Bauman dopo essersi chiesto chi siano "i mercati?" forze oscure che determinano l'andamento economico internazionale ritiene essere nel concetto stesso di nazionalità che si annidi l'irrazionale comportamento di chi si sente assediato dai gruppi di migranti che arrivano. Ne traccia un breve excursus storico dalla Pace di Vestfalia, 1648, ad oggi. L'alternativa possibile al caos psicologico in entrata: creare una rete informale di rapporti, e citando Richard Sennett (2011), ci dice che "Gli uffici e le strade diventano disumani quando vi regnano la rigidità, l'utilitarismo e la competizione, mentre si umanizzano se promuovono interazioni informali, aperte e collaborative." (p. 39 e 40) Qui siamo al dissolvimento di chi è investito, lo stato passivo, dal flusso umano in arrivo, che per cercare di costruire una possibilità di risoluzione delle diversità umane che vengono a confronto, si scioglie e scompare nella sua infrastruttura.

Il terzo libretto è una raccolta di interventi di Umberto Eco, che il quotidiano la Repubblica ha accluso al giornale, per i suoi lettori. Gli interventi di Eco sono precedenti le altre due analisi, ma paiono più vicini al senso comune delle società interessate dal flusso migratorio. Utile è la differenza semantica e di fenomeno sociale tra immigrazione e migrazione. La prima, dice Eco, è controllabile, in ogni suo aspetto, sulla seconda, anche sbraitando come fanno i partiti di destra, più o meno estrema, non ci si può fare nulla. Accade. E quindi l'intolleranza non serve a nulla. Ma occorre insegnare la tolleranza, come ogni altro comportamento ai bambini. Forse così ci sarà speranza per il futuro. I brevi scritti spaziano dal 1997 al 2012.

Letture interessanti ma, data anche la loro brevità, non esaustive. Il problema della migrazione, a meno di non abbracciare completamente la posizione di Eco, ha moltissime sfaccettature che occorrerebbe meglio sondare. Chi è passivamente oggetto di arrivo non ha a che fare solo con umani formati alla civiltà, qualsiasi essa sia, che non ha altro da essere se non scambiata con gli abitanti della nuova terra di arrivo. Le necessità, le voglie, di chi si muove sono talmente diversificate da porre problematiche non semplici da risolvere. Gli atteggiamenti quale "prendiamoli tutti", come all'opposto "aiutiamoli a casa loro", sino a "che se ne vadano tutti", poco capiscono di questa complessità. Utile magari partire dalle analisi sopra esposte, che ho sommariamente riportate, dei tre Autori in discussione, per cercare ancora meglio di scavare nel problema e tentare risoluzioni razionali che possano soddisfare, almeno in parte, la complessità del fenomeno, naturalmente tenendo ben presente che gli umani si sono sempre spostati di territorio quando la vita che svolgevano nel proprio diventava troppo pesante per essere sopportata. Ma mi accorgo che anche questa sottolineatura non basta. ■

Étienne Balibar, *Il fantasma del corpo estraneo. Per un diritto internazionale dell'ospitalità*, Castelvecchi, Roma, 2019, p. 40, €5; Zygmunt Bauman, *Oltre le nazioni. L'Europa tra sovranità e solidarietà*, Laterza, Bari-Roma, 2019, p. 44, € 3; Umberto Eco, *Migrazioni e intolleranza, La nave di Teseo, Milano, 2019, p. 45, € 5.*

Letture - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

Il fascismo eterno o Ur-Fascismo, un piacevole libretto di Umberto Eco. Sembrerà strano definire piacevole un testo sul fascismo del 1995. Ma il modo di Umberto Eco di approcciarsi alle cose cui si interessa può spingere a questa definizione. Il fascismo nella sua versione perde il carattere di truculenza e di sanguinosa dittatura, meglio non risalta in primo piano – fu anche quello del resto, e per alcuni versi, pensiamo al film di Pasolini, Salò, soprattutto quello, in alcune fasi della sua esistenza – per diventare quella cosa imprecisa e contraddittoria che si resse per più di vent'anni in Italia. Così come Eco ce lo racconta: tradizionalista e futurista, unidirezionale ma amante dei giovani universitari a volte dissidenti o eretici, almeno in parte; borghese e proletario, quando non sottoproletario; occhiuto, con l'OVRA – acronimo di oscura decifrazione – sempre in agguato ma anche sbracato nella volontà di perseguire gli avversari con pertinacia; antisemita e difensore degli ebrei, a tempo debito - del resto molti ebrei furono fascisti; la guerra per la pace perpetua in un futuro splendente; per le masse e per l'individuo, mussolinianamente forte e mascellare; Patti lateranensi e irridente verso i preti. Insomma, un fascismo eterno, appunto Ur-Fascismo. Nel dizionario Treccani troviamo per Ur "antichissimo, primo, originale, schietto". Tutte definizioni che per Eco ben si adattano al nostro fascismo, che esula quindi dall'agiografia delle odierne parate tutte muscolari di giovani con scarponi e giubbotti imbottiti, e con teste rasate, che si sgolano per dimostrare la loro possanza. L'Ur-Fascismo è anche ben altro. Come ci starebbero male se venissero a sapere della fortuna, ad esempio, del futurismo nel fascismo del Ventennio. Delle sue mode dinamiche ma anche un po' troppo estetiche, vissute sfacciatamente da Gabriele D'Annunzio che bene le interpretava, tutto compreso, pure vizi non da poco, favoleggiati o reali. Insomma, una radiografia, quella di Eco, che dovrebbe farci togliere dal cervello ragnatele di acerrima contrapposizione al fenomeno che andrebbe studiato approfonditamente per arrivare ad una comprensione che esulasse dalla lotta di contrastanti supporter calcistici che lasciano poi il tempo ed il campionato che trovano. Poco si risolve con le tifoserie l'una contro l'altra, e con la retorica buonista di una centralità, anch'essa inutile. Come al solito, determinante la poesia di Franco Fortini posta alla fine dello scritto. ■

Umberto Eco, Il fascismo eterno, La nave di Teseo, Milano, 2018, p. 44, € 5.

Rémy Herrera, Zhiming Long

La Cina è capitalista?

MarxVentuno Edizioni, ISBN 978-88-944721-2-7, pp. 160, € 16,00

Il libro di Rémy Herrera, economista e ricercatore al Centro di Economia della Sorbona (CNRS) e Zhiming Long, economista, professore all'Università Tshinghua di Pechino, pubblicato per la prima volta in Francia nel 2019 da Éditions critiques, presenta un utilissimo e fondamentale quadro dello sviluppo economico della Cina dalla fondazione della RPC, proclamata da Mao Zedong il 1° ottobre 1949, ai nostri giorni.

Lavorando sui tempi lunghi della storia per meglio sgomberare il campo dai tanti luoghi comuni e pregiudizi in circolazione sulla Cina, gli autori ci mostrano chiaramente che il successo industriale e commerciale di questo Paese non è un miracolo degli anni 2000, ma il risultato di strategie mirate e di sforzi colossali messi in atto sin dalla presa del potere politico da parte del Partito Comunista Cinese.

Nell'ampia terza parte – sulla natura del sistema politico-economico cinese – gli autori affrontano, con l'ausilio delle "lenti di Marx" e dell'ampio e originale apporto di statistiche e studi economici, una questione (se non la questione) fondamentale per l'orientamento del movimento operaio e comunista su scala mondiale: alla domanda che dà il titolo al libro – la Cina è capitalista? – il lettore attento troverà dati, argomenti e ragionamenti per la comprensione del percorso del "socialismo con caratteristiche cinesi", ben distante da quello capitalistico. ■

**Dall'Introduzione degli autori**

A sentire ciò che se ne dice, dalla destra alla sinistra – anche comunista –, a leggere ciò che si scrive su questo argomento, quasi all'unanimità, almeno nei Paesi occidentali, la Cina avrebbe capito- lato: sarebbe diventata, qualunque cosa i suoi dirigenti pretendano, capitalista. Il caso è stato giudicato. Le apparenze (valgono come prove?)

spingono infatti in questa direzione. All'interno della Cina, miliardari sempre più numerosi non mostrano forse il loro successo, a volte più ostentatamente dei loro omologhi stranieri? Gran parte della popolazione non si è già immersa nel consumismo più sfrenato? Le più influenti società transnazionali del Nord del mondo non hanno forse impiantato le loro filiali per trasformare il Paese nella "prima fabbrica del mondo", importare materie prime per assemblare prodotti di consumo fabbricati approfittando di una manodopera ben formata, motivata e a bassi salari, e poi riesportare i loro prodotti e venderli ai consumatori di tutto il mondo? Le banche più potenti della finanza globale non vi hanno tutte delle filiali? All'estero, le imprese private cinesi non sono forse onnipresenti sui mercati internazionali del sistema capitalistico globale? E non annientano ovunque i loro concorrenti? Non stanno entrando nelle strutture di capitale di molte imprese occidentali? Ma soprattutto, i meccanismi di mercato capitalistici, dopo essere stati combattuti duramente in Cina, non sono stati introdotti e massicciamente generalizzati dopo le riforme economiche del 1978 decise dalle autorità cinesi, cioè in realtà dal Partito Comunista Cinese stesso? Tanti fatti incontestabili, che in termini puramente logici dovrebbero bastare a chiudere il dibattito. Definitivamente. D'altra parte, chi, salvo qualche vecchio comunista nostalgico o dei giovani sognatori utopisti, crede ancora oggi, nel profondo del suo cuore, in una possibile, credibile, praticabile alternativa al capitalismo? Quest'ultimo, da più di cinque secoli, non ha forse superato tutte le sue crisi, sconfitto tutti i suoi avversari, vinto tutte le resistenze? Non ci ha forse apportato il progresso, lo sviluppo, la civiltà stessa? La "conversione" della Cina ai dogmi del mercato e dell'iniziativa privata non sarebbe forse l'indice che il capitalismo continua la sua espansione globale? L'economia pianificata amministrativamente ha forse dimostrato di non poter funzionare? Il socialismo realmente esistente non ha forse dimostrato da tempo di essere nient'altro che penurie, frustrazioni, pesantezza burocratica, privilegi della nomenklatura, repressione e terrore? Questo sistema non ha forse dimostrato la sua incapacità di tollerare il libero soggetto individuale, di incoraggiare l'imprenditorialità, di permettere alla creatività e all'innovazione di sbocciare per il bene di ciascuna e di ciascuno? Il socialismo non è forse irrimediabilmente condannato al fallimento e, in attesa di questo esito fatale, spinto alla violenza, ai peggiori abusi? Il suo certificato di morte non è stato formalmente redatto al momento del crollo dell'Unione Sovietica e dei suoi satelliti dell'Europa dell'Est? E il marxismo non è stato sepolto con lui? La storia non ha finalmente deciso e pronunciato il suo verdetto? Una volta per tutte. Allora a che serve discuterne? Perché le cose non sono forse così semplici. E ci sembra che esse siano anche singolarmente complesse nel caso della Cina attuale. Tanto più che le performance della sua economia per decenni sono eccezionali, senza precedenti nella storia. Questo libro vuole rompere il consenso e disturbare alcune certezze. La sua tesi centrale sosterrà che sarebbe sbagliato attribuire questo successo alla cosiddetta "adesione" di questo Paese al capitalismo; e ciò anche se ci si accontenta di mantenere la definizione elementare del sistema capitalistico come sistema basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio. ■

Il libro può essere acquistato on line dal sito <https://www.marx21books.com>

Oppure dal sito della distribuzione DIEST: <https://www.diestlibri.com>

Per acquistarne più copie a prezzo scontato scrivere a: edizioni.marx21@gmail.com

Sulla Repubblica Popolare Cinese nelle Edizioni MarxVentuno:

[2015] AA. VV. - Marx in Cina. Appunti sulla Repubblica Popolare Cinese oggi

ISBN: 978-88-909-183-0-8, pp. 208, € 12,00

[2016] AA.VV. - La "Via cinese". Realizzazioni, cause, problemi, soluzioni. Atti del "Il Forum europeo" promosso dall'Accademia marxista della Chinese Academy of Social Sciences

ISBN: 978-88-909-183-1-5, pp. 255, € 18,00

[2017] F. Maringò [a cura di] - Interviste ai marxisti cinesi Cheng Enfu, Deng Chungong, Lv Weizhou

ISBN: 978-88-909-183-3-9, pp. 96, € 8,00

[2019] Zhang Boying - Il socialismo con caratteristiche cinesi. Perché funziona?

ISBN: 978-88-944721-0-3, pp. 500, € 20,00



... un ellisse narrativa dove la vita di Gianni Rodari si intreccia con la sua storia e le sue filastrocche fantastiche. Dove il suo sorriso ironico e il suo impegno educativo per una scuola "grande come il mondo" e per un mondo migliore ci riportano l'intellettuale nell'accezione gramsciana, il giornalista sempre presente e impegnato nel lavoro etico e interpretativo della società, attraverso la parola, la fantasia, l'utopia e l'immaginazione...

Per prenotazioni e acquisti (Euro 18,00) - inviare una mail a:



ANPI LIBRI WEB

19 novembre 2020, ore 18
<https://www.facebook.com/groups/AnpiLibri>
<https://www.youtube.com/channel/UC0wV3Nw1311186648n4>

GIACINTO ROMANO CANAZZA
MAURIZIO CICARDINI
OLTRE LA FABBRICA. I CADUTI ISOTTA
FRASCHINI PER LA LIBERTÀ 1943-1945
 Pietro Macchione Editore, 2015

Interventi di MAURIZIO CICARDINI, GIUSEPPE GOLRA e ANGELO PROSERPIO

"Una lapide riportante 38 nominativi di Caduti per la Libertà, null'altro. Una lapide presente ora quale monito presso il Museo delle Industrie e del Lavoro Saronesse (MILS) di Saronno. Questi sono gli scarni elementi da cui sono partiti gli autori, ex dipendenti Isotta Fraschini Saronno, per condurre questa ricerca storica al fine di risalire alle storie ultime delle persone cadute sulla lapide in una sorta di "Chi erano costoro? Chi erano e in quali circostanze sono morti?". Per meglio comprendere il contesto storico in cui le vicende di ognuno si sono svolte, e a complemento della ricerca, vi è una breve introduzione riguardante il periodo storico che va da dopo il primo dopoguerra sino alla Liberazione, toccando solo gli elementi principali, ma comunque importanti per le storie ricostruite. I risultati della ricerca riguardante le vicende dei caduti con le relative schede biografiche costituiscono comunque l'elemento preponderante, e le storie di ciascuno, con narrazione asciutta basate esclusivamente sui documenti ritrovati aiutano a comprendere la portata delle loro azioni, inserite in un momento storico particolare. Lo sfondo politico e sociale di quel periodo emerge scorrendo le storie a una a una, diverse tra loro per origine, fatti personali, tipologia di avvenimenti e località, accomunate dal lavorare nella stessa Fabbrica prima, e del tragico destino poi."

Maurizio Cicardini lavora in Isotta Fraschini Saronno dal 1963 al 1990. Inizialmente al Reparto Montaggio Motori, poi al Reparto Esperienze Motori.
 Giuseppe Golra, dirigente di società di consulenza, è l'attuale proprietario dell'area Isotta Fraschini di Saronno.
 Angelo Proserpio è presidente della Società Storica di Saronno.

di autori
 Marco Cavallini e Miro Gualco Malinò

Segui AnpiLibri su www.facebook.com/groups/AnpiLibri

Edizione curata dall'Associazione
Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org